APPENDICE ALLA GRAMMATICA

ANTOLOGIA ALBANESE

TRADOTTA FEDELMENTE IN ITALIANO

DA

GIROLAMO DE RADA

Gjaku 's bĕghet nij.
Il sangue non si fa acqua.

Proverbio albanese.

« Ik, málj, se viėn supáta ».
— Saa tẽ mos viiñ sfina!
« Fuggi, montagna, chè viene la bipenne».
— E sia; pur che non venga il cuneo divisore.

Altro proverbio.

NAPOLI
Stab. Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano
Via S. Sebastiano 47, 1° piano
1896

PREFAZIONE

Questi saggi della nostra lingua non esponiamo a sostegno delle regole della sua struttura, le quali rilevando nella Grammatica abbiamo generalmente confortato di esempi; nè per rilevarne i dialetti, su i quali i miei studî sono assai insignificanti: ma, come abbiam dichiarato nel *Manifesto della Scuola* (Conferenze pag. 8) « per mostrare qual' essa si enuncia nella sua riapparizione nel mondo ».

Di molte lingue la coltura pare che sia cominciata dalla Poesia, al modo che la creazione stessa del linguaggio (come mia mente è persuasa e n' ebbe qualche esperimento nell' arte) dovè quasi essere da poetica ispirazione. Invece l' uso della lingua nella prosa è un freddo e difficile lavoro della mente, che mira e sceglie di essa quel che resta diffuso nelle umane generazioni, l' attual condizione di essa fedele ed autentica.

Premettiamo perciò, seguendo l' esempio dato in altre lingue, i saggi prosastici, nuncî schietti dello stato in cui la favella albanese, nella larga sua dispersione a varî lidi, dura più o meno impoverita di vocaboli ma costantemente una nella Morfologia e nella Sintassi. E diamo il primo luogo Përrâlesvet (*alle Fiabe*) che provengono da più remoto tempo, e portan seco vestigia prische, e l' impronta dell' anima immortale del popolo per le cui bocche passando a noi risuonano.

Ho qua e là segnato in corsivo parole di altre lingue invalse ne' nostri dialetti. Delle italiane, che sien comuni alle co-

lonie nostre ed agli Sképtari, vi si riconoscerà l'introduzione anteriore al nostro esodo dalla patria: secondo l'abbondanza poi di esse negli scritti di tempi successivi apparirà se sia oggi progresso o regresso della invasione forestiera.

Mi sia infine concesso di rilevare che i prodotti della lingua albanese qui raccolti, ove si considerino come saggi d'una nascente letteratura, già non offronsi, giusta l'uso, quali prove pretenziose d'ingegni addottrinati; ma sono effusioni spontanee d'animi diversati dal diverso mondo che di sè li empie. E la originalità ed una varietà sorprendente costituiscono il loro carattere essenziale: mentrechè rivelano schietta, non a disegno, la indole sì distinta del popolo di cui sono.

Non posso insieme non confessare la interna soddisfazione del potere presentare alfine alla culta Europa questo specchio della *natia virtù* della nazione mia, da essere conosciuta e pur comparata a quella che mai sia de' Neo-Elleni, riflessa in geniali lor produzioni letterarie.

Tutti conoscono l'idea maligna e l'intrigare incessante del regno ellenico per avere a sè donata l'Albania, a sopprimerne la lingua, e ad assorbirla: intrighi che si risolvono nella volontà che sia *deleta* ai dì nostri, a vantaggio degli Elleni, la schiatta dei divini Pelasgi (1). Volontà rea ed abominevole ove che si

---

(1) Togliamo dalla *Palingenesia* del 22 Agosto del 1883 queste notevoli confessioni:

« E vorrebbe rendersi ridicolo, con *Ibraim di Dragoti*, chi sostenesse non essere nocivo ai così detti Albanesi il voler distinguersi dagli Elleni, o la stolta idea del reputarsi essi diversi di schiatta dagli Elleni e potere svolgersi e conformarsi ad una cultura propria altrimenti che per le lettere greche: le quali per tutto usarono i padri loro, e solo in lingua ellenica scriveano, e in quella stendeano i lor contratti di ogni specie: per mostrare a quei di oggi come fanno opera piena di vento, dacchè non è facile dar vita ad una lingua *priva di lettere e forme* (!).

« Nella passata settimana venne in Argirocastro l'Albanofilo Anastasio Culurioti Ateniese, il quale dentro Atene intese statuire un Comitato *per la coltura della lingua albanese*, ed ha qui esposto in vendita un suo abecedario albanese. Costui cominciò a parlare di nazionalità e spacciare idee *imprudentissime*. Ciascuno era sconcertato perciò che dal centro delle nostre speranze, da Atene venuto sia qua un uomo che si intitola Greco, *banditore di quelle idee le quali noi con ogni potere combattiamo*, acciocchè non abbarbichino nell'Epiro.

La Confederazione Orientale periodico che si pubblica in Atene porta in data del 21 Gennajo 1889:

« Abbiamo udito con doloroso stupore che in Buccarest si è costituito un Comitato (Sillogi) per la coltura della lingua albanese, con la mira di trovarne le origini ed educarla nella sua purezza natia. Perchè la *nascita* di questa lingua non dice altro che la divisione e separazione degli Albanesi da noi. Nè i tanti milioni pigliati in prestito, nè l'aprire in fretta strade ferrate giova niente agli alti fati dell'Ellenismo, trascurata così

guardi a ciò, che Essa è una delle Nazioni di Dio fatata, come pare, alla durata; ch' Essa fu a fianco all' Ellenia e vinse per lei le guerre della libertà, e la tolse alla dipendenza straniera (2), ed è pur ben amata, come dicono, da sua maestà la Regina degli Elleni: Volontà d'insolenza nauscante: come parrà da questo monumento della superiorità potenziale degli Albanesi, che oramai a petto degli Elleni sentono e posson dir soli: « *Est Deus in nobis* ».

G. de Rada

---

come s' adopra, la schiatta Scheptara. La quale viene a separarsi da noi in tutti i versi; e più che altri gli Albanesi ortodossi, se questo disegno di una lor lingua a sè, ponesse radice ».

Così quando, auspice Buscalioni, una mano di volontari italiani si offeriva a sostenere, a fianco degli Elleni, la Federazione balcanica; come il colonnello Coelli ebbe espressa la volontà di Buscalioni e di Canzio che l' Albania figurasse tra i federati: Comonduros si turbò tutto e lasciò cadere le trattative.

(2) Già se Elleni tutti, o se molti sieno stati Pelasgi li grandi uomini della Grecia antica, il tempo ancor non palesa: ma notissimo è oggi che il Risorgimento ellenico fu iniziato da un albanese Alì di Tepelen, e che i più strenui eroi della Grecia, Botzari, Zavella, Macry, Odisseo, Miauli, Tombasi, Karaiskaki, Condurioti, Bulgari, Bobolina etc., erano albanesi; ma pensatamente gli Elleni tacquero su la loro nazionalità, e ne usufruirono le gesta e la gloria.

(Da lettora a Cesare Cantù comparsa nel *Fildmuri*, 20 Gennaio 1896).

Vàšëza e Δîa

Kjé ñë plják së klš në cùpeζ. Gnë ditte tek kjintis*t* (*sënej*) cùpa te dêra, škúan za zàpe (*) atié; ëdé ajò i θot s'ëmes: Mëmmô, bljijëm ñë zàpe. Eδé e êma ibljèu ñë. Këtë zape cupa mérr ej e dêrgkôn ndë vrèštë së të kulosë: ë ajo vrèštë kjënkej (gjëntej) e mpërètit. Mpërèti tuke pârë rrùštë së mosse pakòghëšin, θêrriti pëndarin së rùan*të* vrèštën, eδé e pieti: kùš më i haa rrûštë. Ndër këtò fiaalj u ζëmërùa eδé e dëbòi attë, e pastài rùan*të* vet.

E cupëza e dërgkòi pameta zapen në vrèštë; po mpërèti së rùantë attié fšèghuraζi, mbë të këθierit i vatte pas zapej gjêrë sâ àjo hîri ndë špiit të sâjë, e u mbiil dêra. Pastàina tròkëti mbë dêrët ai, gjeer së dôlji pljaka eδé i θà assajë: « Për sé, moi plák, dërgkôn àttë zjàpe në vrèštë, së më haa rrustë mùa? Ndë të dò ζëmëra, ëm mùa cùpen pèr gkrùa, të t'amárr me gjiθ zjàpen ». « Mirre, ô biir, i θà pljáka, ûnë t'a jáp me gjiθ ζëmërë ». Këštú u *martuan*, e cupa môri eδé zjàpen me vetëhee.

(*) La capra noi chiamiamo *dii*; zape risponderebbe a femina del caprone (zjàp).

La donzella e la capra.

Fu una vecchia che aveva una figliuola vergine. Un giorno là ove ricamava la donzella alla porta, passarono alcune capre per là; ed ella dice a sua madre: Mamma comprami una capra. E sua madre le comperò una. La donzella prende questa capra e mandala alle vigne a pascere; e trovasi essere la vigna del Re. Il Re in vedendo le uve che faceansi poche di continuo, chiamò a sè il vignajuolo che custodia la vigna e domandollo: Chi mi mangia le uve? In questo diverbio si sdegnò e licenziò quello: e poi fece la guardia da sè.

E la fanciulla mandò di nuovo la capra nella vigna; ma il Re che di guardia ivi era nascostamente, andò, nel ritirarsi questa, dietro alla capra; fino a che essa entrò nella casa sua, e si chiuse la porta. Poscia picchiò Egli alla porta, sino a che uscì la vecchia, ed a quella disse: Perchè, o vecchia, mandi quella capra nella vigna e mi mangia a me l'uva? Se tel dice il cuore, dammi la tua figliuola per moglie, e la mi prenderò, con la capra in dote. « Prendila, o figlio, disse la vecchia, io te la dono con tutto il cuore ». Così si maritarono, e la giovane prese anche la capra con sè.

Në dit i θòt kopiljia e Mpërètit kësâjë: Haidé, vêmi ndë *pust* të šòhim ziljа pròi neeš ëštë mëë e bùkura: eδé dôlji šòkjia e mpërètit mëë ebùkurë. At heer kopiljia i ljipi *fustaan* e sâi Mpërètërèšës sikuur me atë do të sbukurò*nešt* (òhej), edé këjò j a δá. E ajò posa më vèši fustaan, rrëmpèn Mpretërèšen eδé e χòdi mbrënta ndë *pust*, te ku pak rrëën, e mòri attë e përpiti ñë pešk i maθ. Ej e gjôra zjàpe ce paa të ζôñen se e rrëζùan në púst, tuke kërkùar atë pô *vint* rreθ pùsit e pô blêjër*int* e mëë 's ikënej nkâha pùsi. Pastài nissì t'i θërrès Mpëretërèša: zjàpe, moi zjapeζ! «jam ndë bark të pèškut me furken «*mun* ndë bréz me diâljë me îlë ndë «bâltë». Aštù i përgjègjoš eδé zjapia: «Cùpez, moi cùpeζ! kaζàni pô ndzè-«hetë, θikat pô mprèhen mùa tëmë θë-«rëñën». Ekëstu mìrrin e jípin tuke kjaar ñêra jàtërës, e 's pušòjin mëë. Kûr Mpërèti paa kët zjàpe se përplkjej ašstù, θá: Cë bén aštù ajò?» Pastài *urdër'oi* enzùarën gjíθ ùjët e pùsit, nzùarën eδé pèškun *të* ziljin e ciaan' eδé gjèttin mpërètërèšën të gjaal, bašk me diâljën (*) me iil ndë bàlë. At heer mùarn copiljon cë rrëzòi mbërètërèšën, eδé e θèrtin.

Un giorno disse la concubina del Re a costei: Orsù andiamo al pozzo a vedere quale di noi è la più bella; e risultò la donna del Re essere più bella. Allora la concubina chiese alla Regina il vestito di lei, quasi che con esso avesse a divenir bella, e costei gliel diede. Ed ella come si ebbe messo quel vestito afferrò la Regina e la buttò dentro nel pozzo, ove caduta appena pigliolla ed inghiottilla intera un pesce immane. E la misera capra che vide tirar la sua Signora al pozzo, in ricercandola, veniva d'intorno al pozzo e belava e più non si partiva dal pozzo. Poscia prese a parlarle da dentro il pozzo la Regina: «Capra «mia, caprettina cara, sono in ven-«tre del pesce, con la conocchia mia «sul cinto, con un bimbo che ha una «stella in fronte». Ed a lei rispose anche la capra: «Giovane, giovanetta «Signora, il cacavo bolle, i coltelli «si acuiscono per me sgozzare». E così davano e pigliavano piangendosi l'una l'altra. Quando il Re vide questa capra percuotere a quel modo al pozzo: Che fa così questa? Quindi ordinò, e trasser fuori tutta l'acqua del pozzo; e ne cacciarono anche il pesce; il quale spaccarono, e trovarono la Regina viva insieme col figlioletto con stella in fronte. Allora presero la concubina che spinta ebbe la Signora dentro nel pozzo, e la scannarono.

Dall' *Ape Albanese* di Eutimio Mitko
(Edita in Alessandria d'Egitto 1878)

Përràleza e Tridicinit.

Gnë heer, lšin tré vélèζër. Di të pârët ñë menàt u vèštin, mùàrtin drapërat e u nistin të vèjin të kùarjin.

La leggenda di Tridicini

Una volta erano tre fratelli. I due primi una mattina si vestirono, presero le falci ed avviavansi per an-

(*) Diâljën *solecismo*, perchè forma feminile, per la maschile diâljin.
Ma è d'una semplicità incantevole nel concetto gravido di senso, e nello stile: *et morata recte* e dotata di vita.

Itrèti vëlaa, c'iš mëë i vògkëlji diš *nepûzhu* të vènej bâšk me attà. Prìru Triδicin; ku vette?

Tridicini: Me juu dùa të viñ, me ju kâm tê viñ ».

Ez e ezë *rrëvùan* ndë ñë šóš të mbjùar âra të bûna, e mosñerii attiè ciùan.

Tridicini: Vëghemi e kùarmi këtù. —jee i lavur! pâ na eθèën nêve ñerii?

Tridicini: Mos *ndikurònì*. Eζëë met të miir të ζottin ù kûr të viiñ! » E u vuun e šërbèjin. Për kuur kù! ndài miesdittes ñoo e vinej Orku ture burrittur me canosii.

Trid. Ljaalj Orku mos u mêriij; vettëm u ftessa; se pee kët aan àrie te sfârtur. Nanni ndë dò, na pagkùan; në mós, na vémmi, mik ti mikj nà ».

U kjèt Orku, e Triδicini u vuu e ljiδënej χirovòljet, e kûr vatte hêra i θâ të vëlèζërvet të prëghëšin ndôpák. I kjëlòi attirevo, e ndë të fjèitur, ârat u gjettëtin kùartur, e gjíθ χirovòlješit të mbjèδura δemàt. Kûr u sgjùan 'së dîtin ku iin: èrδ papâ Orku e kjëntròi sì i skotist, e rùanej po me dree; prâ i θërritti te pëlassi të pagkùghëšin. Attiè i vuu eδé triesën e i δâ ku të fjèin. Si mbë të škùar andèi e bîlj' e Orkut dèš ajò t'i šigh; e u rùatin me Triδicinin, e u dèštin nder tá.

Të vëlèζërvet cë kíšin fjèitur ditten gjuum 's i vinnej, e paan natten se éχëšin θik e tòpëra e vëin kusiin mbë ζiárr e u ghùmbëtin:

— I vieerr i viêrr! na sole tek na θèrëñën ñëmènd.

Tridicini: Mós trèmbeni.

Orku kìš trii criatte cë fljèjin attiè dare a mietere. Il terzo fratello che era il più piccolo, volle a forza andar con quelli.

— Torna in dietro, Tridicini; dove vai?

Tridicini: Con voi voglio venire, con voi ho da venire.

Cammina cammina pervennero ad un piano coperto di messi mature, ed uomo ivi non trovarono.

Tridicini: Poniamoci e metiamo qui.

— Sei impazzito, senza che ce ne abbia richiesto nessuno?

Tridicini: Non ci pensate. Piglierò io con buone parole il padrone quando verrà. E si misero e lavoravano. Ma che avvenne? Verso mezzogiorno ecco e veniva l'Orco urlando con minacce.

Tridicini: Zio Orco, non isdegnarti. Solo io colpai, che vidi sfatta questa banda di messe: Ma ora se vuoi ci paghi, se no, ce ne andiamo, amico tu amici noi.

Tacque l'Orco, e Tridicini si mise e ligava i manipoli; e quando venne l'ora disse ai fratelli che si posassero alquanto. A quelli prese sonno e intanto che dormivano, li grani trovaronsi mietuti e de' loro manipoli raccolti in covoni. Quando svegliaronsi non seppero dov'erano: venne di nuovo l' Orco e rimase stupefatto, e vi mirava con qualche timore; poi chiamolli al palazzo acciocchè si pagassero. Quivi fe' porre loro pur la mensa e diede ove dormissero. Come in passando per là, la figliuola dell' Orco volle essa vederli; e si guardarono con Tridicini e si vollero l'un l'altra.

Ai fratelli che avean dormito il giorno, sonno non venia, e videro nella notte che arruotavano coltelli e scuri, e ponevano la caldaja su 'l fuoco, e loro affondossi l' anima meschina.

— Impiccato! impiccato! portati ci hai ove ci scannano a momenti.

Tridicini: Non vi spaventate.

L'Orco avea tre serve che dormi-

ndài: ai poka i θa të vëlèζërvet të ndërròjin šàpëkat me skemantiljet e gkràvet; e u ngkré vót e jà hòljkj mîriθ mîriθ kreut, e i vuu šàpëkat.

Orku porsi ζuu kusia e ζienej, me *prés* të ghànej vatte andèi ete ku paa šàpëkat i rrëmpèu ñëi, e kjèli cë θërrissëjin e štuu te kusia. Tré vëlèζërit ndë baljastriit cë passi, ghàp'tin diert e škapërdix'tin: Nkâ jaašti pèr së lârgu pra Triδicini i θirri: Dîta të t'e bëja e t'e bëra; po përpâra *Règjit* u kam të të kjêliñ.

Zuun të vëlèζërit aghier e së mùndëjin për ζiljii të šighëjin Triδicinin, e i kàaltin ndër truu Règjit se Orku kiš ñë Kaalj, pâ ziljin Ai vet nk 'iš abonsina ζot.

Règji. E kuš mund' m'e sieel mùa?

— Triδicini; sâ vet t'e dùaš.

Kúr e gjégji Triδicini më u trëmòs; *ma* páan se m'i vennej kriet, ljipi éljp ndë *kuf* t'aart e në *free* t'aart.

U nís e ture nghaar rrëvòi te ku iš kàlji i brimt; e i ndènej: ñoo éljp të sgjèδur ndë kúf t'aart, ñoo frée e aart ». Kâlji si gjégji të foolj të ghùaj, petikòñëšit tròkuli trùalin e δá ñë ghingkel të ljiigk. Rròδi Orku: po Triδicini 's dii u si u ghúmb foka te χêa e kàljit:

Orku: Tí éljp kee, ùij kee, gjëë'së të ljipset; c'ëë këjò ghingkëliim?

Vátte Orku, e Triδicini u kjás pâmèta te kâlji e u prùar ljée: Noo éljp të sgjèδur ndë kúf t'aart, ñoo free e aart ». E nd'attë cë ai ghùndënej kriet mbii kùfën i nkalossi freen, e i hípur u patáxtin jàšt ndër ghinkliim; e i raa mbë špoor. E tuttié u reštur θirri:

Tridic. Ljaalj Orku, dîta të t'e bëja

vano là presso: Ei dunque disse ai fratelli che si cambiassero i cappelli loro co' fazzoletti di quelle, e levossi ei stesso e ne li tirò lieve lieve lor di capo e ci adattò i cappelli.

L'Orco tosto che la caldaja cominciò a bollire e nella fretta di sfamarsi andò di là e dove vide i cappelli, ed abbrancandole in uno, portolle gridanti e le buttò nella caldaja. I fratelli nel tumulto apriron le porte e scapparon via. Dal di fuori e di lontano poi Tridicini chiamollo: Seppi fartela e te la feci; ma davanti al Re ho da portarti.

Cominciarono i fratelli allora a malvedere per invidia Tridicini, e misero al Re all'orecchio che l'Orco s'avea un cavallo senza il quale Ei medesimo non era vero Signore.

Rrégji: E chi potrà recarlo a me?

— Tridicini, solo che tu lo voglia.

Quando l'udì Tridicini s'intimorì tutto; ma visto che andavagli per mezzo la testa, chiese dell'orzo in un cofano d'oro, ed un aureo freno.

Avviossi ed arrivò là dove era il cavallo brioso; e porgevagli: Eccoti orzo eletto in cofano d'oro, eccoti aureo freno. Il cavallo nell'udire parlari di stranio, con le ferrate zampe pestò forte il suolo enitrò sinistramente. Accorse l'Orco, ma Tridicini non so io come affondossi quasi e svanì nell'ombra del cavallo.

L'Orco: Tu orzo hai, acqua hai, nulla ti manca, che è cotesto nitrito?

Andò via l'Orco, e Tridicini accostossi di nuovo al cavallo e riprese lene: Eccoti orzo in cofano d'oro, ecco un freno d'oro.

E in quel che chinando il capo annasava quei nel cofano, gli avvolge il freno e saltato in groppa di balzo spinselo fuori e in fra i nitriti lo punse dello sprone. E tratto via, da lontano gridò:

— Zio Orco, la ti seppi fare e te

e t' e bëra: po kam të të kjêlin vettë-tiij te Règgji ».

Kúr të vëlèζërit e Rrègji paa kâljin e Orkut kjëntrùan me sii gápt. Aghier attá i θaan Rrègjit: «Nanní, ζot, se të të déζiñ Pëlassi si të kaa χée, do mê të sieelj im vëlaa spërviérin e Orkut, me cincinèlje cë te puχîa ndînëñën ljee e siélën gjûmin ».

Tridicini: Jòre, se u atté 's mund' e héljkj; se trintël'ñën cincinèljet, e ai sgjòghet e më ghaa.

Rrègji: O m' e siel, o të prés kriet.

Ljipi ai póka ñë piiζ pumbák e ñë masuur piòt me θeñèkla, e vatte te kop'šti Orkut tek' lš vettëm e bîlja e mbjîδ di rrùš. E j u trùa psé iš ndën dii θlk, eδé i θá si mundij t' i ndighënej.

Ebiilj e Orkut. Fšèghu nëën këto δrii ».

U ngjit ajo ljárt e ndòñi ñêra cë vuu t' aan mbë tríes mbë t' u serpossur. Atti j a ljà kriètëvet, e i ghàpi Triδicinit, j' e viòi nën štraan e t' èt të rrièδur spërviérit, ziljit u vuu e i mbulîti me pumbák cincinêljet; e për ndë mést lunzòlievet mbráζi θenèklat.

Kûr váte j' áti mbë štrát' e attó j u nkjuδirtin sâ θërrít e nëmënej, dùal këtči e bîlja me ljinaar, e se të bënnej attie dritt' hòljkji me frustee cë i šùati eδé ljinârin, spërviérin ej e štîti nd'aan. E mënùar pràna ndë t' u babàrtur të cionnej dêren e të cèljënej papâ, kûr érδi dritta, spèrviéri mëë nënk iš.

Pas këtè Orku raa ndë mêrii të màδe me mušáver, cj i îrënùar. Në menàt gjègji se peljekjisëjin te ljist e tiij, ë vatto e gjetti di vét me supatta ce la feci; ma ho da portare esso te dinanzi al Re.

Quando i fratelli di Tridicini e il Re videro il cavallo dell' Orco restarono con gli occhi spalancati. Dappoi quelli dissero al Re. « Ora, Signore, affinchè la Reggia ti fulga come a te avviene, dee portarti mio fratello il padiglione dell' Orco con campanellini che, all'aura, dolce risonano e conciliano il sonno ».

Tridicini: No, che io quello tirar non posso; perchè tintinnano i campanelli; ed ei svegliarassi e mi mangerà ».

Il Re: O me 'l porterai o ti taglierò il capo ».

Chiese Ei quindi una *pesa* di bambace ed un carretto pieno di formiche; e andò nel giardino dell' Orco ov' era sola la figlia di lui e cogliea dell' uva. E se le raccomandò, perchè era fra due coltelli, e dissele pure come potea soccorrergli. —« Nasconditi sotto a queste viti ».

Salì Ella nelle alte stanze e ci stette fino a che fe' sedere il padre a tavola, fattasi già sera. Ivi lasciollo ai servi, e aperse a Tridicini, e 'l nascose sotto il letto del padre circuito dal cortinaggio; a cui si mise a chiudere le campanelluzze con bambàce, e da per mezzo le lenzuola versò le formiche dal cannello.

Quando andò il padre a letto e quelle a lui si attaccarono sì che diè in urla e bestemmie, uscì di quà la figlia con la lucerna; e per fargli lume tirò con impeto — a cui si spense pur la candela — e buttò un lato la tenda. E tardata nella confusione del ritrovar la porta e riaccender la lucerna, quando tornò col lume il padiglione non era più.

Dopo ciò l' Orco cadde in malinconia grave stavasi continuamente impensierito e irritato. Una mattina senti un percuoter di scuri nelle querce sue

kiśin preer natten e bënur dërràssa mëë të màðin ljis.

Mos na nkà ζotti Ork; se na dërgkòi Rregji t'i bëmi ñë vaar, ku të mbuliiñ Triðicinin heer-kèkjin me gjiθ të vëlèζërit e tiij ».

Si gjegji këto fiaalj i škëljkjien siit Orkut, e ndëñi me tà e i ðà eðé door. Porsi e fërnùan e i bëën vërat.

—Zotti Ork, po ghiir ndë madeštiit t'ënde se ndë kii të nzëën tiij, ζot, nzëën edé të trè attà ». Ai ghiri e u kurkulòs mbrënda, e ñiζe attà vuun gkosgdat te vërat e ja ndëndëtin siper me copanne.

Aghier Triðicini érð e i folji — U si t'e θàš t'e bëra; përpàra Rregjit nanni të kjëliñ ».

Kûr Rrègji m'e paa të sieelj j u prùar Triðicini. « Ljipëm se cë të dùaš të Rregjëriis s'íme ».

Tridic. Vet 's dùa gjëë, mosse të biljën e Orkut per gkrùa.

E vaan mbi attë e j a θaan vašëζës, e ajo dòš E bëën dàrsëmit tek po u 's kjèva.

(Raccolta da Alf. Kjinigò ed edita nel *Fiàmuri*) (1).

e andò e trovò due che con bipenni avean tagliata la notte e fattane già tavole la più grande quercia.

— Non ci toccate, Signor Orco; perchè ci mandò il Re a fargli una cassa mortuaria in cui chiuda Tridicini il mal nato, con tutti i fratelli suoi ».

Come udì queste parole, sfavillarono gli occhi all'Orco, e stette con loro e lor diede pur mano. Come l'ebbero finito e vi fecero i buchi.

—Signor Orco, or entra nella tua grandezza; chè se cape te, Signore, cape pure tutti e tre quelli ». Colui vi si immise ed adagiò dentro, e quelli ci adattarono il coperchio ed, applicati i chiodi ne' buchi, con mazze li confissero da sopra.

Allora Tridicini venne e parlògli. Io come tel dissi lo ti feci; innanzi al Re ti porterò.

Quando il Re se 'l vide portato, voltossi a Tridicini: « Ma chiedimi quel che vuogli del regno mio ».

Tridicini: Niente a me voglio fuor che in mia donna la figlia dell'Orco ».

E andaron subito e 'l dissero alla vergine giovane, ed ella volle. E fecero il convito nuziale, al quale io non sedei.

Saggio di narrazione storica (in Giacova 1880)

Di questo quadro Omerico sì veritiero, e distinto pe' caratteri antichi di Hosci di Nuri e di Abdul Pascià, è autore Toni Gulia, figlio di Praka allora Muscelim in Giacova, il quale fu testimone della catastrofe. Dopo qualche anno in occasione delle nozze d'un suo cugino, aggrediti da maomettani di casa nemica — Giacova è abitata da 20000 Albanesi, di cui soli 400 sono cristiani — Toni risultò autore principale di quattro omicidî che vi si commisero. Profittando della breve tregua fatta per l'intervento di Hassan Agà, ricoverò in Italia; e da Roma mio figlio Rodrigo lo mandò a rifugio in mia casa, ove fu ospite benamato per quattordici mesi; sino a che suo padre saldò con danari il debito di sangue.

(1) Questa *Përrallës*—che par imagine di alcun improbo Impiegato di Signoria — fu insiem con altre da Alf. Kjinigò raccolta in Mebusati sua patria. In costui si vide come la costanza d'una volontà saggia e virtuosa agevoli le vie di lodevole vita. Fu allievo del Collegio albanese di S. Adriano. Lo conobbi in Napoli nel 1885, e fui per due settimane ospite di lui studente e di suo fratello Francesco, due bravi figli di Albania. Mi stette poscia al fianco come redattore del *Fiàmuri*; oggi è Segretario di Prefettura in Bologna.

Aveva in Giacova moglie e quattro piccoli figli. Tra noi modificò il natio dialetto col parlare delle Colonie.

Udimmo l' anno scorso che trovisi in Londra, ove da un Lord gli fu aperto un negozio; e che ivi chiamato ha per assistenza il suo figlio maggiorenne.

Iš e mërkuur e kréñt e bujeert e Giakovës, Turkj e të Kërsteen, duàltin mb' uuð të Prëserendit — cë prèi Giacoves ëšt laarg gjašt sagatte t' èzzur — e prittëjin 'Mehemet Aly Pašën ce kiš bënur telegràm menattet, e viij mee ndaar ñ' aan të Skjipëriis e më j a ðënur Màljit ζii; si ζottëniit ekërstèna vet e dèštin.

Na viij aštù anëmik i dërghùan prèi anëmikjëve. Prittëtin të tëër ñë sagàt; prèi mbrëmies prâ érð në ζabëtii e θa: «Paša nënk viën, seja vraan Prësërènd telegrafistin ndë kaffè të Maràšit». Gjiθ u gkëζùan, e j Hassan Aga i θa të kërstènëvet attiè: «Ju të kërsteen rrahatti: kišit gkëζim se viij kii, *caurr* si ju». U përgjègj ζotti Pieter, prifti të kërstènëvet cë viij me tà: «Si të viiñ «si të mos viiñ; miir a ljik cë vièn «për juu vièn eðè për aee. Psé jûve «e nêve Skeptaar e të ñiij gjàku ai «vièn i ghùaj prèi të ghùajve. Po si «kuitonni ju (u përgjègj Hassan Aga) «ndô ai ndô Francia (*) as kaa mëë «cë të bëëñ; so *haljà* jémi gjaal».

Bašk gjiθ u kètšin mbrèmanet ndë *šeer*. Të shtùnen érð Mehëmèt Alíu Giacoov me në posðiét *suarii* kàljùar, e të dielj mbrèma dërgkòi θërritur Pater Fra Piètërin cë rriij ndë Zhim ndai Drìnit, katër sagàt larghu Giakovës nd' uuð të Prisërèndit. Me ñë gjims heer nat Pater Pièтri érð Giakoov ndë špii të Prak Guliis, Mušelim për te Kërstènët, e andèi me Tonin

(*) Mehemet Alì era un Ufficiale francese al servizio della Porta.

Era di mercordì, e i magistrati e *Bugliari* di Giacova, Osmanli e Cristiani, uscirono in via di Priserendi che dista da Giacova sei ore di cammino; ed aspettavano Mehemet Aly Pascià che aveva telegrafato la mattina, e veniva per istaccare un paese della Skjipèria e donarlo al Montenero, secondo che le Potenze cristiane aveano esse voluto. Ci venìa così nemico, mandatoci da nemici. Aspettarono sino a 23 ore quando giunse un gentarme e disse: «Il Pascià non viene, perchè hannogli ucciso in Priserendi il telegrafista nel caffè di Marasci». Tutti n' esultarono, ed Hassan Agà disse ai cristiani ch' eran ivi: « Voi Cristiani non ne sarete contenti. « Vi satisfaceva la venuta di costui, « perch' è *giaurro* come voi». Rispose il prete de' Cristiani D. Pietro ch'era con loro: « Che venga o non venga a « noi non cale. Se in bene o in male « viene a Voi, tale anche a Noi; per- « chè a Voi ed a Noi Skëptàri e tutti « d' una cognazione, Ei viene stra- « niero e da stranieri.—Pur comunque « intendiate voi (replicò Hassan Agà) « nè Egli nè Francia assai può fare; « dacchè ancora siamo in vita».

Insieme tutti rientrarono la sera in città. Nel sabato venne Mehemet Alì in Giacova scortato da un cinquanta cavalleggieri, e Domenica a sera mandò chiamando Padre Fra Pietro che abitava in Zhim presso al Drino, quattr' ore distante da Giacova in via di Priserendi. Con mezz' ora di notte Padre Pietro giunse in Giacova e tirò in casa di Pràka-Gulia, Muscelim pei Cristiani, e di là con Toni di Pràka

e Prakës e ñë ghusmakjaar dùaltin mê vattur ndë špiit t' Avdula Pašës te ku kiš héljkjur Mehemét Aliu. Uða iš gjiθ e ζënur puška të Giakòvës e te katundevet, të šprišta tuba tuba.

Sarài Àvdula Pašës iš me katër të stissura, me barrii ndë mest, e të rriëðura gjiθ ñii mûri cë i mbuliij; i ljùmi Përròni (*) cë škònj për ndo mest Giacòves nkit te stisurën tekë rrijin Pašalarat. Kûr attá ghitin mbrènta, gjettëtin ndë kuvènt me Pašën e ghùaj, të ζottin e špiis, Kaðiin, Koronizzën, Baram Aghën, Suleiman Aghën, Sacer Aghen, Mirtiz Aghën, Hassan Aghën e të tieer bujeer, ziljt íšin gjíθ krêñt e Vlemies, e bëin t' arrëñissëjin Pašën se te prirej pâ i ftéssur Skjipëriis akj *miljèt* me Pašišaan. Bièrrur po fiaalj âθun, të šûmët u ngkroan e dùaltin. Aghier Pater Pietri kjé θirrtur mbrënta. Porsa pâ θëën attà eðé « kuš jee e si jee? » u mbjùan špiit me gjiint kâ jàšti cë piejin: « Psé èrð kii këtù? » Po dùal Avdula Paša e j θà Po c' èst « këtu gjíθ këjò bërriim? Atta i θaan « E dùam ñeriin; e dúam të dimi për « cé ai kaa àrdur këtù? » Avdula Paša u pergjégj: « Une për të gjaalt t' ím « ñeriin nënk e jap, si kuitóni ju; pse « më ñighëni miir se kuš jám ».

Bàram Agha, Sacer Agha e Hassan Agha cëltëtin at gjiint përjašta dâres me të miir. Sâ dùaln e u mbiil dêra, bëën jašt ñë vikaam e pas ñë patàre puškë ndë pegeer të Oddit te ku iš Mehemet Aliu. Te gjiθ Giakova ζuun e škrèghëšin pušk. At heer dùal Mehemet Aliu prèi Oddit ndë barrii e θá: « Ghapëni dërën: ce dùan këtá? « Se mùa nënk më trèmbëñën me të

(*) Perròi përròne in albanese significa *torrente*.

ed un servo uscirono per andare in casa di Avdul Pascià, a cui era entrato ospite Mehemet Ali. La via era tutta occupata da genti in armi, di Giacova e de' castelli vicini, sparse in capannelli.

Il palazzo di Avdul Pascià costava di quattro edifizî con giardini in mezzo e circuito da muro che li chindeva dentro, e 'l fiume Perroni che passa per mezzo Giacova lambiva il fabbricato ove stavano i Pascià. Quando quelli entraron dentro trovarono con Mehemet Alì in convegno il padrone di casa, il Kadì, Coronizza, Baràm Agà, Suleiman Agà, Sacer Agà, Mirtizh Agà, Hassan Agà, ed altri *Bugliari*, i quali eran tutti capi della *Ulemia* (Lega fraterna) e facean di persuadere al Pascià che ristasse dal fare offensione alla Skjipëria sì lealmente attaccata al Sultano. Ma, perdute parole indarno, i più levaronsi e uscirono. Allora Padre Pietro fu chiamato dentro. Ma prima elli d'ancor dirsi « chi sei e come stai » la sala si empiè di gente da fuori che chiedevano: « Costui ch' è venuto a far qui? ». Uscì Avdul Pascià e lor disse: Ma che è qui dentro tutto questo schiamazzo? Quelli gli dissero: « Vogliam quell'uomo; e perchè venuto Egli è qui? » Avdul Pascià rispose: « Io per la vita mia lui non tradirò, come pensate Voi; perchè ben Voi conoscete chi io mi sia ».

Baràm Agà, Sacer Agà e Hassan Agà spinsero quella gente fuori dalla porta con le buone. Come uscirono e la porta si rinchiuse, fecero fuora un tumulto e appresso una scarica di schioppi contro alle finestre della camera nella quale stava Mehemet Aly. In tutta Giacova cominciarono e sparavansi fucili. Allora uscì Mehemet Aly dalla camera nel giardino e gridò: « Aprite la porta. Che vogliono « costoro? Che me non impaurano con

« ljèghura ûðes ». Àvðula Pàša e mùar për kraghu e i θà : « Haidhë veem brën- « ta se këtá ti nënk i ñégh kúš jaan ». I fòlji edé bùrravet : « Se ju mos kjòft « kùš këtu mbrënta i vorrùar o vë- « dèkur, të mos ngkréni púšk ».

Massandài pièkjt e šerit ghîtin ndë mèst e ðaan bessën tëri kûr të dílj dieli.

II.

Pas kë u θá te saràì : « Ešt Prifti eðé atti me Tonin e Ghuliis ». Paša me Avdula Bèyn i θaan Pater Piètërit : « Këtèi mos u tund ». Po Toni i θa Fratit : « Dàljmi » ; e Fràti i bëri : « Jo, « më θá Paša : Rri këtù me neo ».

Toni vatte fòlji me Hassan Aghën cë i bëri : « Më ndièt kèkj se gjèntet këtú Pater Piètri j'eðé ti ; po mëë 'së mund' diljëni ». Prâ bëën vuljii bàšk e i ndërrùan të vèšten Fratit, e, i ðënur ndë ñë skemantìlj gkûnen e tiij Maljdúrit—ñë ñerii i Hassan Aghës,— dùaln me kët ζaghëbëtii e škùan për ndë gjintiet assalde saràit, te ku išin Pašalârat.

Si u dih e Ghènna, Shèri ghîri ñàter heer ndë mèst e u ngjàt bessa tèri ndë nessërit, sagatit pos. Mehëmet Aliu dërghòi Hassan Aghen Filjisvis ndë Kossoov, me ñë kë kiš sieelj pas vét, se kii të vëghej tek ûða e ghèkurit më vattur Stambùl : me telègrafin prâ ljípi aršeer ndë Prisërènd. Hassan Agha u prùar e si e porsitti ζëmra katundàre, nkë ghîri mëë te sarai Avdula Pašës, në *kunter* këtë u përζie me šokt e Vlemies, po holjkji ndë špiit, e andèi 'së dòli. Të Marten, saghatit tre, érð Giakoov ñë taboor ar-

« latrati dalle vie » Avdul Pascià preselo pel braccio e gli disse : « Or « via andiamo dentro ; che tu questi « non conosci quali sieno ». Parlò anche ai militi dentro : « Che Voi, in- « sino a che non sia qualcuno qui « dentro o ferito o morto, non leviate « gli schioppi ».

Intanto i vecchi della città entrarono nel mezzo e si fece la tregua sino allo spuntare del Sole.

II.

Dopo di che si disse nel palazzo : « È ancor qui il Prete con Toni Gu- « lia. E 'l Pascià con Avdul Bei dissero a Padre Pietro : « Di qua non « ti muovere ». Ma Tòni disse al Frate : « Usciamne » ; e il Frate rispose : « No : mi « ha detto il Pascià : Statti qui con noi ».

Toni andò e ne parlò con Hassan Agà che soggiunse : « Duolmi che si trovi qui Pater Pietro e pur tu ; ma non potete più uscire senza pericolo ». Poi fecero consiglio insieme e cambiaron vestito al Frate, e dato il costui abito in un fazzoletto a Maljdùri, un uomo di Hassan Agà, uscirono in compagnia di questo armigero e passaron via per mezzo la gente che accerchiava la dimora de' Pascià.

Come raggiornò il Lunedì, la Città entrò di nuovo in mezzo e si prolungò la tregua sino all'ora quinta dell'indomani. Mehëmet Aly mandò Hassan Agà a Filjisvèsi in Cassova, insieme con uno che s'avea condotto seco, il quale dovea prendere la Ferrovia per recarsi in Costantinopoli : col telegrafo poi domandò truppe a Priserendi. Tornò Hassan Agà e come consigliollo amor di patria, non rientrò più nel palazzo di Avdul Pascià, nè contro costui si unì ai compagni della Lega ; ma trasse in sua casa e non ne uscì. Nel Martedì all'ora terza giunse in Giacova un battaglione di

seer. Pak pâr ârður, i dùaltin dizzà përpara (se tabòri kiš eðé Skeptaar) e pietin : « Jaan eðé šuum cë viñën ?» Preiveštaart u përgjègjëtin: « Nkë kaa « të tieer » — E jù cë dòi të bëni? — « Cë nå vëlaa me vëlaa nkë ljuftòmi, « psè kii ëšt Caùrr ». Érð'tin mbë kër-šël ndë fùšt të Baram Pašës. Nkâ të Giakòvës e të Rrèkès, Maljësia, e pak t' Ipees ghîtin pas tà, e i mùartin puškët, gepëgh'net, e cë pât me vet ñë taboor : sâ attà u këtien, e u prùartin Priserònd të gèšur.

III.

Avdula Paša e Baram Aga Kišin mbîatte dërgkùar për ndër katunde e ndë për mikj, e i èrðëtin bašk me Osmanlë ñë tríðiet të Këršteen të Fundes, diè-ljmet cë attiè kjeen mëë të miirt.

Të marrën ndài miesditton Hoši i Nurit i Novasêljës érð Giakoov e škòi nkâ Sarài i Avðula Pašës. Baram Aga iš tuë ndèñur te dêra ; e i θirri e i θá : « Ku po škón — Shóñ te kjiša — « kjiša nënk kaà ehts'ζàn : po kam « une këtù ehts'ζán — Baram Agha, se « dò të vette te kjiša, mos na e viè-« ðën malj'soort ». Baram Aga i bëri: « Po tutoš, Hoš, të mê ndèiñ këtù — « Ja, Baram Aga, 's u tuta u kuur, « si e dii ti miir, se šuum heer kjèva « me tiij ». E ndèñi atti.

Pas za heer ζuun ljuffen, e u vràan štat a tet mbrënta e jàšt. Shèri i θërmossur ghîri ndë mest, e u ðá bessa tèri t' ëñten, sagati pes. Pastài cë gjíθ të mërkuur ðann e mûartin, e Mehëmet Aly Paša nkë ljà kâ këšîli mek kiš ârður, jàšt e mbrènta iku spèlja të ngholâršin. Aghierë Mehemet Aly paša e Avdula Bey pakjësùan Baram soldati. Poco prima che giungessero, usciron loro incontra qualcuni, e li richiesero (perchè nel battaglione eranvi anche Skeptàri): Sono altri da venire? L'avanguardia rispose: « Non ne ha altri » — E voi che intendete fare? — « Ma noi fratello con fratello non com-« batteremo ; perchè costui è un Giaur-« ro ». Ristettero in quartiere nel podore di Baram pascià. Compagnie di Giacova, di Rèka, i montanari e pochi di Ipèk entrarono dopo loro, e si tolsero gli schioppi, le munizioni, e quanto si porta con sè un battaglione : talch' essi fuggirono e tornaronsi senz'armi in Priserendi.

III.

Avdul Pascià e Baram Agà avean mandato intanto pel contado ed a case amiche ; ed a lor vennero misti ad Osmanli un trenta cristiani di Funda, i più prodi in questa.

Al martedì presso mezzogiorno Hòsci di Nùri, da Novasêle, venne in Giacova e passò avanti al palazzo di Avdul Pascià. Baram Agà stava alla porta e chiamollo : Ma dove passi? — « Vado alla Chiesa — La Chiesa non « è in bisogno, ma ho io qui biso-« gno — Baram Agà, ho da andare alla « Chiesa ; non ce la dorubino i mon-« tanari ». Baram Agà, soggiunse: « Gli « è che temi, Hosi a rimanerti qui — « No, Baram Agà, io non temei mai ; « come il sai tu bene, chè assai volte « con te fui ». E ristette quivi.

Dopo alquanto d' ora si azzuffarono, e vi si uccisero sette od otto fra dentro e fuori. La città allarmata si pose in mezzo ; e dieron la Fede sino alle ore cinque di Giovedì. Posciachè per tutto il Mercordì si preso e diede parola, e Nohemèt Aly Pascià non ismise del proposito con che era venuto, fuori e dentro svanì la speranza d' accordarsi. Allora Mehemet Aly e Avdul

Aghën e Sacer Aghën; e attà di trima të Skjipëriis cë së mùnd' šighëšin fâre, u puθ'tin si vëlèζër te hëra e ζeeζ.

Kûr mbrëmia e të Mërkùres u serpòs, Hoši Nûrit u mbjèθ e fjëiti te Pràka, te ku šuum e gjiθ e dòñin miir. Attì i fòlj' tin se të mos prirej mëë, psè ghàpej vreitta ndër vëlèζer. — « Ja, se une i táxa Baram A- « ghës cë më patti bès, e më prét — « Cë dò eδé ai të θeet? Nk' ëšt e bëën « e dàšun prèi t' iin ζotti të vràš e « të jeeš vraar pâ ftés të gjëi — Këjó « po ëšt ditt e sdrèδun prèi Skèrio. « Avδula paša, se kaa ndë špiit ani- « mikun j' e dò më viùar ndëën kje- « ramiδet e tiij, nessër θomse të vrittet « me šok't e gjëriit, si e ljiδi ndêra. « E të mêje akjëvèt. — Po tuu bílj të « vigjëlj e nussia e ree sonte 's diin « faregjëë; e ndë špii të jaan pâ- « mosñé ».

'Hoši ùlji krìet mbë mušàver emëë 's fòlji fâre: Pâr se të dighej, cë të špiis eδé fjèin, u ngkré e vatte te sarài.

IV.

T' ëñten pas sagatit pes u ζuu ljùfta ekèkjë teri sagàtit ñëmbëδiet, zilaj vatte ndë hèntk ndë për gkoolj:

Kriši (*hërsitti*) puška te meitèpi,
nkâ ljuftòn Avδula beghu
për ñë kë dërgkòi Davlèti:
e dì aslán Ai kìš me vétë
si 's kaa *krâli*, 's kaa *mëretti*
Sacer Aghën Baràm Rustèmin.
Affarim prâ ñèi miljèti
prèi miletit Fundios.
Se atta iin dièljmet e nânes,
se attá ìšin dièljm daljii,

pascià conciliavano Baram Agà e Sacer Agà fra loro: e quei due campioni della Skjipëria che non potean vedersi, baciaronsi come fratelli nell' Ora negra.

Quando la sera del Mercordì imbrunava, Hosci di Nuri si ricetò e dormì da Praka, ove tutti voleangli assai molto bene. Ivi consigliavanlo che non tornasse più, perch' era per aprirsi strage tra fratelli — No; ch' io « ho promesso a Baram Agà, il quale « ebbemi fede e m'aspetta — Checchè « pur voglia ei dire, non è opera « accetta a Dio l' uccidere e venir « ucciso, senza che siavi stata offesa « per mezzo — Ma un giorno è questo « svolto da Furia infernale. Ecco Av- « dul pascià ha in casa il nemico, e « perchè gli è debito servarlo sotto al « tetto ospitale, ha da ferire in morte « compagni e consanguinei; dacchè « l'onore l'ha incatenato. E di me è « altrettanto! — Ma i figlioletti tuoi « teneri e la giovine moglie questa « sera non ne san niente; e restano « senza nissuno ».

Hosci chinò il capo preso dai pensieri, e più non rispose niente. Prima dell'alba, che quei di casa ancor dormivano, levossi e andò al Palazzo.

IV.

Il Giovedì dopo le Ore cinque cominciò la lotta, terribile fino alle ore undici: la quale poi andò per le bocche nel canto:

Tuonò lo schioppo dalla Scuola,
là dove pugna Abdul Bey
per un uomo che mandògli il Sultano;
e due leoni aveva Ei seco
Sacer Agà e Baram Rustèmi,
quali non ha nè Re nè Imperatore,
Ma plauso nobile alla tribù concorde
alla tribù concorde di Funda. [bania
Ch'Elli erano i figli della mamma Al-
essi eranle i figli d' invitto core,

Ljuftòn Funda për ζottënii.
. . . . . .
Avδula paša u kuitùa
— Cë kaa Funda se u šurδùa?
— Se Hoši Nurit u vorrùa ».
Hoši Nurit po bërriθi:
— Binni šók të bëim haerét.

Se na kaa ârδ ditta me dèk,
na kaa ârδ ñë ditt' e mbaar
për më dèk me Pašalaar.

Mbë sagàtit ñëmbëδièt attà përjàšta ghîtin mbrënta e štuun ζiàrmin e vraan Avδula pàšën. I dògjën gjîθ saràjet, vettem ndèni ñë kule e kret, ku iš Mehemét Aly paša Baram Àgha, Sacer Àgha, i bîri Avδula Pašës ñë diàljm štatë-mbë-diòt-vièttëš, e Hòši i vorrùar e za pak të Fundes e Turkj. Bëën ljùf at nat gjîθ natten. Për menattie i bîri Avδula Pàšës i diègkur étie e i ljamàxur — se ñë dît e ñë nát kîšin ljuftùar pâ ngkrëën e pâ-piir — u ndee ndë pegeer të štighej te Përroni sâ të frighej ùi: po Baram Agha e *kapí* për Kràghu t' e hiljkj mos e vrissëjin. E attë heer ñë kâ jàšti θërritti — Oi Baram Aga, pa prìt bùrra: » e i škrèghu; e raa ai prapa.

U θâ se at nat Mehëmet Aliu i táxi gjašt miilj *gròš* zíljit t'i siil ñë kutrùle ùi, e mos ñë ja kjèli për iδenim. Pse ai i kumbist te fukjìa e attire nkaha viij ejo te ζëmêra e vettë, patti ghîtur si gjàrpër i ζii e tërbùar Skjipëriin.

Raar Baram Agha animíkjt ghipëtin për mbî të trettin kàt e i δaan ζiàrmin. Miesdît digjej Kula ekrét; e mbë të dàljun attá c' išin mbrënta i prisin e i vraan. Aštu dikjëtin me pušk Sacer Agha, e Hòši. Vettem të bîrin e Avδula Pašës e mùar ñë ndë bés e

Combatte Funda pe' principi del suo
. . . . . [sangue.
Abdul pascià pose mente:
— Che ha Funda ch' è ammutita?
— Per Hòsci di Nuri ch' è ferito.
Ma Hosci di Nuri con voce altera:
— Colpite compagni, a covrirci d'o-
[nore;
perchè ci sarà giunto il dì della morte
a noi giunto è, segnato di bianco,
a morire uniti ai nostri Pascià.....

Alle ore undici quei di fuori entraron dentro e gittaronvi il fuoco, ed uccisero Avdul Pascià, bruciarongli tutti gli edificî, tranne una torre a tre piani ov'erano Mehemet Aly Pascià, Baram Agà, Sacer Agà, il figlio di Avdul Pascià un giovine diciassettenne, e Hosci ferito, con pochi Mirdittesi e Turchi. Quella notte combatterono per tutta la notte. Verso al mattino il figlio di Avdul Pascià si porse alla finestra per buttarsi nel Perrone a saziarvisi d' acqua; perchè un giorno ed una notte avean combattuto senza mangiare nè bere: Ma Baram Agà l' afferrò pel braccio a traernelo, non l' uccidessero. E in quello uno da fuori gridò. Oi Baram Agà aspetta gli « uomini veri » e gli sparò, e caddo Egli dietro.

Fu detto che quella notte Mehemet Aly promettesse 12000 franchi a chi portassegli un orciuolo d' acqua, e nissuno gliene recò per la indignazione; dacchè Egli poggiandosi nel potere di quelli onde veniva e non nel cor proprio, entrato fu come serpente nero perturbando l' Albania.

Caduto Baram Agà i nemici montarono al terzo piano della torre ed appiccaronvi il fuoco: a mezzodì bruciava la torre intera, e secondo che uscivano quelli ch'eran dentro, aspettavanli e uccidevano. E così perirono di schioppo Sacer Agà e Hosci. Solo il figlio di Abdul Pascià preso fu in

pëštói. Mehemét Alyut i preen kriet mbrënta, e j a vuún e ljaan ndë ñë ghuu te fuša e Baràm Pašës, e kufômen gicaràn kâ pegèri e štúun mb'unδ.

fede da uno, e scampò. A Mehemet Aly tagliarono il capo, dentro; e gliel confissero in un palo, e lasciaronlo nel campo di Baram Pascià; il cadavere ignudo gittarono dalla finestra su la strada.

(Dal *Fiàmuri Albëriz*)

Sue prove in Materie religiose e politiche.

I.

Vita immortale

Kûr vreeñ te akj dièljme cë marrën mottin pâ i passur kuidès e ndër ënda gonovâre j e ndër fiaalj të mbràsta cë 's ljëën vènd; e akj'vét kuljtòñ të gañuniis s' ime, të dittëvet ziljes as dii cë dúk më kjëntròi: më dùket se ñë e kjëën ëë bašk e ñerësvet j'e špèsëvet, šók te Gjêla. Nè m'ëšt nkâha të marr u bes se lêgha culètk cë më rrii përpara no atta të foδul kë gjettëtîm ndër špiit e vaan šuum të dašur, gjëñën e gjëitin pas vëdèken, të rrùamë të rii psè « degni della Risurrezione » si θá ζotti Kríšt.

E ndô; mbrënta te këjò epáar e hêrëve me nghee, cë na škassën e veen, e së valjandiis nkâ dittëme e ëndes e të proθëmevet gjêles — ljënur mb'aan ërtën cë, tek të gjârat e Jettës e tek eχòa e ζâve te θëla pâ te ζëën, foka ghapëñën jettë të ghùaj nevoés' të Gjëlës — mbrënta te këjò e paar cë foka mbittën gjíθ'sei, Vetëheet t' ôna e ndë për gjìθ ζàljet, tek i vuljittet χêa e të Bùkurit e féxëme te ftìra e te stàti e ndô ñiij bîir ñerîu, déζen Mâli cë mbîattë flaghën mbî cë dò ëë. E gjíθ päru ndër Ghôrët, nkâ diâljmi të vàrturi i maarr mâli vàšie të χêšëm giíθ

I.

Quando riguardo in tanti giovani che passano il loro tempo, senza pôrci mente, tra diletti fugaci e tra parlari vuoti che di sè nulla lasciano; e così ricordo degli anni miei, di cui non so che bene mi rimase: una stessa cosa parmi di essi e delle bestie che hanno vita con noi. Nè mi è donde assumer fede che la generazione dissennata che m'ho davante, e di quelli che sè trascurando, sieno stati in queste case e pur da noi sì desiderati, sia tuttavia o duri, o fra quelli che Gesù Cristo designò per *degni della Resurrezione*.

E pure, dentro in questa Apparizione di Ore che da noi si solvono e dileguano, e della cura continua di traere della giocandìa degli utili alla Vita, se sieno — pur pretermettendo l' Arte, la quale nelle imagini imitate dell'Esistente, e nella eco di voci profonde senza cominciamento, apre quasi un mondo lontano estraneo alla Vita — dentro in questa Apparizione preoccupante le anime, e per tutti i lidi se sieno che si avvengano in alta beltà che traspaja per le fattezze e il portamento di figlio di Uomo: accendonsi di Amore che lustra al di sopra di ogni cosa: E per ogni dove nelle città, ad ingenuo giovine il quale preso sia d'amore per vergine donna di beltà adorna e di decoro,

të tièra ree i rrâlòghen, i ljënur attë vet Diel te kjielj. E si vëdèkia j a merr, ndô vet ajò i gkëñén bést për dëšíre të rii, u patti ðëen se Ai, bierrur nd'attë paljsën e ëndëme cë edârkjënej, vràu e štun nkâ vet eðé Gielën si e pâ-gjëë fare. Mâli poka i martiriin ζottëriis ljart kë vet ës te Neriut ndë ðee, je rrii si autaar i të kjënit hinués kë ai siel kâ j àti e kâ j ëma. Taš Ai pâ e kufîtur dii se ðëu ëšt i tiij si e mos jàtëri; e bën mosse si ζòt: špòsëvet i mérr punon ku i ljipset, eðé i këputtën dittët se të ghee nkâ tâ: e gjiθsèi me ζèmërën mbë sièt.

E bašk me këtà të paar e mëë gjeer ghâpet *visiona* e të Kèkjevet cë me Ghèljmin vrëñën špiit. Si mali eðé Ghèljmi ëšt ndë gjii të Gjêles, ce mottin e sai ja jép faregjčes. Attiè špighet fitëra e Ftessës: Nkamattla buljbërit të gjêles, dëšîra e të despôζurit mbî attà me kë ljeen e vëdessën bašk, e rrêmia, të vièðurit pošt e ljárt mburòñën te ku të fòðult e fanîvet cë nkâ botta špighon, me gjëlîmat deen e skutúrën: attiè nkâñë bën të pres dêgkët e dûškut cë i dùket se i mbaan dielin. Po ndë përmést kësai të ljigkie Gjêlat të párat bunâren ljòt, e jo mbà se mbî dèmin, ma përdika e Drèkjia (spêra e t' iin ζotti nkâ ljèghen si të hanosura vethêat e ñèrësvet) i dùket, ñii hêrie, gjiθ e vorrùar prei së Ljigkes. Si Dieli perjàštëm i bón drit e neriu šégh e bén, e Drekjia, si ñë diel i ljee, dìghet me të je âi θòt e bën pas assai si i pâ-kuidès. Por, si χêa tutte le cure altre si diradano, e Sole nel cielo lasciangli colei sola. E dove la perda, o quella, mutata fede e disio, l'abbandoni: è pur avvenuto ch' ei senza più il tesoro che in lei si avea, uccida e di sè gitti la vita medesima, come rimastagli senza più niente — L'Amore celeste dunque testimonia alla divina eccellenza che l'uomo solo ha su la terra, e rimansi, direi, un altare alla porzione divina dell'essere che costui porta dal padre suo e dalla madre. Già senza addarsi del suo regno, Questi toglie per sè lor fatica agli animali che gli si aggirano tra i piedi, e loro sin tronca la vita per mangiare di essi; e tutto con animo spensierato.

Poi giù e fuori di questa visione e più largamente si apre la veduta dei Mali che con l'afflizione imbrunano le case degli uomini. Come l'Amore, l'Afflizione anche sta in seno alla Vita che dissipa il tempo suo. In quella si sviluppa il germe della colpa: L'avidità di ciò che pasce la vita, l'ambizione d'aver dominio su quelli con cui nascono e muojono insieme; la menzogna, il furto in basso e in alto nascono nella sfera ove la vanità superba delle specie che dall'uomo terrestre si spiegano coi viveri, innebriano ed ottenebrano: Là ognuno fa di recidere i rami all'albero che gli pare che impediscagli il Sole. Or in mezzo a questo teatro, le Vite offese sè prime bagnano di lagrime, e ritieni che non pel danno quanto perciò che la Rettitudine (riverbero di Dio, del cui rifflesso nascono imprente le persone degli uomini) appare ad una volta integra e ferita dalla Nequizie. Come il Sole esterno fa luce e l'uomo vede e fà; la Rettitudine, interno sole lieve, indistruttibile, raggiorna insiem con lui; ed Egli dice e fa dietro quella, senza quasi ponerci mente. Ma siccome l'ombra si

ftiret e krèt mbê trùel nkâ dùšku ce i mbaan dielin, Ajo éδé pērnghrēghet e krét nkâ e Dimia nēn tè Ljigken cë bēn t'i viooñ t'iin ζoon. Astu te Héljmi mek e ljìgka vrēën špiit Fakjia šëite e t'iin ζotti fanesset ndêr ζëat, e i bèghet θaròs te Gjêla.

Psé nde gjiit e së Drékjies të ftessur ngkalôn ñë Bés se pērtèi paθimat i rrii proìt ku arrēen e prēghet. S'èšt këjò ñë e psùame ndēr viettët, po e kjēēn e gjiθ mottravet cë na rrii pērpara. Të përζënit prèi δêut rreem kuljtònēn se ñ'At kaan ndēr kjiel e trùghen e m'i gjègjëñēn të përgjègjurit si të pērmbrēntëmen e kurmit të šokëvet giègjëñēn nkâ ζâja etire. Bessa ditt' pēr dittie si radde e ndèitur kâ kjìeli na bēghet giàljmēr per ziljin i mbàghemi Prindit. Të hèljmùar nkâ Ftessat e të ljìgjëvet eδé fóka kumbismi cêrēn e përljottême mbii nēnkrien e së Drèkjies ku gjûmi na papsēn. E sgjòghemi si të ljâitur të škùemešit, e nd' atto bášk *δifiettešit* t'aan. E të dëljìrtur, po bilj drekj me hékurin e t'iin ζotti, frîmi, si ndë špiit t'ēēn, te jetta piot të mīra ku na vuu: e psè Aì nkë vëdès kuur, nêve bàšk na vèghet ndë gjii e ndiemia e stoneônēs.

Pòka si Mâli pasjkjirēn gjèen hinués te Nérîu, Ghéljmi i pa-ftés pērtëriir ndë të të Drêkjién, hèkuri Prindit; nkâha prâ i špighet gjiθ Bés e pâvëdèkëme, e *Fânëmia fiaalj e Gjêles mbii δee.*

Këštú na rrii θieel pērpàra sîvet «Sé te Passiont e pâftessa per nkâha špighet Spêlja te Prindi kë kémi ndēr kiiel, ēē Mistiri cē te mišt e gjàkt e

rilieva integra sul suolo dall' albero che tienle il sole, essa ancora si rileva integra nella Coscienza, sotto alla malvagità che fa di separarla da Dio. Così nelle afflizioni di che la Iniquità contrista le case degli uomini, la faccia santa di Dio s'imprime nelle anime e lor diviene baldo conforto.

Mentrechè in seno all'Innocenza offesa si concepe una Fede «che di là dai patimenti le resta un porto a cui giunta riposi». Non è questa una ventura che si avveri negli anni, ma è quel che esiste in tutto il tempo e ci sta davante. Ai perseguiti dal Mondo reo, sovviene che un Padre hanno nel cielo e se gli raccomandano; e da per la fiumana dell'Universo sentono il risponder suo, siccome dalla voce degli uomini compagni odono di questi il di dentro. E la Speranza di giorno in giorno come fune porta dai cieli, divienci Religione per cui ci atteniamo al Padre. Contristati dalle offese de'malvagi appoggiamo il volto bagnato di lagrime quasi nel cuscino della Rettitudine, ove quietiamo nel sonno. E svegliamoci lavati del tempo scorso ed in esso pur de' difetti nostri. E purificati, anzi drittamente figli col merco (*segnati dell'impronta*) di Dio, respiriamo, come nella casa propria, nel Mondo che a noi Ei fece pieno di beni. E perchè Egli non muore mai, a noi insieme si pone nel seno il sentimento di essere eterni.

Al modo dunque che l'amore specchia l'essere divino dell'uomo, gli affanni immeritati gli rinnovano la coscienza della Rettitudine, impronta del Padre, dalla quale assume fede di Immortalità: E questa rimane: *Parola felice della Vita terrena.*

Così ci sta presente in aere sereno, come i patimenti dell'Innocenza da cui nasce la Fede nel Padre che abbiamo in Celo, spiegano il Mistero della *car-*

e ζottit Krišt na u bëë bùka cë dàrkjën e vêra cë harépsën mb' uuδ të Stoneônës.

II.

E perbaškémia e Gjees të špîvet

Ndë ná të këtiij motti u kìšim dìghtur bašk ndë δee të rii, të diêšëm: nkâ ñêri dòi mê passur nd' attê vendin e tiij. Jaan ndë δee mîrfiil eδé sot, šéše e përpièlje të kjëntrùar cê protopaar si ljeen e të mòsñeriu, si spera e dielit, si ftoghësii e ùjëravet. Po δèu cë ζiljèpsëñën 's ëšt kii i ègkër, i gháp't gjìθëve, por i ndërrùari prèi së Bënes cë j a bëri vettësài aštù si ëst. Attá cë ljìpëñën piès te δêu i soddëm; dùan ârat, dùan uliñt kë šòku fitòi erritti nô i jatti šòkut; e ziljt psè attá i bëën, jaan të attireve. Pocca jo piès cë mund' keet δêu per tà, po dúan attá të marrën nkâ e bëna e šòkëvet. Tás të vàpχtit kë ndiètta drittën, diin gjíθ se víδin ndë te rrùšt e passur ndëjin dôrën; e jaan mosse ndë kuidés e valjandiim si eδé attá prèi së bënes të keen e të rròñën. Se « mosse kuš bën kaa e kuš nkë bën 's kaa » e të passurit skón me mottin kâ ñë špii te jàtëra.

E mbá se ndàišin sot të bënat cë kighen j a marrur kùja jaan, špèit piessa i piakossej ndêr dùar ljimontèrëvet: e ndô prâ të vijin ndô-ñë varináδ e jàtëri t' ûljej te triesa te ku nkë siil, ndô pâmetta kíš të prirej të ndàghej e passura e attire cë mosse bëñën. Jaan fiantasma të kjùkëve. Attá cë vet dùan të ghaan prëdika se ljeen, jaan po marghûrt kë deen kjèljkji Circes dítten sot, ziljt ljimontieer si gjàrpërat mbjèδën vreert e gjëavet assaide; e ndër tà δe àkj nkâ gkur-

ne e del *sangue* di Gesù Cristo fatto poi a tutti *pane* che nutre, e *vino* che esilara nella via dell'eterno essere.

II.

Il Socialismo

Se a noi, oggi coevi, il dì aggiornato fosse nella Terra creata ieri: ciascuno uomo avrebbe da avere in essa il luogo suo. Non so se nella Terra sieno pur ora pianure e colline rimaste come stettero al principio e di nissuno; del modo che la espansione del Sole, la frescura delle acque. Pur non è quella Terra che si ambisce, selvaggia, aperta a tutti; ma sì la mutata dal *fare* dell' uomo che a sè la *fece* nel modo che sta. Quelli che reclamano lor parte nella Terra di oggi, voglion le messi voglion gli ulivi che il compagno od altri per lui piantò e crebbe e che gli appartengono come prodotti del suo *fare*. Ed i poveri che ragionano drittamente, sanno che commetterebbero furto ove all' uva del fondo altrui stendessero la mano; ed essi in universo sono in cura e pensieri come anch'essi dal fare abbiano, e campino. Perchè di continuo. « Chi fa ha, e Chi non fa non ha ». E lo avere passa di continuo da una casa all'altra.

E poniamo che si partiscano oggi i fondi togliendoli a quelli di cui sono, presto ai neghittosi il loro lotto si consumerebbe nelle mani: e poi o verrebbe uno ed un altro corpaccio greve ad assidersi in mensa dove niente reca, o di nuovo avrebbero a partirsi i possedimenti di coloro che sempre fanno. Fantasmi di cretini! Coloro che sol perchè nacquero mangiar vogliono, or sono i tristi i quali inebbria la tazza di Circe, e che oziosi come i serpenti raccolgon veleno dal proprio ambiente; e fra essi assai molti

gkuljeet e ζottëriis të Gôrëvet, te ku e rrèmia i pistèpsi.

Θom këtâ pas cë nkamatia e gjêes ghùaj, mëë përcèljet sòd ndër gjîθ ζottërii të Bëñapièsmëve të Lêghëvet. Këtà, psé tendiren ñé me Lêghët cë i dërgkòñën mbë piès të vettëjúes, marrën skuljtârtur kâ vërjili i attirëve; e si të përbaškëm ñii vuljîje *spën-dòñën* mbë të pëljkjier — prâ cë gjîθ Ndietta, e Iin ζot cëé, sod ëšt e dašmia emëë të šûmëvet — E maide! se të šûmët miirfiil jaan attá cë 's kaan, e dùan. Poka bùljbert e Përζittës kë vít per vitti marrën (jo të ðënur vît per vitti) Bênapièsmit e sai, me cë ndièt këtà t'embâñën, e të réštëñën vobékt, cë psé jaan gjîθ, dùan të ζëën vendin e attirere? — Se ëë pák për gjîθ — Por atta pák mos èšt i të Bëñapièsmëvet? Ndë këtà, sâ të jeen e pse jaan te šûmët, kaan ljíkj të marrën kâ Katundi varfer, mëë ljikj të marrën kaan mbâse të Gjîθt.

III.

Puna e Pètku

Por θoon: Se jo vet puna siel të patturit. Të vièðurt, të kalùart, kamatta bëgkattënën ðe mëë špét. T'assiš gjîθ ebêna ëë tek e škùamia e tharòmit kâ në vërjiil te jàtëri. Prâ ajò cë ftessën e j égkërsòn te dittët t'òna të drittëmet, korronzést, ëšt e mbàitura për tà e mëë šë màðes piès cë mbâñën sot të ζotterat e pètkut, ndë të ndàitur dùkt e Petkut kâ î-së Bënes.

Anni gjegjëni sâ për së mbràsti atta θoon. Për sëpâri *në* me lètërit *në* po me nhamàtërat attá e kaan; *në* këtù fjittet pèr kët'à. E ljènur këtà fatit tire, u kam bés e θóm se mos gjikún dukt che nelle camere della Signoria ebbe ridutti il Genio del male.

Dico questo, perchè oggi il Socialismo di tutte brame più si propaga e soprammodo nei regni de' Facienti-vece delle plebi. Costoro perchè figuransi uni co' vulghi che mandanli e di volontà comune, prendon tranquilli dal costoro avere e ne spendono a piacimento — Dacchè Legge, e Dio an- « che, non è oggi che il Consiglio dei « Facienti-le-veci del popolo, concor- « dati in maggior numero — Ma perdio! che i moltissimi davvero, son pur quelli che non hanno e vogliono. E dacchè la sostanza de'cittadini dai loro Facienti-vece è fatta « respublica »: già non hanno questi dritto a tenerla per sè e respingere i non abbienti che sopravvengono verso il posto di loro. Ma (diranno) quella sostanza è poca per tutti — Ebbene quella poca è forse de'Facienti-vece? — Se questi di ogni categoria, solo per l'essere in *Molti*, han dritto di pigliarle dalla patria ammiserita, maggior dritto han su la stessa i *Tutti* concordati.

III.

L'Opera e la Proprietà

Ma dicono che non soltanto il *fare* porta la Ricchezza. «Il *furto*, la *frode*, l'*usura* arricchiscono anche più presto; e di queste tutto il *fare* consiste nel passaggio della moneta da una borsa nell'altra. Poi quel che offende e inselvatichisce oggi gli Operai è il tenersi per sè la porzione più grossa che i Padroni si tengono, nel dividere i redditi del podere e del lavoro.

Ma udite quanto è vacuo il loro dire. Pria di tutto non l'hanno essi nè coi ladri nè con gli usurai; nè qui trattiamo di tali. Lasciati questi al proprio Fato, io credo e dico che in nessun luogo il compenso dell'opera

e së Bënes i kjëntrón ndër dùar ζottëravet të petkut kë Ajò bëri carpùamiir. Dùa të vëë përpára ñë *esémp* cë na škón për ndër dùar nkâ ditta.

Vêmi se ñé kaa ñë *tumenàl* ðee e dò t' embieel gkruur. Ndë dimër ai kaa t' e caañ, e mëë tuttiè t' e ðivoljissiñ; pûnë këjò e pes pèndëve kjee cë sód' *pagkûghen* 15 liir. Këtò mérr ai cë punòi; e vette, se patti. Vien prâ e ndë Sën Mitër i dùghen dii peend t' e ngkreëñ; e se t' embieel ndë Sën Mërtii i dò mee biètur e kjèltur mbë vènd në *tumen* gkruur, e dii peend kjee me *spíζen* e di burra cë të ðokassënën pas pramendës. Për ziljet gjiθ, nestru fâra, kaa të nzieer ñètër štât—mbëððiét liir — piessa e šé Bënes.

Nêra pòka cë vuu farën nën ðee i ζotti petkut, î ða Bëñtârve kâ etija L. 32. Nè sosset këtù kardabëgii etiij.

Te vitti rii dùghen dimbëðiét gkra a të skaljifsëñën e të kjëròñën ârën	L.	6,00
Tre burra e më t'e kùarñën	»	8,00
T'e ljiðëñën e t'embäñën	»	2,50
T'e šîñën, e t'ekjèlëñën mbë špîit	»	4,50
in tutto	L.	21,00

Nanni te šporbiëljurit ndër ðérat t'áan së jân gjâšt tumena, prâ ñèri kaa të ngkrëghet për fârën, *trii kart almënku* per *terràgin*; gjiθ *rendita* cë kjëntrón jaan *katër tumena e ñë karl.* Ziljt, si šittet gkrûrët ndër nee, vëljèñën ñe 47 liir. U spënduan 53; patti aštú *Patrùni* t'i jip bënëtârëvet pes liir kâ gjëa c'i ljaan prindët; e resta in mano ai padroni dei fondi che essa ha fatto fruttuosi. Vuò rilevare ad esempio cosa che ci sta presente e sempre.

Poniamo che uom possegga una moggiata di terreno e voglia seminarla a grano. Nell'inverno essa è da rompere e più in là riarare, lavoro di cinque paja di buoi che oggi si pagano Lire 15. Queste si prende l'aratore, parte anticipata dell'utile finale. Vien poi ed in Ottobre per rompervi l'erbe e rinfrescarla bisognano due altre paja di buoi; ed appresso a Novembre è da comperare e portar sul luogo un moggio di grano, e due paja di buoi con la spesa che 'l seminino, e due giornalieri ad occare dietro l'aratro. Per tutto questo, sottratto il grano, deve il Padrone anticipare L. 17, in porzione al lavoro.

Fino a che dunque il Proprietario ebbe messo i semi sotterra, deve pagare del suo agli Operai L. 32. Nè qui finisce la sua inquieta cura.

Al nuovo anno bisogna, per sarchiare ed annettare il seminato l'opera di 12 femine . . .	L.	6,00
Tre uomini poi a mieterlo.	»	8,00
Per legarlo in covoni e trasportarlo all'aja	»	2,50
Per trebbiarlo e recarlo in casa	»	4,50
	L.	21,00

Ora la resa delle nostre terre raro è che raggiunga le sei semenze. Delle quali il moggio che fu seminato dee prelevarsi e tre quarti di moggio al menomo pel terratico; e tutto il prodotto che rimane è di tumoli 4 $^{1}/_{4}$. Che al prezzo corrente del grano vale un 47 lire. E questo tutto si presero gli Operai, e si tolsero oltre al prodotto, lire sei (dacchè la spesa fu di L. 53) e le quali il Proprietario dovè erogare dalla roba di famiglia: e la porzione di costui fu la cura di

piessa e tiij, kuidëssa e dii vièтëš haromt e bieerr e ζottêrîa efoðul.

E akjëvèt ëšt, se mëë pàk o mëë šuum, të Zottèravet mënš vrèštaš, uliñëš *etc.* tek u *consoli*ðaar pûna epiè-kjëvet të špiis, e valjandîa e vettëjùes.

Pasikjiret te kéjô e kjëën e stoneônme ñë fat i protopaar e mêroor, « se attá cé vuun të bënen etire ndëñë tàp dêu, e andèi e mbaitin për tà, e kuš dò praa o se at tap të ndrišur bièтin o se i érð resmîje, përkëmbëtin ζottin epaar, kjeen e jaan leegh pas lêghie jo mëe se amministratuur të dëut ζëën, me i ndáitur kamatët të vàpχtëvet cë viñën vit pas vitti je karpòforlζëñën. Eðé mot pas motti attá ζottëra mos šërbèšin bàškë me të vàpχtit te pètku ζëën, nkâ t'i mburooñ bašk dúk't e punes të vet, kiî dùaršit i pëštòn; e gjiθ ζottërii ndër vëleζër i ljëfâret.

IV.

Të ndighurit ljekosiis

Rrogka ëë jàtër se Ndighëmîa. Ajô ëšt e vëljiemia e së bènes e passën ketë, nè mund' i keet piès e mos-bëna.

Po ndighëmîa i ndëghet akjëvet cë, as mundëñën mee bëën. E këjòëë piessa cë mëë i kaa-χee gjêlës cë gkëljittën te prëζitta. Vet ëë fanii e së mires nkâ jémi e kémi. Pâ mos ñè šok, po me të foolj Valia ñerîme dighet nkâ ajò e Miir ζooñ te jetta ku ljèu; e vet ζooñ škón eðé ndë për hèljme; špîa i mbaan si ñë foljoe e ngkrèitur affër kjielit. Të vlgjëljit pä-gjëë, të géšuris Ajò rrittën te sissa; plèkjëdue anni e denari perduti, e l'orgoglio d'esser Signore di terre.

E tanto è più o meno de' Padroni di gelsi, di vigne, d'oliveti etc. nei quali è lor consolidata la fatica dei vecchi vissuti in loro case, e la propria assistenza.

Si specchia in questa storia eternale un quasi Fato primevo malinconioso. Che quelli i quali col *fare* fecersi inserviente un lotto della Terra e quinci a sè la tennero, e quelli che o per compra o per eredità successero nel piede del primo abbiente: restano non più che *Amministratori* della terra occupata, a partirne il prodotto fra i non abbienti che vengono anno dopo anno a costituirla rendifera. E più oltre, anno dopo anno, se quei padroni non impieghino insieme coi non abbienti, nella terra occupata pur l'opera loro ad aver un utile dal fare: quella terra lor si solve di mano, e la Signoria loro tra fratelli si dilegua.

IV.

Gli aiuti alla Debolezza

La Mercede è altra che il soccorso: Quella rappresenta il valore dell'opera e segue questa; nè di quella può avere il *Non-fare*.

Ma il soccorso si porge ai tanti che impotenti sono o impediti a fare. E tale larghezza è la specie che più decora la vita, e la cresce e sostiene nella Società. In sè è il riflesso appariscente della Bontà da cui siamo, ed abbiamo. Senza un compagno a sè diverso, ma con favella fra sè comune, la Ridda umana, come le raggiorna, è da quella Bontà fatta Signora nel mondo ove nacque: e di sè Signora passa poi sola in mezzo a dolori; e le case l'accolgono quali nidi levati nel cielo. I pargoletti senza niente, ignudi, vi sono nutricati alla mammella; ai vec-

vet e rêa í bëghet vet kriatte; Ajò ndëghet ljipisiâre eðè jaśt vo gjiθ lekosîje; i ndëën bukën të vêrbërvet të sëmundëmëvet, ubrîheu *peljeghrint*, e mosse edrèkjite bessën Gërën: e vet âjo dëljiir gjiθ kamnòi, îlàghën kâ dii dëgkët e ñeriut ndë ghañunii si të gharàxurit nkâ dighet Gjêla. Se e Mira vet ajò fania ghaðiare e Gjêlës; mbi zìljën Prindi, me urât e për moon, me dielin e šiin χéð gjiθ ghaðii gjiθ kutëntiz; e ndë jettët ftessat ljëfâren si χeet cë škòñen pâ vettëhee.

Po ditten sot rope frabalaar të Bëñapièsmëvet jân gjiθ páru e dùan i marrën dùaršît së Mires të nkâñiij, të ndighurit mek'i ndighëñën ljekosiis. Këtà ùlien vet te θronnì i Sh. Jáñ Ljmosiniêrit, e pâ ditur, pâ ndièmo e të kèkjevet guaja ljipisiin e špivet o dùan ndërrùar me harôm. Kë i bessëñën akoljve me *prëvëzit* të ja ndâñën nevoessâvo të naliârta pas mëtërës cë í mérr trivuljve karpuan e pëtkut tire, e ja jep attire c'e punùan. Nevôje e kë së dii e mîra ešpivet zilja as jipet ghúa as fitëròn epâ-ghiir.

Sâ edé chëjò fakjie, mëë ebùkura o Gjêlës, vette tue u sbëtur, ndë mos sfanesset.

chi la giovane si fa serva. E la casa si stende poi pietosa pur fuora ad ogni infirmità; porge il pane ai ciechi ai malati, il ricovero ai peregrini; e, sempre retta, affida la città. La Benevolenza poi, pura essa sola di ogni fumo, divampa dai due rami della Pianta uomo in giovinezza, quasi aurora perenne donde nasce la Vita: e su quella il Padre ne' cieli, a benedizione ed in eterno, col sole e la pioggia versa tutte grazie, ogni contentezza; e nel mondo le colpe inavvedute si dissipano come le ombre senza sostanza..

Ma al dì d' oggi Cerretani inservienti ai Facienti-vece, operano per tutto a torre di mano alla Bontà individuale gli ajuti alla miseria. Da sè Elli, senza conoscere nè sentire gli altrui mali, si assidono nel trono di San Giovanni Elimosiniere; e la compassione delle famiglie convertita in tributi d' argento, la commettono a suoi aderenti con l'ingiunzione di partirla fra bisogni designati. E designati vanno col criterio che dona agli operai il fruttato de' poderi di padroni imbecilli: intanto che di essi bisogni è sempre ignara, o contraddetta la Benignità delle case che donano: la quale nè si delega, nè germina mai a volontà d' altrui.

Tanto chè anche questa faccia della Vita, o la più attraente, va impallidendo se già non iscompare.

(Dalle *Considerazioni nella Vita e nei suoi fini*)

SAGGIO EPISTOLARE

La parte più viva nella letteratura, la sincera è, in ogni modo passata ne' Carteggi (1).

Conte Ang. de Gubernatis
Vita Italiana (la Sorella di Renan).

Spero che nella Sessione del venturo Dicembre della Società nazionale albanese per la coltura della Lingua natìa, gli Aderenti veraci si faranno un obbligo di promettere che smetteranno nei loro Carteggi la lingua italiana, e useranno la loro.

Zottit màθ Abdul Aziz

Tèri nanni të patta për prind; por pas së tí më jërëve Màljit-ζii sossa të jeem mëë ìtti. U patta mot e mot ndëën mëjo Máljin e ζii: nanni sùal Fàti se ai mùori e kaa petkat e mii; po eδé t' i përnënem une e špìa imme, jo nevôje gjêlie, jo ndêra më tatën. Une bìlj 's kam, dii bîljat i martòva. Varrin e kam të ghapt përpàra, e sossën se të dès ndô sëmùndìe ndò i vorrùar për ndêrèn e vettëhees s' ime. Vet Maδeštìa jotte ñégh se nk' ëšt drékj e miir se rrhušmakjàri të i urδënooñ të ζottit. Aštù ndë sot së më ljee e nkë mô kee árδš mê marrur e më përnênur Maglit — ζii, une dò të šìghem ndë mést dì mîrζitârve së e kaan me mùa ».

Nel 1882.

Aly Bey di Gupigne

Girolamit të Ràδagnet

Catundaur e vëlaa

. . . . . .

Për andái mos e dërgkò nani bìrin tënt të dàšurin nd' Abërit. Jaan eδé škjiptaart gkáti të ljuftòñën me Ellaδen, gjënden possi pâ krie. Rrëmpien kákj katùnde të këršteer — Ianninen, Permetìn, Kaljonën eδé Korcën — tek išin tùhe ndëñur mbë *pakj*.

Al Gran Signore Abdul Aziz

Sino ad ora ti ebbi in luogo di padre, ma dopochè mi hai rejetto cedendomi al Montenero, ho cessato di esser più tuo. Io m'ebbi per tempo e tempo a me suddito il Montenero: ora come portò il Fato esso si tolse e possiede i miei averi; pure che anch'io con mia casa a quello m'assoggetti, non necessità di vita nè l'onore me 'l permettono. Figli io non ho; le due figlie le ho maritate: hommi la sepoltura aperta davante; resta che mi muoja o di malattia, o di spada per l' onore di mia persona. Essa la Grandezza Vostra conosce che diritto non è nè buona cosa che 'l Servitore comandi al Padrone.

Così, se oggi che mi lasciasti e più non mi hai, tu venga per sottomettermi al Montenero, io avrò a vedermi fra due nemici che l'hanno con me.

A Girolamo De Rada

Compatriota e fratello

. . . . . .

Per cui non mandare ora il caro tuo Figliuolo in Albania, ove sono per quelle plaghe tanto esercito turco. Fino gli Albanesi, vicini e infiammati al duello con l'Ellenia, trovansi tuttora quasi in anarchia. Invasero molti paesi cristiani del loro sangue — Giannina, Permet, Cologna e sino Corcia, dove pur stavasi quieti.

Pressëm të mbùšëš mendirin, të dërgkòš bìrin tënd' të dàšur për këtèina. Kejò uuš e bìrit tënd' do ti sieel të maš fitim Shkjipëriis te ku gjiθ diert dò t' i hapen me ghiir. Përsè *Politika* e Flàmburit na *pëljkjën* (1) « Përkràghësi me Sultanin *kunter* të

« Aspettiamo tempo che tu possa mandarlo di qua. Questo viaggio di tuo Figlio porterà grandi vantaggi alla Skjipèria, ove tutte le porte li si apriranno con compiacimento. Perchè a noi è accetta la Politica del Fiàmuri « spalleggiarsi con la Turkia « contro i nemici esterni » (1) e quelle

(1) Mi si imputa ch'io mi separi dalla sorte a vita, nè all'attuale di nostra schiatta già provveda. Ma la Fortuna degli avi rimase sepolta con loro; del presente sono al par di altri impensierito; nè mi sfugge che chi vinca la Turchia calcherà in quelli che più la ebbero difesa: così a Plewna seguì la perdita di paese albanese da Antivàri a Skutari. Per cui a continuare poggiando la nostra esistenza alla Turchia uopo è a questa d'esser forte. E dopo i fatti d'Armenia, di Creta e di Macedonia la coscienza mi fa un dovere imperioso di representarle quello che all'animo mio — il quale in essa vuole bene alla nazione propria — appare unico porto di salvezza comune.

" Sonovi oggi Stati i quali non hanno altro pensiero e brama che con paese della Turchia crescere in ampiezza e in dominio; e soffiano da tutti i lati in quelle provincie per indurle a sciorsi e concedersi a loro. Tutti sanno questo intento maligno esersi spiegato subito dopo il Convenio di Berlino; perchè si agì ed agisce alla scoperta sfrontatamente. Per cui fu in quel Convenio chi le volle bene; e le fecero un debito del dar riposo alle varie schiatte che signoreggia, tornandole alla vita de' lor maggiori; con leggi pur draconiane difendendone la Fede, la Roba e la Nazionalità dall' avarizia e dalle vanità orgogliose de' mandati in quelle a far le veci del Gran Signore sempre inoffensivo.

La posizione quindi in cui si trova, la consiglia a domandare sua salvezza a sè medesima, prendendo cuore da' tanti beni che possiede.

Non passa a noi per la mente il dirle che l'ottimo essere delle città sia nell'avere, come ha oggi tutta l'Europa, dei *Faciendi-neces* che operino per esse. Di costoro, i più, pensano a sè e con la sostanza dei comittenti: e la gente cristiana per essi è partita in due, una in troppo numero si nutre del prodotto dell'altra e non produce; l'altra fa e dà: Troppa vergogna troppa colpa il voler gli uomini " Che alcuni loro coevi diventino l'*io* di tutti. "

Noi vogliamo quel solo che vuole ogni nazione: " Uno Stato a sè e per sè, ove raccolgansi i consanguinei come in propria casa le famiglie; con la cura del proprio paese e delle sue rendite; e che su i fatti e le convenzioni nelle sue terre il giudizio resti a lei dietro rette leggi, e ferme per l'appoggio del Gran Signore. Ciascuna, in guerra, con la propria bandiera, col suo patriziato, e con la sua favella fuorchè negli ufficii con la Subl. Porta: Pochi duchi stranieri le si mandino e pochi sieno i suoi, per non gravarle, e tutti da punire inesorabilmente se prevarichino.

Ma diranno: Questa largbezza staccheralle invece dall'Impero, a cui pare che vogliamo tornar forza. Sì che le distacca; ma sappiamo che la forza alla Signoria non viene dal tener quelle forzatamente a se costrette, ma dal loro volerle che le voglian bene. Roma ogni popolo che vinceva lasciava donno del proprio paese, e con l'esser suo; sol che le fosse unito ne' comuni bisogni. E sì che le tenevan fede: E quale fiume grande cresciuto di continuo da affluenti che raggiunganlo in via, parve poi come sola in terra.

Il riposo in cui noi vediamo potere pur la Porta Ottomana trovar pace, è nell'allentare i freni alle genti che le ubbidiscono, rimanendo Essa anello e domina di esse grate e soggette. Ed altra federazione poi meglio fatata che la sua non sarà altrove; e ad una volta si dileguerà il cicalio intorno a' bisogni dell'Oriente.

Una la colpa grave della Turchia; chè volle cioè dare a tutte la Fede che aveva essa e donde essa avevala, in Dio.

Quest'opera non potè veramente effettuare che a metà; e il tempo è venuto moderandole l'arroganza, e l'intenzione alla medesima. Due fatti che restano come due felicità dell'ora attuale.

Perchè la Confederazione sotto la Signoria di essa, perciò che sono quasi tanti i Cristiani quanto i Maomettani, avrà tolto di mezzo quella che tocca da offese più inaspra l'umana creta, vogliam dire la religione onde una generazione crede legare a Dio i propri figli. Dopo ciò primo bisogno di quell'Imperò è che si astenga da conati di mutar per suoi mezzi la interna coscienza che hanno di Dio padre, le schiatte che a lui commisero sè medesime.

Mentre l'essere difeso e custodito il proprio culto a ciascuna, e mantenuto così in pace insieme, impedirà le Potenze vicine di pigliar pretesto dallo stato inquieto e oppressivo di qualcuna — a sè congiunta di origini o di riti liturgici — per venirle in ajuto e ritirarla a sè. E la Sublime Porta anch'essa s'allevierà smettendo il sospetto, che oggi tienla in cura travagliosa, non forse in qualche giorno improvviso la parte dei sudditi suoi di Fede a Lei diversi, si stacchi e ripari dentro gente cristiana che pigli mai guerra con quella.

Sia però questa la stella polare del suo cielo, a cui gli occhi avranno a non lo si svolgere per non perder la strada.

Riposata in questa paterna equità, la Federazione delle provincie che ora sono legate a' destini

ghùajvet »: e attò cē ti *shrùan* jaan tē drèkjēta. Skjipërîa e tāër jaan me Sultanin *kunier* Ellenēvet. Ndô pàk ndē pēr tē kërštèrēt e Epirit, kaan ζēmbren me Ellàden, po nēnk gkuzzôñēn. Maomettànt e Shkjipëriis jaan mēē tē miirt *patriottëra*.

Psè Turkjîa kaa ðēēn ljēēšnerist ndē pēr Skôlat e Shkjipëriis tē mësòhet gjûga škjipe; e dùket se me ghiir tē t'iin ζotti na u špërbëljien mentimët e arrëti ditt'ë baarð per gklûghen tēēn.

Pârðina Anastàs Abramìði Korciaar dërgkòi ðiàtte ku fâlji nëζét epés miij Napuliunëra pēr gjûghen tēēn.

Aespòti Eljén (i ljén) e dizzà Korciaar *traðitoor* tē tē vëlèζërvet u pergjègjëtin še nuk e dùan gjùghen škjipe psé Krìšti kaa fòljur elleništ (1).

Taši cē kjés Alessandrie e Kayr mbettëš *mbàzasi* dii o trii dìt mēē tener. Fòlja me dizzà Ottomàn e tē Kërštees, pēr tē bēnur eðé këtù si Bukurèš, ñē Vëlèmie pēr gjûghen e prindëvet; e m'u përgjegjetin *fort* miir. Porsi Skeptaart e' këtùšim gjènden, vëlaa, kékj tē šprišt; *hàrζi* mê i rrodur pas' tire ēšt mēē i maθ, mbase, se cē ñerii mùnd maar mbî vet Tē fâljam.

20 Fievaar 1887.

Miku it e-Vëlaa Eutim Mitkôa (2).

cose tutte che scrivi son rette e vere. L'intera Albania è col Sultano contro gli Elleni. Qualcuni tra i Cristiani dell'Epiro pendono per l'Ellade, ma non ardiscono. I migliori patrioti sono tra i maomettani della Skjipëria.

Già la Turchia ha fatto concessione alle scuole Skjipe ch'insegnino la lingua nazionale; e pare che con la grazia di Dio ci si dileguino le nubi; e giunto è il giorno sereno per la lingua nostra. Dianzi Anastasio Abramidhi da Corcia mandò suo testamento in cui lasciò venticinquemila Napoleoni per la coltura di nostra lingua.

E il Vescovo elleno (*insano*) e taluni Corcioti traditori de' fratelli, gli risposero. «Che non vogliono la lingua albanese; perchè Cristo parlò in ellenico.»

Poco fà che fui in Alessandria e nel Cairo mi ci trattenni appostatamente due o tre giorni di più. Parlai con alquanti maomettani e cristiani per costituire anche qui, come in Bukarest, un Comitato per la lingua degli avi, e mi risposero assai bene.

Ma gli Albanesi di qui trovansi troppo sparsi, e l'impresa di raggiungerli tieni che sia più grave di quanta uom possa addossarsi. Ti saluto.

Beni-Sueff (*Egitto*)

---

della Turchia, avrà a procedere nella vita, sostenuta da doppia buona sorte, quale altri non ha. Dacchè le nazioni, ch'essa comprenda in sè, sono di poca gente come quelle che avanzan residui di schiatte gloriose — l'una dopo l'altra donna onorata del paese, e poi scesa di grado per lasciar sua ora alla vicina — e quindi in necessità duratura di appoggiarsi a forze compagne sotto all'ombra dello Stato Ottomano: Mentre a ciascuna, quinci sciolta e isolata, qual si fosse ambizioso porrebbe sopra la mano. E ciò in quando alla stabilità immota dello Stato federativo che noi evochiamo co' voti: D'altra banda considerato come si trovi quella Confederazione assisa d'intorno al "mare magno" che da Tripoli in Africa per l'Egitto porgesi alle sponde più salubri dell'Asia girando in sino a Costantinopoli e di là pe' lidi della Tracia Macedonia ed Albania sino ad Antivari con le isole che più belle ha la Terra: diciamo che sopra gli Stati altri d'Europa a quella rimane la ricchezza de' grani, delle piante, delle greggi in mezzo a fiumi e porti traduci di beni, con aria sana sotto a grati soli: Appare anche ora come in seno a quel paese ci resti raffigurabile il vestigio del Paradiso della terra primeva. E sopra tutte queste cose ivi poi riccamente dodata la pianta Uomo. Quivi nascevano Mosè, Davide, Sesostri, Semiramide, Nabucadonosar, Ciro, Alessandro, Pirro, Maometto, Skanderbegh, Maometto II, Mchemet Aly: quivi Solomone, Omero, Pitagora, Aristotile: ed ivi, per circa tre mil'anni, città e dinastie potenti fecero tutta la storia degli uomini.

(1) Auramidhi rivocò poi il testamento, sedotto dalla Ellenia: del modo che, illusi dalla Gloria d'un fare comune che costei si arrogò sempre, i nostri proavi la ebbero *ab antiquo* avampiro del loro essere.

(2) Eutimio Mitko di Corcia nella Macedonia, è stato pietra fondamentale della riedificazione della

EUTIM MITKOËS

Mik e Katundaar,

Sâ kaa cë nënk u ñòghim me të paar ñëri jàtërin! Po më daśùar vettëgheet, mosse u kam maal për ζotteriin tëndo cë kjêve eδé jee miirbëñsi i maδ i kombit tëen. Me ghiζím të maδ môra nkâ kuśëriri it Lighoor Mitkòa sâ i kišie attiij śkrùatur për mùa; sikuntër éδé une kam mal të maδ të *śkëmbòjiin* kartëra për punen egkëljughes s'aan.

Me hèljm të rëënd zhuum anghàrien e ζottit Anastàs Abramiδit (*). Iin ζòt e pështòi për të miirt e gjí0 kombit. Atti cë nat e dit i ljuttet t'iin ζotti t'i ngjattiñ Jetton per attë cë nissi përsëljindien e Shkjipëriis.

Ndëftà eδé ζottrotte i škrurje atto šë ljipsen ndë kët pune për t'epërgkerùar të mos ljëër prapa të nissurën. Të përkjafin me maal.

Korc' 2 të vièshtes 1880.

ORHAN CERCIS

GIROLAMIT DË RÀLAGNET

. . . . . .

Për Comitatin e Corcîrës bessò se ai išërbën Ellàδes e škjipëriin gkëñén. Mbeer se Sképtaar, kaan mbje-

(*) Si seppe poi che Nicola Nacci avea ferito non Abramidhi ma Costantino Eutimio Vice-Presidente del Comitato di Bukarest, ed Attanasio Mboria ch'ebbero per lui parole villane.

A EUTIMIO MITKO

Amico e Concittadino,

Da quando è che non ci siamo veduti di persona l'un l'altro! Pure col desiderio sono io sempre volto alla Signoria tua che fosti stato e ancor sei grande benefattore della nostra nazione. Con grande consuolo appresi da tuo cugino Signor Gregorio Mitko quanto avevi a lui scritto per me; dacchè io pure ho una grande voglia d'uno scambio di lettere riguardo alla coltura della nostra lingua.

Con vivo dolore apprendemmo l'attentato contro il Signor Anastasio Abramidhi: Ma il Dio del Mondo lo campò pel bene della nostra gente tutta; dove notte e giorno si prega Dio che gli prolunghi la vita perciò che ha iniziato la rigenerazione nazionale.

Forse già la Signoria tua gli avrà scritto in questo travaglio tutto quello che valga a riconfortarlo, chè non lasci cadere l'impresa avviata.

T'abbraccio al collo con desiderio.

DA CORCIA (*Macedonia*)

A GIROLAMO DE' RADA

. . . . . .

In quanto al Comitato di Corfù ritieni che serve all'Ellade e inganna la Shkjipëria. Per Shkeptàri stanno là

patria sua. Nacque di casa, nella quale l'amore reale alla nazione sua derelitta, era tradizionale. Applicato al Commercio e lontano, e potendoglisi applicare quel che Cornelio Nepote lasciò scritto di Temistocle " rettamente giudicava delle cose presenti ed avvedutamento conghietturava delle a venire „ non ebbe mai svolto l'occhio dalla Fortuna dell'Albania sua. Nell' *Ape Shkeptara* è, direi, in embrione quanto serba tuttora la Madre-Patria del suo nobil essere, e donde si riconforti e risorga. Le Colonie d'Italia pur coi loro Collegi di S. Adriano di Palermo nulla offersero di simile. Un solo riscontro si ha fra noi oggi nel Cav. uffic. Anselmo Lorecchio delle Colonie di Calabria Media, estranee sinora a quei due Collegi. Questo Signore, di casa pur essa altamente patriottica, sta in campo, e con islancio e potenza anche maggiore, per la difesa oggi della sua schiatta. E Iddio gli diede che traesse su la medesima le simpatie dell'Italia e l'attenzione dell'Europa.

ður dizzà vrârēζ të pâ-punēšēm të pâbukēšēm nkâ të gjûghes škjipe. Gjíθ mentíri tíre ēšt të mundë ndâñēn Shkjiptaart Ottoman kâ tē këršteert, Gjègjërat nka Toskjit.

Prap më škrùañēn kâ Skjipërîa se 's kaan marrur fare Flàmburin. Gjègješ se i pressēn ûðen Korciir e Janniin, se attá të mos paghùañēn, sâ ζottërîa jotte të ljòdeš.

— Ljëpùša jotte e sottëme më bēri eðé kēt héljm. Nuk dîja se jee kakj plàk. Po mbâju fort e me gjëlím të máð sâ të mùndëš të mos na ljërēš mb' uuð. Se të jap une sot ñë laljm šuum të miir. Dêra eljart i ða faljiim katùndevet škjiptaar te ghàpëñēn në gjiit tíre Skool të gjûghes Shkipëriis.

Në Ginsht te Gkùshtit 1885.

Spiro Kristo Dine

Attiij vet

I ponîmi ζot

Kaa šuum koghe cë kuur kèš dišërùar të kèš Flettēn tùaj « Flámuri Abërit »; por pēr Fat të kékj 's ju kam gjettur uðen. Para 18 mùaj ðiovassa Fletta c'i dërgkònëš Kristo Foriðit Stambul, éðe šuum më kaa pëljkjier. Tašti u të ljuttem treghóni te ku të paghùañ 6 Franket, eðé të më viiñ Fletta.

Të fáljura me šëndet gjiθ punetârëvet të kësái pune të šeiterùar.

28 te korrikut 1885.

Vëlaa i tiij i dásem
G. D. Kjyries

Eutim Mitkoes

. . . . . .

Po mësôni eðé pēr të nghârat e këtùèna të šokëriis. E kiim sieelj nd'uuð mbârē tek u mbjùað ðé mēē të šumēt; po *filat* ellene na vuun ntrika

una mano di Omicidiali senza lavoro senza pane, da genti di lingua škjipa. Tutto lo scopo loro è se possano dividere gli Albanesi maomettani dai cristiani, i Gjeghi dai Toschi.

Mi rispondono dalla Shkjipëria che non hanno ricevuto affatto il *Flàmburi*. Mi fu detto che gli taglian la strada in Corfù e Giannina; affinchè gli abbonati non paghino, sì che, sua Signoria se ne stanchi.

La lettera tua di oggi mi portò anche quest'afflizione. Non sapeva che eri tanto vecchio. Ma mantienti forte e con largo vittitare quanto puoi, sicchè non ci lasci in su la via. Perchè ti do io oggi una notizia assai felice. La sublime Porta ha facoltato le Comunità Skeptare ad aderire nel loro seno scuole di lingua albanese.

Shibin-el-com (*Egitto*)

A Girolamo de Rada

Riverito Signore,

È corso molto tempo dacchè ho desiderato di avere il tuo Giornale « la Bandiera d'Albania », ma per tristo destino non ci ebbi trovata la via. Ha 18 mesi che lessi il Foglio che mandavi a Kristo Foridhi in Costantinopoli, e troppo mi piacque. Ora ti prego trovare il mezzo ond'io ti mandi i franchi 6,50 e m'abbia il Giornale.

Augurî di salute a tutti gli azionisti di questa opera santificata.

Da Monastío (*Macedonia*)

Ad Eutimio Mitko

. . . . . .

Ma sappiate anche dei successi di qui riguardanti il Comitato. Con molta travagliosa cura io feci d'aprire una via piana, e vi erano convenuti il

pēr të prišur. Se e diin se Gjûha joon ēšt vëdèkia etire.

Ghrèku e šegh se cē Shkoptâret mbë sinoðii të škrùañën gjuughn e tire, Filat t'ôna nder tá dò të sgjíðen prèi gjûmit; e mēē të šuum jaan, mēē trima kaan. Sot e ciuan mbretëriin Grekjii, nessër t'e côiin ndë Shjipërii. Kùš mùnd'i mbaañ? Andài attà kaan cuvëntùar me Serbien me Máliin — e ζii *etc.*, këtà të marrën Pizëdrènin, Karðàcin, Skoð'rën, ζotti Grek Janninën. Kii ëë hesápi, e bënē Grecia ûðen të tièrvet: E këštù gjí0 bëñën aζérgj të na ghaan nêve. E une ljuttiñ t'iin ζot, të mos bèghet ljùft pēr dii o trii viét sâ të ngjâlemi eðé nà. Se ndē u bèft amáχ nanì jëmmi të ghùmbur nêve e Turkjia. Po saa te gkëljittëmi gjûghen pēr të škùrar, endēr Filat të dërghomi ndô pak karta pēr Skool!

Tek šokërìa intrìkat kjeen se të ðespôζeñën pak ñèrēζ: e prana se gjēē 'së gkattej špeit dùkoj se dòin të ljēin punen prapa ñeer sâ të vinnej Greku. Po une mēē miir të vëdès se sù të šogh kombìn të ndaar e të ghumbur. E vet, ngkai cë paš so attiè gkëñighej Shkjipërìa, u ζauš me tà ñeer sâ váiš hâps (*).

F'shatàri ùtti it.

Nicool Nacci

maggior numero; ma i nativi Elleni v'immisero intrighi per isperdere l'impresa. Dacchè sanno che la coltura della lingua nostra è morte di essi.

Il Greco vede che quando gli Albanesi si conoscano e scrivano la propria lingua, le tribù nostre sparse in Grecia si desteranno del sonno; e in più numero sono, più validi giovani hanno. Oggi esse ricoverate sono nel regno greco, domani si raccoglierebbero nella Skjipërìa. Chi potrà impedirli? Perciò i Greci van congiurando con la Serbia col Montenero, etc., ed *han patluito* che questi piglinsi Prisèrendi, Caradacco, Skodra, il Signor Greco Giannina.

Questo è il concerto; e la Grecia fa via alle altre. E così tutti fan disegno di mangiar di noi. Ed io prego nostro Signore che non si faccia guerra per due o tre anni, tanto che risuscitiamo anche noi. Che se si faccia guerra ora, saremo inabissati noi e la Turchia. Ma che ci sia dato prima educar la lingua a scriverla, e poter mandare di nostri libri alle scuole de' paesi albanesi!

Nel Comitato s'intrigava pel dominio di pochi uomini; e poichè nulla si compieva con sollecitudine, l'opera parea stanca ed aspettante il Greco che la soffocasse. Ma a me meglio è morire che vedere la nazione nostra smembrata e disfatta. E come a me fu avviso che ivi s'ingannava l'Albania, venni con essi alle mani, sì che andai in carcere.

Bukarest 23 Aprile 1887.

(*) Nicola Nacci, un potente carattere albanese, ben rappresenta al tempo nostro la reazione della Skeptëria contro le soperchierie insolenti degli Elleni. Dopo che in Mansuràh (Egitto) ebbe a suo nipote sedicenne oltraggiato dal Console greco, messa in mano l'arma con cui quegli affrontò ed uccise costui dentro nel cocchio, su la piazza, N. Nacci passò in Bukarest e fondò il Giornale *Shkeptari*, succeduto alla nostra *Bandiera dell'Albania*.

Non abbiamo lettere delle Colonie di qua da mettere in riga con le su esposte sì chiaroveggenti e d'invitto amore alla Mamma nostra afflitta in tutti i versi. Ho sì in deposito un monumento d'affetto alla lingua natia di quattro giovani morti — e chi sape per qual Fato — l'uno, dopo l'altro d'una stessa malattia F. Baffa da S. Demetrio, Dramis da Mbuzati, Ach. Parapugna da Percile e Giuz. de Rada da Màkji. Ma questo Carteggio in albanese è riservato alla luce, quando (se sarà mai l'Ora per noi) alla Patria rassettata sia duto riguardare nelle ingenue cure de' giovani suoi. Mi sia concesso solo riportare la lettera con che l'ultimo di quei giovani, sì benemerito alla nazione, dava a sua madre la notizia del caso funesto che fu origine forse all'appassire della sua florida età.

MADDALEEN MELIKJIES

Zôña M'ëëm,

Djè te Ginnastika më fálji në këëmb e ree ljart e u zënôva për mbrënta, saa pështita gjak. Jam 'mbë štràt *ma* pà êθe. Ti ezz' mbë kjiš, e si jee e-pàftés gjiθ ûδëšit, trùajmë Sën Mëriis. Prà mos ja θùaj eδé ζottit tát, mos po i bieer attiij ζëmra, kumbii e ákjëve. Por Vet šit ndô pak gkruur, e dërgkòm, cë të mós al t'e dîe, ñë kjint liir për jatrôñ e jatrii, no θomse për ûδen ndè u paša u përjeer mbë špii; se θoon mos prà këtù ajëri mëë të mos më kuliriñ.

Il biir
GIUSEPPA

A MADDALENA MELIKJIA

Signora Madre,

Ieri nella Ginnastica il piede mi diè nel vacuo e caddi da alto e mi sentii leso di dentro sì che sputai sangue. Sono a letto ma senza febbre. Tu va in Chiesa, e come sei senza macchia di sorta, raccomandami colla madre di Dio. Poi non dirlo ancora al Signor Padre; chè non cada anche a lui il cuore, appoggio di tanti. Vendi alcun poco di grano o di olio e mandami, che nol sappia egli, 100 lire, per medici e medicine o forse pel viaggio di ritorno alla casa, se poi, come dicono, quest'aria più non mi confaccia di Napoli.

Ma della Sicilia abbiamo una epistola notevole la quale oltre che ci portò il nome, che un giovine di egregie speranze — Giuseppe Skjirò juniore — dava al Fiàmuri, essa stessa è una fulgida prova sì della mente saggia, sì del parlar leggiadro e per tutti i versi perfetto delle nostre gentildonne.

GIROLAMIT TË RAδAGNET

I drittëmi ζot,

Bëër ζëmbër kà e Mîra e ζottëriis satte kuzhôñ t'i skrùàñ pâmetta, e bessëme se dò mê ndesu kutureen për páit gklughes s'aan për ziljen viñ t'i jap përtés.

Gnë kušërii j imi ñë diaalj cë spuδaζën Palerm, šërbèn se t'i jàpë gklughes škjipe të vièrën dëljim. Më bërite δiovassia zà šerbisse të tiij

A GIROLAMO DE' RADA

Chiaro Signore,

Preso animo dalla bontà di tua Signoria ti scrivo di nuovo, sperando che avrai a perdonarmi l'ardimento per l'amore alla nostra lingua, a vantaggio della quale vengo ad intrattenerti.

Un cugino mio, giovine che studia in Palermo, fatica nell'opera del dare alla lingua albanese la purezza antica. Mi fece leggere alcune cose sue

(vale, kangjèlje e tē tieer vièrše) cë mùa, për sà mund gjukòñ, më dùken të mira. I dërgkòñ gjàgjëë, sà ζottëria jotte cë ndër këtò pune dëgjòghet mëë se gjíθ të-tièrst, të më θùaś si të dùken: Psé ñë fiaalj e ζottëriis satte mùnd rii(t)iñ tek ai ζëmbrën e vuljèmen t'ezziñ te ðromi i maarr. Kíi diaalj me gjiθ se śuum i rii (nkë kaa eðë ñë ζet vièt) kaa śtipossur për ñë Dittare, zà kentka italište cë kaan pëljkjier.

Patta të kátörtin livër të Skëndërbêkut e të haristis(*iñ*) śuum. Sgloða valjtimin mbî të ndjèmin t'èt biir, e nkë gjëëñ fiaalj mek' t'i θóm sà më śkjùar ζëmbërën. Për këtò lojee ljavômëś nënk èšt šërim. E u e dii kèkj eðé; psé kûr ješ pes-mbëðiét viettëš bôra mâmën, e mo attè nkà të miir. Perëndia cë këtó *urðêròn*, nkë diim për cë, na ðéft fukjiin sà të duròjëm me pákj.

Dittë pàvt ζottërìa jotte, eðé *fëmîja* e ζottëriis sate.

CRISTINA GENTILE (1)

(ballate, canzoni e versi altri) che a me per quanto io posso giudicare mi paion buone, e ne mando qualcuna, perchè la Signoria tua che in questi lavori s'intende più che tutti gli altri, mi dica come le paiano: mentre una parola della Signoria tua può crescere in lui gli animi e la volontà di procedere nella via presa. Questo giovane comechè di poca età (non raggiunge ancora i vent'anni) ha stampato in un Giornale talune canzoni italiane che piacquero assai.

Ricevei il quarto libro dello Skanderbegh e ti ringrazio molto. Lessi l'epitafio sul Figliuol tuo che Dio a sè raccolse, e non trovo parola per dirle quanto mi squarciò il cuore. A queste specie di ferite non è guarigione. Ed io il so troppo anche, perchè quando ero di quindici anni perdei mia madre e con Lei ogni bene. Iddio Padre che queste cose ordina, non sappiamo per cui, ci dia la forza di soffrire in pace.

Giorni molti abbia la Signoria tua e pur la famiglia della Signoria tua.

Da Piana de' Greci (Sicilia) 5.

---

(1) Non so qual tristo destino persegue la nostra schiatta! Forse alle nazioni come agl'individui le alte doti son largite per sostenerle contro le avverse fortune. Questa giovine Signora, maritata son meno di due lustri, ai suoi diciott'anni parmi, con l'insigne ingegnere Giorgio Mandalà, è rimasta vedova nello scorso Maggio, " Si (mi scrivava ella dopo ch'io n'ebbi la nuova funesta) è troppo vero " ch'io non ho più sposo. Che ho perduto l'angelo tutelare che di e notte vegliava su me, che mi " dedicava tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri tutto sè stesso. Buono, savio, affettuoso, integerrimo " era la mia gioia, il mio orgoglio, il mio avvenire. Improvvisamente egli mi è sparito, e di tanto te- " soro di virtù e di affetto non m'è rimasto altro che la memoria, e il nome lasciatomi intemerato ".

Ambigitur, *scrisse Orazio, se la Commedia alla Prosa pertiensi od alla Poesia; e nell' ambiguità io pongo in mezzo tra l' una e l' altra questo dialogo d' un adolescente quattordicenne.*

Perchè sarebbe una poesia fine *come l' Onorevole Bovio chiama il suo conato drammatico* Cristo alla Festa di Purim. *È un quadro di Scuola* svogliata e mal sorvegliata. *La scena ritratta da questo piccolo Aristofane della "piccola Arte dal Bovio„ è piena di vita, di verità, di spirito e di giudizio, doti che mancano ai discorsi di Purim.*

Nè perciò quel Filosofo se ne accôri: Come maestro di Scolari molti, gli è un pregio insegnar con l' esempio suo il senso vero del mediocribus, esse poc(tas) non Dii non homines non concessere columnae.

Ginnasio di Corigliano 1872 *Direttore* — Girolamo de Rada

SCUOLA DI 1.ª GINNASIALE

Attori

Professore
Artese (di Crùcoli)
Bruno (di Cerchiara)
Castriota (di Mendicino)
Covelli
Conforti (di Marano Principato)
Dramisini (di Albidona)
Fiondi (di Altomonte)
Scisci (di Amendolara)
Preitozzolo (di Corigliano)
Sacrestano.

(*Entra il Professore*)

Bašk gjíθ - Miir dìt, *Prefessuur.*

Prof. - Miir dìttë (*con voce grave*).

Fiondi - Somenàt bëre ljik të vije. Bën kékj të tim.

Prof. - Bën të tim i kékj. Me gjíθ këtë u kišña të vèja kâ vrèšta, e për ndjét këšài skool të malkùar së mund' patta vatur.

Drams. - Psé nkë vette naní? U nghròghéδé hêra.

Prof. - Ešt kèkj vonu: mëë špét sossëmì skôlen mëë ñë zik ñëhère; se kam vette të pêrtëζìliñ ñë të vëdèkur.

Castri. - *Gkavëñén* di *karri* mbiattë mbiattë.

Covelli - Zotti δáskalj vette *gratis.*

Prof. - Këštù ëë abonsina; mosñë më *pagkùan.*

Priftıkji - Konforti më pëštiin mbrënta te šàpëka.

Prof. - Ljëmí të veen gjíθ këtò *kjà-*

Tutti insieme - Buon Giorno, Professore.

Prof. - Buon giorno; (*con voce grave*).

Fiondi - Questa mattina facesti male a venire, fa sì gran freddo!

Professore - Fa un freddo pessimo. Con tutto ciò io aveva ad andare alla vigna, e per causa di questa Scuola maledetta, non ebbi potuto andare.

Dramisini - Perchè non vai mò: si è riscaldata pur l' Ora.

Prof. - È troppo tardi: Piuttosto finiamo la scuola un poco prima; chè debbo andare ad accompagnare un morto.

Castriota - Guadagnerai due carlini subito subito.

Covelli - Il Professore va gratis.

Prof. - Questo è un fatto, che nessuno mi paga.

Preitozzolo - Conforti mi sputa dentro nel cappello.

Prof. - Via lasciamo andare le chiac-

kjara (*guarda nell' oriuolo*), e ζèmi Skôlen, se škôi ñë *quart*.

Castri. - Em faliim: kûr vëdès ndô nërii të jàtërie *Parròkje* kini të venni t'e përtëζilëní?

Prof. - Ndë na ftoñën attà të špiis vémmi, ndë mòs (*ngkrëën muškjil*).

Covelli - Išñe kuur vëdikj D. Jànnar Murgia?

Prof. - Oghë: kjeem aghier të ftàar nkâ gjiθ Parrokjat. Murgia ëšt ñë *kasàt* e moccëme Buljàrëš (*intantu bën të hèljkj hâ škâtula ëmërat e Skolèljëvet*).

Dramisini - Išle Kurljaan kûr bëri *terramoti?*

Prof. - Jò, gjëndeš te vrèšta.

Fiondi - Ëšt vertetta se këtú bëri kekj *fort?*

Prof. - Bëri si mëë nkë mbaan ment ñerii. Vet gjëndëša mbrenta te *turretta* kûr gjiθ ñii-hêrie ndieta šegën se më tundej ndëën. Për sëpári *tendîrta* se iš kjennî, por bënur të prirëša m'u pee të χéδta mbî hrie kaucirònña savurra e dërrassa. Aghier í affraiñtur u ngkrëita t'ikia, po së mùndëña, se këmbet më *tramàrëjin*: Ciccilli c'iš ndái u vuu eθërrittënej. Dàljur jàšt kuur škunduljima kjëntròl, une rùata kà Kurljàna, e nënk šighia se ñë miègkul bugùa. I ghipur poka gaδures môra ûδën e katùndit bašk me t'im nip, e me dree mos attà të špíis t'i gjëja të përvarrur nëën gkûret. Por tue vattur, na u përpòkj ñë ñerii kë pietim e na θá se mosñerii kis vëdèkur, jo ndë špiit t'ëën jo Kurljaan. Andèi m'u vuu ζëmra mbë *sièt*.

Shiši - Zotti δàskalj, vrëi se Priftikji më ζëë zimbe.

Prof. (*Priftikjit*) - Ti 's kuljtòn attè cë të bëra diè mbë špiit... Kuvelli, θùaj Geografiin.

chiere; e cominciamo la Scuola perch'è passato un quarto.

Castriota - Permetteto: Quando muore qualcuno di altra Parrocchia dovete andare ad accompagnarlo?

Prof. - Se c'invitano quei della famiglia del morto ci andiamo, se poi non c'invitano (*stringe le spalle*).

Covelli - Eravate alla morte di *Don Gennaro Morgia?*

Prof. - Sì; allora furono invitati i preti di tutte le parrocchie, e furono pagati bene. Morgia è un casato antico di Nobili (*intanto fa di traere dall' urna i nomi degli scolari*).

Dramisini - Eri in Corigliano quando fece il tremuoto?

Prof. - No, mi trovava nella vigna.

Fiondi - È vero che qui il tremuoto fu fortissimo?

Prof. - Fu quale più non ricorda nissuno. Io mi trovava dentro nella casina quando all'improviso sentii la sedia muovermisi da sotto. Dapprima pensai che fosse il cane, ma facendo di voltarmi vidimi piover sul capo calcine, macerie e tavole. Allora spaventato alzaimi per fuggire, ma non poteva, chè le gambe mi tremavano. Cicillo che m'era dappresso si pose a gridare: Uscito fuori quando la scossa cessò, guardai verso Corigliano e non vi vedea che una nebbia di polvere. Montato dunque su l'asina presi la via della città unitamente a mio nipote, con timore che trovassi quei di casa sepolti sotto le pietre. Ma in via ci si scontrò un uomo a cui dimandammo, e ci disse che non alcuno era morto, nè in casa nostra nè in Corigliano. Quindi mi si pose l'animo in setto.

Scisci - Signor Maestro, il Preitozzolo mi dà pizzicotti.

Prof. (*al Preitozzolo*): Tu non ricordi quel che t'ho fatto ieri in casa... Covelli, recita la geografia.

Gjiθ ñii ghôljie - Na nënk e zhuum, hesàpur se ukë vije somenàt.

Prof. - Keem ζemi të rràghurit, në mòs nënk arrëvòmi.

Castriota - Por nani kjassen Natalet.

Prof. - Sá të škòñën të krëmtet, dô të ζëmi *kastijet*... Artese spieghaar *favulën*.

Arte (*nzier orlogin*) - Nàtër triðiét *minute* dùghen. Kee të vêš të ngkrëõš të vëdèkurin.

Prof. - Jù së dòi të zêni lezionët si dùket.

Bruni (*al Professore*) - Em faljìim.

Prof. - Ezz.

Fiondi - Sot 'së viðiir t' u kiš bënur Skool.

Bru. (*ghiin papaa*) - Professuur ëšt te dêra ñë cë të dò.

Prof. - Kuš ës?

Fiondi - Θom se të jeet Sakrëstani.

Sakërstani - D. Antòni, ea šën Pièter, se kaa të ngkrëghet i vëdèkuri. (*gjiθ ngkrêghen*).

Prof. - Mbjiðeni ndë kamerât, e škòni daalj, në pas jàtërit; mos bëni t' *addunâret Diretturi*. (*Për se të ngkrëghej Professuri, kiin attâ pëštùar jašt ndë për ghàζe e tue θërritur*).

Lo Scolare
RODRIGO DE RADA

Tutti ad una voce - Noi non l'abbiamo imparata, credendo che non verresti stamattina.

Prof. - Dobbiamo cominciare le battiture altrimenti non ci arriveremo.

Castriota - Ma ora si accostano le Ferie di Natale.

Prof. - Come sien passate le Feste, vuo' cominciare i castighi... Artese, spiega la favola.

Artese (*trae di tasca l' Orologio e guarda*) - Altri 30 minuti restano. Devi andare ad alzare il morto.

Prof. - Voi non volete imparar le lezioni, come pare.

Bruno (*al Prof.*) - Dammi permesso.

Prof. - Va.

Fiondi - Oggi non convenia che si fosse fatta Scuola.

Bruno (*rientrando*) - Professore, alla porta è uno che ti vuole.

Prof. Chi?

Fiondi - Forse sarà il Sacrestano.

Sacrestano - D. Antonio, vieni a San Pietro che si deve alzare il morto. (*Tutti si levano*).

Prof. - Ritiratevi in camerata, e procedete piano piano, l' uno dopo l' altro: non fate che si avveda il Direttore. (*Pria di alzarsi il Professore quelli erano scappati fuori, con alte risa e parlari*).

Corigliano Dicembre 1872.

SEZIONE POETICA

PARTE LIRICA

Inno della mensa nuziale (1). *Il motivo n'è incantevole.*

— Kuš e bëri triesën?
— E bëri bùka je vêra,
Miš dêmî e dèrri t' ègkër,
rruš e i kukj e marvaζii.

— Chi ha fatto la mensa?
— Fecela il pane ed il vino,
carne di giovenco e di cinghiale
uva rubiconda e malvasia. [selvaggio,

(1) Questo carme è rituale al convito delle nozze, e forse coevo al Canto nuziale; due monumenti più antichi della lingua. S' intuona alla portata delle frutta, ed ha l' impronta del paese d' Albania, e della vita contenta o festosa della mite era bizantina.

Triesa e ñii *rrègji*
Kûr nissën të bîljëζen.
Buuζêsùmbulat e rëgjènta,
gkrépat ê àrtis,
e atto zooghë-kâljθëra
ζôña të martúara
me vëθë margharitare
e volii-škèljkjieme,
te ditta hareo-dëljiir.

. . . . . .

Vién θelèζa málješit
vién me krághët piôno boor;
tundën e škùndën krágkëζit
je m'i mbiòn taljùrëζit,
përpàra nussen ebárðen
reo-fjuturùame.

La mensa d'un Re
che manda sposa la figliuola sua.
Le bottiglie (*le sè vuotanti a gorghi*)
le forchette d'oro, [d'argento,
le vestite di zoghe cilestri
Signore maritate
con alle orecchie vezzi di perle
e le guance fulgenti,
al dì lieto, sereno.

. . . . . .

Viene la pernice dai monti
viene con l'ali carche di neve;
agita e scuote i vanni
e m'empie i piatti
davvante alla sposa bianca in volto,
con pensieri fluttuanti.

Di date antiche e parimente ignote sono i così detti Versi: *endecassilabi che si cantano da due, quasi frecce missive verso distanti a cui sien dirette. Non meno pregevoli delle* Rapsodie nazionali, *a cui si adeguano nella originalità, offrono in forme inimitabili l'espressione d'un amore ardente, ingenuo e puro nella sua verità. Mio figlio Giuseppe ne fece la prima raccolta non copiosa, perchè cadde malato, e con la salute abbandonaronlo le nobili cure. Da quella abbiam tratto taluni saggi, ornamenti preziosi della nostra Antologia.*

I.

Se dual îlí cō mē bënnē drìt,
pēr mùa të ζiin poljipisiit nk'e nket.
Se fjét j 'e gjégjiñ, ndô se lampa- [rissēn,
si bôrēn nd'atta mâlje mua mē [ljòssēn,

II.

Pëlàs i ljart, i škrét pá ndôñē deer!
Sá dee të ghapej! ndô 'ðé ká ñē vēēr
të šìghia u màlin t'im tek t'iš e tiir.

III.

C'ēšt? e ànméje mosse t'ikəñēn siit
e perëndòñēn sì ghenna me reet?

I.

Or uscita è la stella che a me fa [lume;
di me misero ma pietà non la tocca.
O che parli e la oda, o che lampeggi [nel guardo,
come neve ne' monti me liqueface.

II.

Palagio arduo, tristo, senza alcuna [porta!
Oh! se mi si aprisse, od anche per [alcuna fessura
io vi vedessi l'amor mio ove sieda [e fili!

III.

Che è? e dal mio verso sempre fug- [gonti gli occhi
e tramontano come la luna fra le [nubi?

IV.

O! màli ím i vèšur ndër të rêa
'ni kà do vette më ζëë fiil mùa:

Mbë χee po ljeen ndái dii ljulje Prili
te ku u ùlj e mùa kuljtonnej màli.

V.

Nanní cë frin i rrùkuli Punènt,
si rròlje më të kjeel ndë për katùnd.

VI.

Koljëndër e ĉmbëlj ljuum kuš të më [hee (1).
psè u i ζiu kam t'ikîñ të të ljëë.

U me t'iin-ζoon e brèšër e voree,
e dii u, maal, se ndë šìghemi mëë!

VII.

Por, ljùlje, kuur të të ζëër màli per [mùa
ti dilj kà Shën Liu ture θiirr,
se u i ζiu të përgjègjem nd'at *guerr*.

VIII.

Dôla kuntrelja u katundit t' ëën
e mbeer të ágkëζònêša u môra *peen*,
se gjìθ ghaðiit t'ona škùan e vran.

(*dal Fiàmuri*)

I.

Cè fèxën kjieli mbî rèχevet t'aan!
Attiè síper këštëñat drèi katundit

IV.

Oh! l'amor mio vestita d'abiti nuovi,
or dovunque va profferisce il mio [nome.
All'ombra ma son nati vicini due fiori [d'Aprile,
là ove posò a me ricordava l'amor [mio.

V.

Ora che soffia il ruinoso Ponente
come una ruota te mena per le vie [dell'abitato.

VI.

Coriandro dolce, beato chi avrà a man- [giarti
perchè io misero partir debbo e la- [sciarti.
Io con Dio Signore, e grandini e tra- [montane,
e so io, mio desiderio, se vedremci [più mai!

VII.

Ma, o fioretto, quando di me desio ti [prenda
tu esci sopra S. Elia chiamandomi
chè io infelice ti risponderò da quella [guerra.

VIII.

Uscii d'incontro al paese nostro
e invece di rallegrarmi io presi pena;
perchè tutti i nobili gaudî passarono [e andarono.

I.

Come è trasparente il cielo su i no-
stri colli! Là, sopra i castagni, si ele-

(1) *La Rivista de' Periodici* che si pubblica in Berlino fermasi a considerare in questi Versi albanesi, di cui de' saggi comparvero nel *Fiàmuri*. Sono essa dice, delle strofe popolari di due o tre versi endecasillabi che quasi Canti serali suonino da ascoltarsi anche da lontano, come saette presso a poco da una collina scoccate, mentre due si rispondono. *Esempio*: *Dolce coriandro felice chi di te gusterà etc.* Quasi più grande incanto che nei pensieri sta nella lingua e nel suono che li esprimono, etc.

ngkrëghet me affër ñ'iil e bárða
[Ghëën:
Attiè prá dieli ghápet e na rrii,
si ñé kë paam e na kjëntròi ndë gjii.

II.

Këntòi kalëndra e kjielit fjuturòi;
e ljart mëë u ngkrè gjûimi e më
[ljërèu.

III.

Si e pâ-ftês u géšiem te štrátti
e sgjòghem e gharèpsur se u sgjòva.

IV.

Ni êra ftòghën e me fat te baarð
më dúkot kii pëlàs vo ânë-gjeer,
pëlás i Zottöniis e gjàkut tëën
ku, eðé u pëvettur kjieli, fjëë n iil.

(Estratti dai *Canti di Milosão.*)

va sul paese candidissima la Luna
con una stella vicina: Là si spande
il Sole e vi dimora, come uno cui
vedemmo e ci è rimasto nel seno!

II.

Cantò la calandra e levata è nel cielo
e più alto levato è il sonno e ab-
[bandonommi.

III.

Come senza peccati io mi spoglio a
[letto
e svegliomi lieta perchè svegliata
[mi sono.

IV.

Or l'aura infresca, e con bianco Fato
sembrami questo palagio d'ample
[facciate,
palagio della Signoria a noi con-
[sanguinea
ove, pur se rimasto vedovo il cielo,
[dorme una stella.

Poniamo pietatis causa *una imitazione dei versi popolari* fatta da Giuseppe de Rada; la quale è diresti *la nenia della sua giovine vita. La compose a Settembre del 1883, morì al 19 del seguente Novembre.*

ADDIO AL MONDO

I daalj nkâ kẽjo Jét', ku bie nkë dii
me ζëen e varfër pâ gharee mëë.
Se ðee me ára e rruš e ljipìsii,
ku duškjet siélen të ftoghëtit për
[nghee,
Δee, ku ljfëë ζiarmet e ujet me boor
Nkâ ti, i guaj cë sot, ná nkë kemi mëë.

Endò mos, vettëmeen t'e ljëë ndë gji:
t'e vioš, bughua mosë të e kjë-
[liñën eer:
se kuš m'ëë Zot e At mùa 'së déši
[miir.

Uscito di questo mondo, ov'io caggia
[non so
con l'anima orfana senza gioja più,
Mondo con messi ed uve e pietà d'uo-
[mini,
ove gli arbori portan la frescura
[all'oziante riposo,
Mondo ov'io lascio i fuochi e l'acqua
[con neve;
da oggi noi, di te estraneo più
[niente abbiamo:
E pure io l'esser mio ti lascio nel seno,
se il guardi, chè polvere non me
['l rapiscano i venti:
Dacchè chi mi è Dio e padre a me
[non volle?

Ditirambo alla Luna

Ghēēn e bùkur, ζoоñ ndë kjiel
cë ndë nàt na bën për diel
me at drit e rëgjëntulôre,
kèkj j' e but e ëmbëljsôre,
siit na meer ζêen na nkèt
e 'së ljòðe vièt e vièt.
Të të šòghëmi për andái
na 'së ljôðemi kurrái,
šighemi të di me maal,
ðiá si váša ndë *spehjaal*.

Kûr së rritte pak e pàk
gjét ñë ree së kâ ñë lâk
ngkrëghet ljàrt e baarð e baarð;
vènde t' èrrët e të 0êla
mbiòn ti; e dùket ndriše Gjêla.
Kuur të vákta nkâ vêra
truut na veen si frunkulêra,

e ndë špiit 'sê na kaa ènda,
po ampnoor të rrimi mbrënda;
dájëmi e ndë për gjitoniit
për ndër mikjt e gjëriit
tuke drèður ljoddër e valle,
o të vèšur ndër rusalle:
uðët šèšet ti na ndritën
sà të šòghémi ðiá si dittën
mos të biemi të zënòghemi
o gjikún të *dëmtóghemi*.
Na të fâljmi tue 0ërritur:
« Rróš e štòš o Ghēēn e rrittur
« ej e piòt; mënò mënò
« mosse aštú e na ghaiðò ».
Nùssia me keeζ ndë krie
e me skjép së ngkragh i bie
mbi *gipuun* të *gajunissur*
mbi ljèñën të kjintissur,
e me ðántërrin përrëoζ;
dialji së pušón ndë diép,
o kûr j' ëma kjùmšt i jép,
o na púθën tuke kjéšur
ðiá si ñ' ëngëliθ i vešur:
jó, 'së pëljkjen si tì foormáðe
daalj nkâ e 0êla e maarr aràðe
për ndër kjielt, e nkâ mbi málje

Luna bella, dea nel cielo,
che nella notte ci fai da Sole,
con quella luce inargentata
troppo mite e tutta soave
gli occhi ne rapisci il cuore ne tocchi,
e non ti stanchi per anni ed anni.
Del vederti per tanto
non siam noi sazii giammai,
rivediamci ambo con amore
come la fanciulla e 'l suo *io* nello
[specchio.
Quando vai crescendo a poco a poco
assimigli a nube che da una pendice
si levi ver l'alto bianca bianca,
siti oscuri e bassure fonde
tu empi; e par diversa la Vita.
Quando caldo pel vino
le menti ci volano quai vampe di
[baldorie
e nella casa non ci è piacere
tranquilli starcene dentro;
e fra gli amici e parenti
usciamo per li vicinati
traendo in giro danze e cori
o vestiti da Russalle:
le strade le pianure tu ci lustri
sì che vediamo del modo che di
a non cadere e restar feriti [giorno
o d'altra banda incorsi 'n danno.
Noi ti salutiamo acclamando
«Viva!' e notti aggiungi 'a notti Luna
« e piena! permani permani [adulta
« sempre così, e ci empi di gaudio ».
La sposa con la chesa in capo
e col velo che da su gli omeri le
sopra la giubba gallonata [cade
sopra la camicia ricamata
e con lo sposo al fianco;
il fanciullino che posa nella cuna,
od allorchè la mamma gli dà latte
o quando ei ci bacia con sorridere,
tal quale un angioletto vestito:
no, non piace come tu altera
escita dai profundi e presa il largo
in via pel cielo; e da sopra i monti

Il lagno dell' Orfanella

Kùr *picënikjeζ* briδia te rûgha,
za kriatùra, j u θáitit gjûgha!

se tē më *δanárëjin* më vějin nēēm:

«Të vëdèkt jott' ēēm të vëdekt jot-
[t' ēēm!
E nanni nkossi, ghañún të ljikj,
Se mêma vëdikj!
Kjēntròva e škrét pâ mosñerii
si ñë zopēζ *zinzul*, si ñ'uur i ζii.

Cë rròñ ebèñ u mbii δee?
Kùš më korjirēn, më kaa gharee?

si kam të rròn u mēē kēstù?
Eškretta u!
Vertët se ēē tata, ma u martùa,
pēr ēēm më sùal të ljiigk ñë gkrùa:

pēr mùa 's ēē mēēm pēr mùa ēē kjén,
me *mizzikàne* sâ mē rrempén.

Më θêrēn ζēmërēn kûr më vēē nēēm
Shpirti satt' ēēm!
U jàm e vògkēlj, kam štàt vièt
e ûr'm e egéšur epâ-šëndét;
za gheer ndēr ghûñëζit ezziñ abêζa,

e kuš mëk jèšēn, kuš θot: Ezéζa,
's kàm mosñerii, *né* gjàk *né* mikj

Ah! c' ēē kii krikj!
Vette mbē kjiš kûr 's ěšt ñerii,
vétēm te ζôña e šēn Mërii.
Ùljem mbë gjuuñ kjaañ eθërrés:
« *Regina* imme bēn tē vēδès
« mirrēm ti ζooñ, mirrēm ñë mbrema
Kjêlēm te mêma (1).

Arciprete Antonio Argontizza

Quando piccina io solazzava su la strada
qualche creature, che lor s'inaridi
[la lingua!
per mettermi in disperazione male-
[dicevanmi:
« Ti muoja la mamma! ti muoja la
[mamma! »
Ed ora saziatevi, ràgazzi mali,
Chè la mamma m' è morta.
Rimasi deserta, senza nissuno
come un brandello di straccio, un
[tizzo nero.
Che vivo, o mi fo io più su la terra?
Chi mi accarezza? Chi di me s'in-
[lieta?
Come ho da vivere io più così?
Meschina me! [mogliato.
È ver che restami tata, ma 'e riam-
per madre portommi una malvaggia
[femina.
A me non è madre, a me è cane;
con morsi continuatamente mi af-
[ferra,
mi fiede il cuore quando m' impreca:
« L' anima di mammata! »
Io sono piccola, ho sette anni;
affammata, ignuda, senza salute:
talfiata su le stampelle cammino
[prona,
e chi m' irride e chi dice Negra lei!
Non ho nissuno, nè congiunti nè
[amici.
Ah! Che croce è questa!
Vado in Chiesa quando uomo non ci è,
soletta alla Signora Maria Santa;
m' inchino su i ginocchi, piango e
Regina mia fa ch' io muoja, [grido
prendimi in una di queste sere,
Portami a mamma.

Nel 1890.

(1) Autore di questo pianto ben naturale e buon testo di lingua, è D. Antonio Argontizza Arcipr. di Mbusati. Questi unito al Prof. Ang. Ferrari di Frascineto, ad Agost. Dottor Robecchi di Spezzano, al Cav. D. Luigi Abate Lauda e D. Gerardo teologo Conforti da Greci delle Puglie, fu membro del Comitato promotore del Congresso linguistico albanese, di cui l'idea madre e i primi fomenti vanno attribuiti all'insigne patriota Cav. Lauda, autore d' un recente bel canto marziale italiano.

ndrittēn šéše, làka e ζàlje,
dèite, ljûme eðé škrettii,
e ku èzzēn ñë e ku rrii.

Oh! ndë na fjissie cë gharee
viij të sprisej ndë për nêe!
Ëegh se fjét nkâ mùaj ñë heer
me simbol të gjât e gjeer.
Ndë vetëhee θot e sbuljón
« se sà jémi ndë këtè jèt
« ndèrroghèmi ndë pêr viêt ».
Ljèghemi astù e maðissemi
tuke u ndrišur, prá χimissemi

te ku ζëa po 's dò të kjëntrooñ
këtèi pòšt po të fjuturooñ
ljàrt ku škon ti. O! kjêle, kjêle,

kjéle ëëm e vërtét e ghrêle
kjéle drékj tek ëšt aì
cë të bëri e vùri atti.

Padre Fra Antonio Santori (*Kà Fiamurí*)

Eðé Assai

Rrëmpen ebaarð sëkuur ndë dašurii
Mënd' jeet të pûθërit moi t'ëmbëlj
[mëë
dêtit pa sossëm tek i'ègkëri gjii
Ti χéð, o hènnëζa e rëgjëent.
Me të kjèšur tek ò gjèlibëra pasinjiir
ti vrêghe mosse; e *murmuris* (ën)
[egkëζùar
sëvàlja e dîšme sicûr vàiζ pêr hiir

Se të dàšurin e mùar.
Skiottat po të šegura 's i kee ti paar

e sipër ùit gjaljpërôn si *ðroom* gjiθ
[aar.
e mbrënta nk'ëšt se ghiin *etc.*

Giuseppe Skjirò (1)

allumini pianure, colline e lidi
mari, rivière e solitudini
e dove uom cammina e dive sta
[seduto.
Ora se a noi tu favellassi, qual giubilo
verrebbe a diffondersi infra di noi!
Sì, ma essa parla ogni mese una volta,
in lungo simbolo per l'ampio uni-
In sè dice e discovre [verso.
Che quanti siamo in questo mondo
ci tramutiamo da per mezzo gli anni.
Nasciamo a quel modo e veniam grandi
cambiando negli animi, poi caliam
[presto
ma dove lo spirito non vuol fermarsi
in giuso, ma volare teco
all' alto ove tu passi. Oh! portalo
[portalo
portalo madre vera, passata dagli
portalo dritto da colui [anni,
che ti creò e pose costi.

(1884)

Alla Stessa

Il raggio tuo bianco, soave (come
esser può nell' affezione il bacio)

del mare infinito nel selvaggio seno
tu spandi, o Luna argentea.
Sorridente nel verde specchio
tu ti contempli sempre; ne mormora
[lieta
l'onda conscia, qual fanciulla pel
[contento
che l'amato sposò.
Ma le nascose tempeste non gli ve-
[desti tu mai,
e su l'acqua serpeggi come calle
[inaureato,
e non ti è dato penetrarvi dentro.

(Estratta dal *Fiamuri*. Ottobre 1885).

---

(1) È questo il giovane di cui è fatta menzione nella lettera di C. Gentile a pag. 34.

Il lagno dell' Orfanella

Kûr *picënikjeζ* briðia te rûgha,
za kriatûra, j u ðáitit gjûgha!

se tō më *ðanárëjin* më vèjin nëëm:

«Të vëdèkt jott' ëëm të vëdekt jot-
[t' ëëm!
E nannì nkossi, ghañún të ljikj,
Se mèma vëdikj!
Kjëntròva o škrét pâ mosñerii
si ñë zopëζ *zinzul*, si ñ'uur i ζii.

Cë rròñ ebëñ u mbii ðee?
Kùš më korjîrën, më kaa gharee?

si kam të rròn u mëë këstù?
Eškretta u!
Vertët se ëë tata, ma u martùa,
për ëëm më sùal të ljiigk ñë gkrùa:

për mùa 's ëë mëëm për mùa ëë kjén,
me *mizzikdne* sâ më rrempén.

Më ðêrën ζëmërën kûr më vëë nëëm
Shpirti satî' ëëm!
U jàm e vògkëlj, kam štàt vièt
e ûr'm e egéšur epâ-šëndét;
za gheer ndër ghûñëζit ezziñ abêζa,

e kuš mëk jèšën, kuš ðot: Ezèζa,
's kàm mosñerii, *né* gjàk *né* mikj

Ah! c' ëë kii krikj!
Vette mbë kjiš kûr 's ëšt ñerii,
vétëm te ζôña e šën Mërii.
Ùljem mbë gjuuñ kjaañ eðërrés:
« *Regina* imme bën të vëðès
« mirrëm ti ζooñ, mirrëm ñë mbrema
Kjêlëm te mêma (1).

Arciprete Antonio Argentizza

Quando piccina io solazzava sula strada
qualche creature, che lor s'inaridì
[la lingua!
per mettermi in disperazione male-
[dicevanmi:
« Ti muoja la mamma! ti muoja la
[mamma! »
Ed ora saziatevi, ràgazzi mali,
Chè la mamma m' è morta.
Rimasi deserta, senza nissuno
come un brandello di straccio, un
[tizzo nero.
Che vivo, o mi fo io più su la terra?
Chi mi accarezza? Chi di me s' in-
[lieta?
Come ho da vivere io più così?
Meschina me! [mogliato.
È ver che restami tata, ma 'e riam-
per madre portommi una malvaggia
[femina.
A me non è madre, a me è cane;
con morsi continuatamente mi af-
[ferra,
mi fiede il cuore quando m' impreca:
« L' anima di mammata! »
Io sono piccola, ho sette anni;
affammata, ignuda, senza salute:
talfiata su le stampelle cammino
[prona,
e chi m' irride e chi dice Negra lei!
Non ho nissuno, nè congiunti nè
[amici.
Ah! Che croce è questa!
Vado in Chiesa quando uomo non ci è,
soletta alla Signora Maria Santa;
m' inchino su i ginocchi, piango e
Regina mia fa ch' io muoja, [grido
prendimi in una di queste sere,
Portami a mamma.

Nel 1890.

---

(1) Autore di questo pianto ben naturale e buon testo di lingua, è D. Antonio Argentizza Arcipr. di Mbusati. Questi unito al Prof. Ang. Ferrari di Frascineto, ad Agost. Dottor Robecchi di Spezzano, al Cav. D. Luigi Abate Lauda e D. Gerardo teologo Conforti da Greci delle Puglie, fu membro del Comitato promotore del Congresso linguistico albanese, di cui l'idea madre e i primi fomenti vanno attribuiti all'insigne patriota Cav. Lauda, autore d' un recente bel canto marziale italiano.

All' Amica

Të dèša, vaš, e miir të dûa sî siit?
mos ndikurô se gjintia 'së mund' na [šoogh;
's kaa cë të na bëëñ e ζëmravet [të ζiit,
tek špîrti šëitë šòk dò te na ñoogh.

Për sè cë kuur të pee të dèša miir:
χêa jotte vettëheen m'e ζuu të *tëër*,
sâ *lak*'mbë lak u vette ture θiirr,
« Tijë ñ'ëngjël at kurm t'e kaa bëën.

Mos vëër ti ree ndë kèkj na dùan [po nêve,
se kûr-të të màrr të mbaañ si ljùlje.
Aghiera i vëë pramèndën këtire [kjêve,
E miesdit më siel ti dii fasulje
e më ghapën mbësâlen ndë per χêve;
ñdë krágh t'im ti prâ vien e më ùlje.

Demetrio Bellucci
Uditore della Scuola albanese
in S. Adriano 1890.

Ti amai, donzella, e ti amo come gli [occhi;
non ti turbare per ciò che la gente [non può vederci.
non ha che farci la negritudine de' [cuori,
là dove lo Spirito Santo agnoscer [ci vuole compagni.
Perchè da quanto io ti vidi ti volli bene,
l'ombra bella di te occupommi l'es- [ser intero
talchè di poggio in poggio io vò [gridando:
« A te un Angelo quel corpo ti ebbe [fatto ».
Non prenderti quïndi pensiero se ci [voglïan male;
chè quando t'avrò sposato terrotti [come fiore.
Allora io aggiogherò all'aratro que- [sti buoi,
E a mezzodì mi recherai tu due fag- [giuole
e mi spiegherai la mensa su per [l'ombre,
al mio lato verrai poi tu e t'assidi.

Umani Dolori

Poniamo questa rappresentazione fedele d'un fatto reale quale eco imperituru della essenza grave, ma coverta di velo, della vita dell' uomo. Si può dire che al Signor Bilotta, li cui studi convergon sempre al rilevamento della patria affiitta, il cielo gratifica col dono di note sui generis *nel concento poetico che mi è dato offerire.*

I. — *Nde 5 të Lonarit 1887*

Endërra ñë corb tö ζii, e si 's dita
e šighia se mbi špiin më fiuturon- [néj;
U cë *korbat* 's 'unt šògh sâ gjíθ [*pëpila*

I. — *Nel 5 di Luglio 1887*

Sognai un corbo nero, e come non [seppi
vedevalo che da sopra la casa mi [volava:
io che i corbi abborro e vorrei che [tutti

dòja t'i ζèi sâ të rèštia të kékjin
[dëm
kë ai më preiveštârënej, *paalj* i
[nissa;
po pika e paljes fare m'e zënói.

Sa pee u se pâlja θânen škarpaljói
driðëm nkâ štratti, mbîattë m'u gkra-
[missa
të šighia *ljibri* i èndërravet cë θoi.

II. — *6 të Lonarit*

Happa livrin erreem, e kët heer
më fòlji drékj e θà cë kiš të vinnej.
M'e θà se kiš të psoja u ndô në vreer,
je 's dîja ku kii vreer kišë te binnej.

E rrîja kákj kèkj u i *ðistënúar*
kûr hîri ime motër cë xighej,
— Cë kee ti motëra ime c'e heljmúar
« më vièn kâkj ñiζe somenát? ». Nzi-
[ghej
Motti aghiera mbë šii, e štiij šképtima
nkâ dieli perëndón. — Vëlaa më gjègj,
(θà ájo) i ðémb ghërljazzi Riins ime:
« E trëmbem mos i viiñ gjëë i maði
[kèkj ».
— Mos strèxit' mbî atté (i θàš u)
[ëndërra ime!
« po Sëitërat gjiθ assái j a sîèlëšin
[drékj ».

III. — *6 të Lonarit*

Prâ c'êndërren e kòrbìt i rrëfieta
si dò kiš kjëën e i θaš: Po të kémi
[pàkj ».
E t'i θërrit jatròit u m'e porsitta
e mos të biir mót mënku ñë kákj:

la pipita invadesseli a scostare la
[sciagura grande
che ei m'annunziava, una palla gli
[diressi
ma il fulmine della palla niente
[l'offese.
Come vidi che la palla avea sbagliata
[la mira
mi svolto dal letto all'istante, e corsi
a vedere il *Libro de' sogni* che diceva.

II. — *6 di Luglio*

Apersi 'l libro menzognero e questa
[volta
mi parlò dritto e disse quel che
[dovea venire,
e mi disse che avrebbe a succe-
[dermi qualche sventura,
e non sapeva io quale sventura mi
[colpirebbe.
E stava tanto gravemente io conturbato
quanto entrò mia sorella sconvolta
[in pianto.
— Che hai tu, suora mia, che afflitta
mi vieni sì per tempo questa mattina?
Il tempo in quell'ora volto in piog-
[gia spandeva lampi
da ove il Sole tramontava — Fratello
[m'odî,
(diss'ella) duole la gola a Irene mia.
« E temo che non abbia a venirle al-
[cun funesto danno.
— Non di lei parlato abbia, (io le
[dissi) il sogno mio?
« ma i Santi tutti a Lei convertiran-
[nolo la in bene? »

III. — *6 di Luglio*

Poichè il sogno del corbo le narrai
tal quale era stato, le dissi: Ma
[stiamci tranquilli ».
E di chiamare il medico la consigliai
e che non perdesse tempo neppur
[un tanto.

Pas mèšës 'ðé U vàite attēna e mē o
[pieta
cë koz-máði jatrùa, cë mbâghet àkj
i ùrt, m'ikiš θēën; e Rînen vrèjta
kërrussurēζ ndë ñ'aan me të klâri
[mblákj
Ndë cêrët tundulôre e barða kùkje,
si e χêšme trentafilje cë bén Prîli
e bukurón si molëζie bubúkje:
« Riin (i θàš) ti mos këjái, pse, sí kâ
[kjieli,
« të rùan Shën Mërìa cë kaa šûmē
[sëndùkje
« me Gjeel, e i šprišën ðià si dritten
[dìeli ».

IV. — *I 7 të Lonarit*

— Moi Riin, tij mêma e kjielit të šërón;
« po fâre, mbessa ime, u heljmó:
« I tàt me t'ët vëlaa sot vatte e ciòn
« Puljin, ðe ljaal Savèri cë të dò
« Po kàkj miir: Se sí e maðe štrón
« štratin nëve të vet, e *mai* se jo
« na θùa, e gjíθ gjègjet ti na bën
« àkj mbrènda sâ jášt; Riin, po u
[gkëζò ».
E Rîna cë 's-mùnden ndienej θeel
si nkraah e kiš, këtò fiaalj së mir vèš;
po ljòtêt kâ siit e sài škëljkjier si
[dìel
Rriθ pikaš të mbëðaa, si-kûr të kiš
di kròñe nd'at *ceer* piòt Xee egjeel;
psé héljmi i ζëos t'assái i maš kàkj iš.

V. — *Nde 9 të Lonarit*

Rînen t'ime mbés e diš gkëζimit
Parráisit Shën Mërìa . . . . .

Bernardo *Arcipr.* Bilotta

Dopo la messa anch'io mi recai là e
[lei richiesi
che cosa il medico dal capo grosso,
[che tiensi di tanto
dotto, gli avesse detto; e Irene mirai
rannicchiata in un cantuccio con
[rigata dal pianto
La faccia rottondetta bianco-rossa
come venusta rosa cui educe l'Aprile,
e vaga appare quale gemma di melo.
« Irene (le dissi) tu non piangere;
[perchè, come dal cielo,
« ti guarda la Madonna che ha molte
[casse
« con Vite, e le spande come sua
[luce il Sole ».

IV. — *7 di Luglio*

« O, Irene, te la Madre celeste guarirà
« sicchè non affliggerti, nipote mia,
[affatto:
« Tuo padre con tuo fratello è an-
[dato a pregare
« nella sua Cappella a Pollino, e
[pur Zio Saverio che vuolti
« sì gran bene; perchè tu come adul-
[ta apparecchi
« il letto a noi sì soli, e non mai no
« ci dici, a tutte ubbidienze a noi
[presti
« tanto dentro quanto fuori; sì che
[consolati Irene ».
E Irene che il malore sentiva di sè
[in fondo
secondo che sopra gravavale, a pa-
[role non dava orecchio,
ma le lagrime dagli occhi di lei
[quasi soli,
Fundeva a gocce grosse come se avesse
due fonti in quel capo pieno di beltà
[e vita;
perchè l'afflizione dell'anima di lei
[troppo grande era.

V. — *Ai 9 di Luglio*

Irene, la nipote mia, al gaudio volle
del Paradiso Maria vergine, etc. etc.

Edizione di Castrovillari, 1894.

APPARIZIONI SIMBOLICHE DEL MISTERO DELLA VITA

Chiudiamo-la Sezione lirica con alcune traduzioni da una lingua madre, la teȧesca. I tre quadri geniali che noi offeriamo costituiscono una variazione fra le nostre visioni, troppo essa caratteristica ed originale e che pur ajuta ad una qualche misura della capacità della lingua che tenta esprimerne l' essenza preziosa.

Il primo amore

Ndë vašnii të ñoom, i gjittëjin
trentafiljeve mbë gkarð
dùkëšin trii fjùtura
së-pâri-gièθe-ndrittur.
Ndô ajó e mbjèðt ndë paradeer,
ndô se kûrnie të gjeer
lojêa ndë monoštiir,
ndô se errëζùar ndë skool
j u irënùar oréxi rêvet:
Atto, të veccemié me ènda,
(se të trìa vo škùara
përtei të bènat zorrobîle)
ndêr tó brlðêjin të vetta.
E pâra me ζaan të ljee
θoi ghaîðiit e špiis t' ét;

sâ dò paa e dîta riëfienej
dièppe e málje t' affer kjielit
uðissëlj ndë Elvetii;
Mëë po e špîtura ndër vièttët
e ljart stâtit kui ðó χeet

foka i bèri vet për mâle,
noerfi-maar mbî vettë-heen
kjét, me vét' mbulîturën.
I ðiovassie po ndër sil,
kiš të škrùaturë ndë baal,
se eðé Ajò pat passur kjëën
ndë Jét Fátle të baarð.

Madama Giuseppina Baronessa di Knor

In adolescenza tenera assomigliavano
a rose da su la siepe,
parevano tre farfalle
d' ali che dapprima lustra la luce.
O ch' osso raccolte nell' atrio
e che in largo corridojo
lo stuolo delle compagne di mona-
o dove avviate alla Scuola [stero,
con appassita la gajezza de' pensieri:
Elle tre in disparte giocando
(dacchè tutte e tre già passate
oltra le occupazioni infantili)
fra sè divertivansi solo.
La prima con voce lene
dicea del nobil godere nella casa di
[suo padre;
tutto quanto vide la seconda narrava
seni e montagne accostate ai cieli,
viaggiatrice nell' Elvezia;
Ma la più spigata negli anni
su e nella persona, alla quale sua
[mano
ha fatto, diresti, la beltà per esserle
levata de' pensieri sopra sè [amata,
tacita e con l' esser suo chiuso.
Ma le leggeresti negli occhi,
aveva imprento nella fronte,
che anch' Ella ebbe dovuto essere
in paese di bianca Fata.

(Estratto dal *Fiàmuri*, anno 1885).

L' arrivo del Nonno.

I pâprittur me ndër dùar pëštièljmen
fâre ljivíssur ghîri; gjiθ po këθier

—Gnoo tatëmàðî — e kuš e kopiassën

e kùš të m' e pùθiñ ngkraagh i rre-
[inpighet

Inatteso con in mano il fagotto
appena avvertito entra; ma saltan
[dai lochi:
« Ecco il nonno! » Chi gli stringe alla
[vita
chi 'l bacia e chi gli si arrampica su.

— « Mlir ju dùa gjíθēve sâ jinni ».

Si arrēēñ pâ-heer, vet pērtërîrem,
me gkëζim të θieel se gjíθ më šò-
[ghen:
se së ljčē të më mbûñēn vet më-
[rìghen;
Nessēr se uδissem u pâ-metta
Se të mos i ljípsem špiis kē ljërèva!

Ah! bilja íme!... Po ti ím δēntērr,
pavšē ti almēnku nkâ kjieli uratten.

I gjétta u sot si mēē paar
diéljmet ghaδiar e t' im δēntērr;
jaan këtù simosse! « E vettëme ljípse
sivoon-gharême ti bilja íme! »
Ljottëtē më χíδen t' ùljti ndë ñ' aan;

ûδes e prírem u ture kjaar:
—Prìru tí, biir, mos êa mēē attëi;
diéljmet të pressēn vettëmiζ ndë
[špiít » (1).

HERMAN KUCCHOLTZ

— « Bene io vi voglio a tutti quanti
[più siete ».
Come giungo all'improviso in me
[ringiovanisco
perchè tutti con gioja mi rivedono;
Chè non mi lascio da essi rattenere
[olo si cruciano.
Perchè domani io mi rimetterò in via,
per non far mancanza alla casa che
[lasciai.
Ahi! mia figlia!... Pure, tu mio
[genero
che t'abbi almen tu dal cielo be-
[nedizione!
Trovaili io oggi, come al tempo primo;
i fanciulletti leggiadri e mio genero
son qui quali erano: sola tu manchi
faccia gioente tu figlia mia!
Le lagrime mi fluiscono seduto ad un
[canto;
e per via reduce cammino piangendo:
— Torna tu, figlio, non venire più
i figli ti aspettano soli in casa. [in là;

(Estratta dal *Fiàmuri* 1886).

Jatēr

Augusta Mpërèterèša e Germaniis
sē mérr, menattet, o monu orèxin
e rrēmpes të dielit rii;
se gkôlja i patti pērpara pietur:
« Guljelmi vo si më rrii?
« šighēni po se t' e zhēē ».
Mbëretti egjègji e atti m' i škepti
[rêvet
mâli me dielin se di vëlèζēr;
« E të pērkjèšurit e mâlit
« rrēmpe po e ditties cē annì të θielìñ
« të sgjüamen të rrooñ
« šóken t' ime ζooñ.

Altra

Augusta imperatrice di Germania
non prende, la mattina, o appena
[l'allegria
del raggio del Sole novello:
preoccupata ebbe prima richiesto:
« Guglielmo come mi sta?
« dimandate che voglio saperlo ».
L'Imperatore l'ascolta, e gli balenò
[tra i pensieri
che l'Amore è al Sole fratello:
« E scherzo d'amore,
« raggio fia di sole che rassereni
« la destata a vivere
« Regina mia consorte:

(1) Presso noi il matrimonio apre la Famiglia, della quale il marito è re e la donna regina.

Si rrii, Ghuljelmi? — « Pak po ai miir [u dii;
« Augusta fjëë ni gjàt e pâ-kuidès.
« Ai kiś dašur kaffeen,
« me të ndâi štrattin e passur maarr;
« po kèkj gjûmi e ëndën
« nde gjii të dlelit ».
Mbëretërèja e gjègji, e ndë ζaat ñôghu;

cêra e orèxëme nka-gjëe î ndritten:
— Mùa se ñotta Guljéljm!
Kjóśi i harepsur si më e paa,
ζotti i miir — Ku kee të véś
irrëbaar? po attì më prit!...

Te attìj vët

Come sta Guglielmo? — « Poco bene [gli è raggiornato:
« Augusta trae lunghi sonni e senza
« Ebbe desiderato il caffè [cure,
« prendersi con lei vicina del letto;
« ma già troppo a lei è dolce il sonno
« in grembo al Sole ».
L' Imperatrice udillo; e alla voce co- [nobbe:
La faccia illarò le lustrò tutte cose:
— Me eccoti, Guglielmo!
rise inlietato come la vide [gire,
il Principe buono—Dove hai da fug-
birbo? Ma aspettami costì!...

Dello stesso

Non mi si imputi a vanità l'aggiungere che aggiungo la traduzione di altra ode venutami diunzi. Già ogni uomo, " Che non sa donde viene e dove va „ invanisce del far suo: *la lode soltanto lo conforta in esso. Or la parola di " sì chiara donna „ all' amore che abbiam comune tutti alla patria lacerata troppo degnamente soddisfacendo, ci rianima e sospinge innanzi.*

All' Illustre Cavaliere Girolamo de Rada

Êren cë fërśëlnej fiettat
ndë për ljistë e Doδônës,
eδe të sgjèδurvet e gjègjëme
Jetta e kaa eδó ndë gjii.
Lêgha cë patti ljist e fânëm,
vettëjûes e më j a rùatur
passi Iskandërìn e sai
ndër ljùft (nkâ u prëë te ζâli
e Italiës bùkur) mosse
e ndô attèi rrii e përjeerr.
E ti assai pâmetta kjèrren
sot i nisse i mbiùar vèšt
asso êrie, frima e špivet,
kûjave vettëme ti u ljève.
Ziljavet iin-ζot të δá,
t'i prìrie të fooljt e Plekjëvet,
Θarós ì të rrùami-me-moon.

Il vento che facea mormorare le fronde
da per entro le querce di Dodona
ed agli eletti udibile
il Mondo lo ha ancora nel seno.
La schiatta di cui furono le querce fa- [tate
od, a sè per servarle,
segui Iskander suo
per le battaglie (e dalle quali si posò
della Italia bella) sempre, [sul lido
e sia pure, a quel paese *disfatto* sta
E tu a lei di nuovo il carro [rivolta.
oggi avvii, pieno le tue orecchia
di quel vento ch'è natìo spirito delle
alle quali sole nascesti, [case
ed a cui Iddio nostro a te diede
tornare la favella dei Pelasgi,
fiammella di vita duratura.

Madama Giuseppina Baronessa di Knorr.

SEZIONE EPICA

Degno è che agli altri saggi vada avanti un monumento inimitabile dell'arte poetica nazionale sotto al mite impero bizantino. E' la Rapsodia di Costantino l'adolescente *che ben si adegua all'altra, pur sì diversa, di Costantino e Garentina. Nelle nobili nozze levansi i convitati dalla mensa maritale e dispongonsi, gli uomini ai lati e le donne nel mezzo, nella Vala a cui si aggiungono fuora la gioventù del paese intero. Questa danzando al ritmo del canto, si aggira per l'abitato complimentata dalle case cittadine e ricorda la ventura di Costantino l'adolescente, serbata così integra e rituale alle nozze.*

Costantino l'adolescente

Kostantini i vògkëljiθ
trii ditt' ðëntërriθ:
atto škùar e trii ditt'
me nussen të ree të ree,
i érθ karta e ζottit-maθ
se të vèi nd' uštërët.
Kostantini aghìera
vatte te kámar e t'èt,
të játit e s'êmes,
e, m' i púθur dôrien,
m' i ljípi urattlen.
Prâ gjetti nussen e dášur
e holjkji e m' i ðá unâζen.
Kost. Em t'imen, se ζôña íme,
Mùa më θirri ζotti-màθ,
e kam vette nd' ùštërët
të ljuftòñ për nëent viét:
nd' atto škùar nëent viét
nëent viét e nëent ditt'
e u mos t'u pavša përjeerr,
A ζooñ të më martònieš »;
Fáre nënk fòlji vàša,
nzùar e më i ðá unâζen;
Mbét e m'i mdëñji ndë špii,
ñeer cë škúan nëent viét'
nëent viét' e nëent ditt'.
Prâ plâku i vièghërrì
(psé mosse trima buljaar
dërgkòin e më e dòjin)
« Bílja íme, (i θà), martòu »
As fòlji váša ebaarð
e m' i bëën kuškjii ghaðiâre.
Te pëlassi Zottit màθ,
për menátie Kostantínit

Costantino di piccola età
tre giorni fu sposo;
ed essi passati i tre giorni
con la sposa nuova nuova,
vennegli lettera del Gran Signore
ch'ei si recasse nell'esercito.
Costantino allora
andò alla camera del padre,
di suo padre e di sua madre,
e, baciata loro la mano,
lor chiese la benedizione.
Quindi trovò la sposa amata,
trasse dal dito e diedele l'anello:
— Rendimi 'l mio, ora, mia donna;
me chiamato ha il Gran Signore,
e deggio andare nell'esercito
a combattere per nove anni.
Se, passati i nove anni,
nove anni e nove giorni,
io a te non sia tornato,
signora, rimaritati ».
Niente parlò la giovane donna:
trasse e porsegli l'anello.
Stette e dimorògli nella casa,
finchè passarono i nove anni:
nove anni e nove giorni.
Poi il vegliardo suocero,
(dacchè di continuo nobili garzoni
mandavano a chiederla)
« Figlia mia, (dissele), ti marita »
Nulla parlò la giovane bianca in volto:
e le fecero sponsali nobili e lieti.
Nel palazzo del Gran Signore,
in su l'alba, a Costantino

po m' i vatte ñ' ëndërrëz
kèkj šuum e trë mburëz
cë m' i trëmbu gjûmin.
Sgjùat e kuljtùariθ,
hòljkji e ðà në šerëtiim,
sâ mbrënda ndër kámarat
i mbiltur spërvièrešit
më e gjègji ζot-i-máθ.
E sì u ngkrè Aì menattet
bëri e i raan *tambùrrevet,*
mbjóð akoljëζit mbë rréθ:
— Të *vërlètien* më 0onni,
Se ju akoljëζit e mii,
kùš më šorëtòi sonte? »
Gjíθ e gjeen e 's u përgjeen.
U pergjégj te Kostantini:
— Serëtòva u i mièlji.
— Nkâ e héljmësia jotte?
— Heljmësîa íme laargh;
sot kuškjighet ime ζoоñ ».
— Kostantin e bîrì im,
sdrèpu ti ndër haθet t' aan
sgjíð e káljin mëë të špét,
të špettë sì kjifti:
hípi, e bièri me špoor;
të nghîni ditten enatten
mos t' e ciòš të vëën kuroor ».
Rròðí vràp trimi e sgjíði
kaljin të špétë sì kjifti;
i hïpi e raa mbë špoor.
Pak u prëë ditten e natten,
ñeer cë ngháu te ðêu tiij.
Mbë të ju dihturë e Diola
ñoo e përpokji t' aan e ljášt.
— Ku vette ti, tat ljáši?
— Vette ku škrettìa íme
Më kjeel të gkramissiem.
Se pattà u ñë biir të vettëm,
me e martòva e šuum të rii
me vášen kë dòši vet.
Trii dìtt' po ndëñí ðënterr,
prâ i érθ karta eζottit màθ,
cë e diš mo të te amàχí.
Bîrí ìm i pìòt hèljm
aghier vašës i pròri unâζën:
« U kam vette nd' uštërët
« të ljuftòñ për nëënt vîót';
« nd'atto skùar neent viet',

ma andò un segno
assai troppo pauroso
che gl' impaurò il sonno.
Svegliato e ripensandovi
trasse e mandò dal petto un sospiro,
tale che dentro nelle camere
l' udì il Gran Signore
chiuso dentro nel padiglione.
E siccome si alzò Ei la mattina
fece suonare i tamburi,
e raccolse a ruota le guardie:
— Or voi guerrieri miei
la verità mi dite:
Chi ha sospirato questa notte?
Tutti l'udirono e non risposero,
rispose poi Costantino:
— Ho sospirato io misero.
— Donde ebbe cagione il tuo sospiro?
— Il mio sospiro è per lontane cose;
Chè vassi a maritare la mia donna.
— Costantino o figliuol mio,
ma vanne a' miei presepi,
scegliti il cavallo più veloce,
veloce come il nibbio;
cavalcalo e pungilo dello sprone,
e camminate il dì e la notte
sì che tu giunga a tua città in tempo.
Subito l' eroe discese e sciolse
il cavallo veloce come il nibbio;
montògli sù e il premè degli sproni.
Poco si posò il dì e la notte
fino a che incesse nel suo paese.
In sul raggiornare la domenica,
ed ecco scontrossi nel padre vegliar-
— Ove vai tu padre vegliardo? [do.
— Vommene dove l' infortunio mio
mi mena a diruparmi.
Perchè ebbi un figlio leggiadro,
l' ammogliai io troppo giovine
con la vergine che si volle egli stesso.
Tre giorni però stette sposo;
poi venne la lettera del Gran Signore
che il volle nella guerra.
Il figlio mio pieno d' afflizione
allora alla sposa rese l' anello:
« Io deggio andare nella milizia
« a combattere per nove anni;
« se passati essi nove anni

« nênt viét' e nëënt ditt',
« e u mos t'n përjërrëša
« mbà ti unâζen e martòu;
« se vèt jàm u nëën ðee ».
« Anni sót vaša martòghet,
« o pùškat cê škrèghíen
« θoon dèken e birit t' ím;
« e u vette gkramissiem —
Kostant. Prìru prâp ti tat ljáši,
se ít biir ëë e vién *iëmént*
— Më rrùaś, biir ζotti i bùkur,
cë më siel laijm të ljuum
« se bîri im më vién ñëment » —
Trími škòi, e i raa mbë špoor
mos t'e cioj të vëën kuroor (1).
E te hêra e mèšës máðe
rrevoi te katùndi tiij
drèkj e ndê dêrt të kjišies,
kûr arrënej nussïa
e ðëntërri, e ghôra ndái;
E më kjantòi flamburîn.
Kostant. « Se ju kruskj e ju buliaar,
« dùamni eðé mùa nún
« te martessa e këšài ζooñ »
— « Miir se i vién të krëmtes s'aan
« trim i ghùaj i χëšmiθ »
U ghap kjiša e ghîtin.
Àttie kûrna érð hêra
trìmi të ndërrooj unâζat;
vàšës, mbeer se të ðëntërrit,
i vuų ndë gjîšt unaζën e vet.
Zôñes si m' i vaan siit,
e ñòghur, më j u ðifis;
ljottët e më j u rrukulistin
sùmbula sùmbula fàkjes kùkje
pik pik gjirit baarð.
Kostant. Nì ju Priftëra e Buljeer
mbâni daalj attó kuroor:
Kostantiin kuroor e paar
me këtò ζooñ ljiði për moon:
Vet e i gjaal u Kostantini ».

« nove anni e nove giorni,
« io a te non sia tornato,
« tienti tu l'anello e ti marita;
« perchè io sarò già sotterra.
« Or oggi la giovane si marita;
« e i moschetti che sparansi
« annunzian la morte del figlio mio
« ed io vo a gittarmi da una rupe ».
— « Torna tu indietro, padre veneran-
« perchè tuo figlio verrà or ora». [do,
— « Mi viva figlio bello di Signore,
« che data m' hai buona nuova
« che Costantino mio verrà or ora».
Il giovine trascorse e toccò degli
[sproni,
non forse trovassela inghirlandata.
E all'ora della messa grande
pervenne alla città sua
dritto alla porta della chiesa:
quando già arrivava la sposa
e lo sposo e la città d'intorno:
e piantò la sua bandiera.
— Che voi affini e voi bugliari,
vogliate pur me a paraninfo
negli sponsali di questa Signora.
— Ben vieni tu a noi giovin straniero
ed avvenente alla nostra festa. » —
Si aperse la chiesa ed entrarono.
Quivi venuto poi l'ora
ch'Ei scambiasse agli sposi gli anelli,
alla sposa invece che quel dello sposo
lasciò nel dito l'anello che fu suo.
Alla signora come vi corsero gli occhi,
riconosciutolo, alienaronsi li pen-
e le lagrime rigaronle giù [sieri,
a rivi a rivi per le gote rosse
a goccia a goccia su il seno bianco.
Cost. Che voi preti e bugliari,
ratteniate il cambio di quelle corone.
Costantino la prima corona
legò con questa giovine in eterno;
Costantino son io e tra i viventi ».

(Dalle *Rapsodie*, libro II, ediz. del *Fidmuri*)

---

(1) Presso noi il matrimonio apre la famiglia, della quale il marito è re e la donna regina.

Frammenti di Canti eroici, del tempo della invasione Turka.

I.

Kâ ghoor e Anàpuljit
diè gjègjëtim ñë triχimii
si e të rârie ndë dèit të θeel.
Gjëëmt e bumbârðavet
atti më kumbùan ndër málje,
kamnòi škupettavet
miegkulòi dêtin;
trintëliis të maχèrevet
bîjin fjettat ljisëvet:
nêra cë te mbrëmia e vrëret
ndë *kiàz'* të Anàpuljit
për ndër krèra e ronze gjàku
ndèñi me burghaam e fòlji
ζót' i màθ i kjén'vet Turkj:
— Θùam, uštëra *fëlia* ime,
ziljit juuš ζëmra i bën
të ciaañ diert te ghekurîme
ndë *kastièlj* t'Anapuljit,
e të ngkrëëñ vantilijen t'íme
mbî kastieelj t'Anápuljit? —
Gjíθ e gjeen e 's u përgjeen:
Prana u përgjègj Vlastárî:
— Rrùat ζotti i máði iin!
Mùa ζëmra më bën,
diert përmissurë, të škèljin
ndë kastièljt t'Anàpuljit,
t'Anapuljit e të Moδônit
e të Korones fušamiir —

II.

Dùal e bùkura ndë deer
me zarèkjet piòt kravèlje
me picèret piòt me veer,
vet me kjèljkjn ndë për dùar,
t'î jip të piin të vàrfërvet,
të vàrfër të uštërtôr'vet.
Zôña: Se ti i vàpχ't e i ljamáxur,
cë më prire kâ amáχí
mos më pee ti ζottin t'ím?
— Zooñ, u pee šuum uštërtoor
ζottin tënt po nënk e ñòha.

I.

Dalla città di Napoli
jeri abbiamo udito un rovinio
come di caduta in mare profondo.
De' rintroni delle bombarde
rimbombarono le montagne;
il fumo dei moschetti
annebbiò il mare;
al tintinnir de' brandi
cascavan le foglie da le querce:
sino a quando, alla sera fosca,
nella piazza di Napoli
infra capi mozzi e pozze di sangue,
stette con fiero orgoglio e parlò
il Soldano de' cani Turchi:
Maom. Dimmi esercito fedele mio,
a chi di voi il cuore fa
di rompere le porte ferree
nel castello di Napoli,
e di piantare il vessillo mio
sopra il castello di Napoli ».
Tutti lo udirono e non risposero:
poi rispose Vlastári:
— Viva il Signore grande nostro;
a me l'animo mi dice
che prostrate le porte, pesterò sopra
il Castello di Napoli,
di Napoli e di Modone,
e di Corone dalle belle campagne. »

II.

Uscì la bella alla porta
coi canestri ricolmi di pane,
con li fiaschi pieni di vino
ed Essa con tazza nella mano,
per dar bere agli orfanelli,
orfani dei combattenti.
— Deh tu povero e ferito
che mi torni dalla pugna,
m'avessi ivi veduto il signor mio?
— Signora, io vidi molti guerrieri,
il signor tuo però non conobbi.

Zoña. Iš ñë trim šûmë i bùkur,
î bùkur i ljùlj'mlθ,
me *mustáḱ* të drèðariθ.
me kâljë cë mosse ghingkëlnej;
paravíθen të mundášëm
me rëgjënt kjintissurën:
Ai me fiàmurin ndë door.... —
Tuke θëën e bùkura,
ñoo e porséxî mùrgiarin
me kapistëren për ndër këëmb
e me *sêljen* për ndë bàrk
e me fiamur zhaarr e zhaarr.
Zôña: Se tí i škrét e irrëmaxëm
se tì vién, ζotti ím ku ëë?
— Môri ζôña, íme ζooñ
so u t'e θòm ti héljmonne.
Shkòi ñë ditt'e érrëtëζ
kamnòit, e miègkulie;
prâ ñë nat e trëmbureζ:
kuur ndë mest të dittës játer
diert e Anápuljit
më u ghàptin e ndë kjáz
më u ðà ñë ljúf e kòkje.
Shkuloom e surròpulj'vet
barðulòi ðêθin;
gjákut të buljârvet
nd'uuð u rrëζùan lavînët;
loort ee ζôñavet
kandalieer tròlevet:
ζotti ím tue vraar armíkj
ñêra cë u bëë nàt.
Nënk u ðà se praa kjëntròi
me prápa mbulítur diert,
vét ndë mést ljúttes.
Kîme bes, ζôña-îme,
kêmba mùa 's m'u skandéps,
mùa gjùri 's m'u përgjuu;
gjiθ šëšet u m'i škelja,
gjiθ përrëñet kaptòva:
po ndë kjazt l'Anápuljit
ndë ñë koolj t'errtur
mbaalj dërràs màrmuri
vura ciâmbët e më škáva.
M'u bëë ngkraagh ái kjéni Turk
e më prëu kripëθit ».

Era un giovane assai bello,
bello e florido;
coi mustacchi arricciati,
su d'un cavallo nitrente,
la gualdrappa di seta
in argento ricamata:
era con la bandiera in mano... ».
In quel che parlava la bella
ecco e raffigurò il corsiero
con li freni infra li piedi
e con la sella da sotto il ventre,
con la bandiera trascinata trascinata.
Sig. Che tu triste e furente
che tu vieni, il signor mio dov'è?
Cav. O signora, mia signora,
che io te 'l dica te ne affligerai.
Passò una giornata fosca
pel fumo e per la nebbia;
ed una notte piena d'orrore,
poscia nel mezzo del dì seguente
le porte di Napoli
si spalancarono, e in su la piazza
diessi una pugna atroce.
La spuma dei cavalli
imbiancò il suolo,
il sangue dei bugliari
corse a rivi per le vie,
le braccia delle signore
candelabri su per lo suolo:
Il signor mio ad uccider nemici
fino a che si fe' notte.
Non diessi cura dell'esser poi rimaso
con alle spalle chiuse le porte,
solo nel mezzo della zuffa.
Abbimi fede signora mia,
il piede a me non è inciampato,
a me il ginocchio non inchinossi;
tutti i burroni varcai di salto.
Ma nella piazza di Napoli
dentro una cappella oscura,
sopra una tavola di marmo
posi le zampe e sdrucciolai:
mi si fece addosso quel cane Turco
e tagliommi la criniera.

III.

Krêmpos mêrùame
tē dielit mbrēmies,
mbjíš ljùlje vášëζa,
mbjíš te fuša e Koronit
monosakjet ê rêa;
mbjíš ljùlje e këntonej
si váin e atit sai:
kuur ñotta i érð ngkraagh
dii u nkâ, kjéni Muskumënt.
M' e ζau pēr këšèttëθi,
e m' e kjèli tek' ñë ζot
sâ ixêšëm akj mizhoor.
Prana mbrēmanet me ghëën,
ñoo se ζògke kraagh-ζeeζ
sîlej e prèisîlej rròtula
šatorees tē attii trîmi,
j' èjulnej e klânej.
« Miera ù mièra u ζogke! '
« pùθēn i vēlàu tē mòtērën ».
Nd' attē stréxi trime i sbeet:
— Cē gjërije jee ti vaš
cē gjirin m' e mbjòve ljót?
— Jam gjërije šuum të ljàrt;
vet nkâ ζottërat e Mirdíttet.
Mbaalj ndē anii te dèitia joon
t' ím vēlaa c' íš kátēr viéc'
rrēmplen, e 's na érθ mëë;
nl Fâti 'ðé vettēmeen
ndër vrotáre atto dùar
e të *špiis* s' aan ljërèu ».
Vlastàri: Popo! kèkj e máðia nëëm!
Olimpie ti mòtëra íme,
vet Vlastári ítē vēlaa —

IV.

Raa Túrku ku mē raa?
Raa me pés *ghâljee* të špotta
te ku váša t' Abërèša
íšin e tëghárrējin vrèštat
mùarn e vášën e Garadinit,
dritta e sîvet tē të jàtit.
Garadini mùrgku buurr
mē u véš mbē kēlògjer,
ézzi ðeen e dētiu;
prâ *rrëvòi* Trianopul
tek më bëghoj ñë *markàt*.

III.

Al raggio mesto
del sole della sera,
cogliea fiori la fanciulla,
coglieva nella campagna di Corone
le viole novelle:
cogliea fiori e cantava
quasi la nenia del suo destino.
Quand' ecco addivennele sopra
non so donde il cane Musulmano,
e la strinse per la treccia
e me la trasse ad un signore
quanto bello tanto fiero.
Poi, alla sera con luna,
ecco ed un' augella negra
di continuo volitare attorno
alla tenda di quel duce:
Gemeva e lamentavasi:
— Misera me, misera me augella!
bacia il fratello la suora! »
Si che a lei si volse il garzon pallido:
— Di che casato sei tu giovane,
che 'l core m' empiesti di lagrime?
— Sono di schiatta assai nobile,
da' principi de' Mirditti.
Sopra nave, nel mar nostro,
mio fratello di quattro anni
rapirono od uccisero corsari.
Ora il Fato anco me stessa
in quelle mani, esiziali
a tutta nostra casa, abbandonò.
— Ahi! troppo dura maledizione!
Olimpia, tu sorella mia,
io sono Vlastàre tuo fratello ».

IV.

Approdò il Turco; ove approdò egli?
Approdò con cinque galere spedite
dove stavano le fanciulle albanesi,
stavano sfrondando le viole:
e rapì egli la figlia di Garaddino,
lume degli occhi del padre.
Garaddino, afflitto uomo,
vestissi da Calògero,
corse la terra e 'l mare.
poi giunse in Andrinopoli
in quel che si teneva una fiera.

Mbi *kjazzen* ka *pëlassi*
Iš ñë Türk e rùan' *markaan*:
Kuur më paa të ghajin,
Ai së šokjes më i θirrí:
— Ea šígh ti ñë këlògjer
ñë këlògjer të kërštée
si kuljtón mosse at δee.
Ebîlja: Popo! i vëšur mbë këlògjer
Gharadini ζotti tat!
Turku: Më i θírr të ngjlttiet.
Ebîlja: Zotti tat hípu këtú ljàrt».
Ghípi *škaal* mbî *škaal*,
škòí për kurnie ndër saal
ku më ciòi të bîljëζën
cë aδiassënej trìcsën.
Gkrèpat iin t'àrtiζ
θikt iin arënz të drîttõm,
kjèljkjet të kjintissuris
ljùlješi e ζògjëši.
Mbii taljûret ê rëgjëënt
sùaltin ljíra e šapkëtôre
me buk nëënt-slttaší.
Ebîlja: Se ti ζotti tata ím
ùlju, e më ghà ti gjëë,
sì èrδe i ljòδuriθ
tue kërkúar bîljen e bíeerr
kë më gjétte e nënk gjétte.
Ghar.: 'S dùa të ghaa, 'së dùa të pii
ndë këtè špii u fâregjëë.
Nd' éδe jee ti bílja íme
m' u nissu të vèmëniθ.
Ebîlia: Zotti tat ézz me šëndét,
ndë kée truu po të më véš:
U me tiij 'së mund' viñ
ku atto ndrikula kë kéš
të më δûnëñën e të šâñën:
« Érδ e šíttura per kurâlja
« e ljêna nkâ kjéni Türk!
Mëë špét ljërèfša u gjêlen.

V.

Ndë ñë ζaal të vettëmiθ
të vettëm e merëngkoor
më këntooj ñë kologhree:
tue këntùar ñë krùa ljót
i χíδej volîšit.
Shkòi ñë plak attiij ζaθi:

Su la piazza, dal suo palagio
era un Turco e guardava il mercato;
quando ebbe veduto lo straniero
ei la moglie a sè chiamò:
— Vien qua e mira un Calogero
un calogero cristiano;
dacchè ricordi sempre quella terra.
— Ahi! vestito or da calogero
Garaddino il mio nobile padre!
— Chiamalo che salga.
— Sali, padre mio, in questo palazzo».
Montò scale sopra scale,
passò da corridoi e gallerie,
ove trovò la figlia
che apparecchiavagli la mensa.
Le forchette erano d'oro,
i coltelli erano d'acciaio fulgente,
le tazze con disegni
di fiori e d'augelletti;
sopra i piatti di argento
posero ghiri e beccacce.
con pane di nove frulloni.
Figlia. Signore, signor padre mio,
siedi e prendi alcun cibo;
come giunto sei stanco
del cercare la figlia perduta,
cui or trovata e non trovata hai.
Gar. Non vuo'mangiare, non vuo'bere
in questa casa io niente:
se mi vuoi bene tu figlia mia,
avviati per andarcene.
Figlia. Signor padre va' con salute
se hai mente d'andartene:
io con te non potrò venire
là ove le comari ch'io m'avea
mi svillaneggino ed ingiurino;
« Ve' la venduta per coralli
« la lasciata dal cane Turco; »
Piuttosto, abbandonerei la vita.

V.

In una spiaggia solitaria
solitaria e mesta,
cantavami una monaca:
in cantando una fonte di lagrime
le scorreva giù per le guanco.
Passò un vecchio per quella marina:

Plaku: Se ti šëito Kologree,
si së këntón ti ndër të bârda
po këntón ti ndër të ʒêʒa?
Cobghrêa: Se ti plak, i ghùaji plak,
si të *këntóñ* u nder të barða
me të dímen cë më rrii
pára sivet e ndë gjii?
Ghôra tek kèš u ljeer,
gjiθ buljërii e foor,
raa ñii dittíe të ʒeeʒ.
Kùrmet ê trîmavet
mbjùan gkròpat e gkrafômët,
krèrat e kopiljvet
u bëën gkuur ûðëšit.
kjeen váša të ðùnura,
zorrobilj ljavossuris.
Aghier nà, të pëstùarit,
šëšit të škéljur e ljëën
vaam e mbiòð'tim èštërat
e bëëm ljùlje e *kandalier*,
vòkula të várreve
e klíce të diervet.
E përngkrëitim kjišen t'ëën
kjišen t'ëën të diègkurën
te ciuka e attiij málji
e ndrèkjëtim aštù j' e ghàp'tim
kuntrèlja dittëvet rêa:
θaam mëšën e të dèkuret.
E vettëm e gjiθ'vo
ni u valjandissiñ atto:
e ghápet ñë heer ndë vit
kûr viñën gjërii katùndeš

e i trûghion me bés
Zottit cë u ngkré kà varri.

Vecch. Ma tu, santa Calogera,
perchè non canti tu in vesti liete
ma canti in gramaglie?
— O vecchio, straniero vecchio,
come canterei io in vesti bianche
con la coscienza di quel che stammi
avanti agli occhi e nel seno?
La città dov' era io nata
tutta nobiltà e sensi alteri,
ruinò in un giorno funesto.
I cadaveri dei prodi
empirono le fosse e i fossati,
delle teste dei giovanetti
furono selciate le vie;
furonvi vergini disonorate,
fanciulli piagati.
Allora noi campati dalla strage,
nel campo pesto e abbandonato
andammo e raccogliemmo le ossa
e ne facemmo fiori e candelabri,
anelli delle sepolture
e chiavi delle porte;
e rialzata la chiesa nostra
la chiesa nostra bruciata,
in su la vetta di quel monte,
l'addobbammo di quelli e l'aprimmo
di rimpetto ai giorni novelli:
dicemmo la messa dei morti.
Sola di tutte
or io in cura ho quella;
e s'apre una volta l'anno,
allorchè vengono congiunti e com-
[patrioti
e si raccomandano con fede
a Dio risorto dalla sepoltura.

Rapsodie (Edizione del *Fidmuri*)

PROVE EPICHE TENTATE NELLE COLONIE ITALO ALBANESI DOPO CHE A LORO FU FONDATO NEL 1736 DAL SOMMO PONTEFICE UN COLLEGIO NAZIONALE IN CALABRIA. (Edita nel 1762).

Aghier bašk me *ceer* përmist
θaan: « Oi Krist kjofšim bèkùar:

« se u *nkarnârie* e u *diñârie*
« so të na vije ndër këto dùar ».

Allora insieme con la faccia per terra
dissero: « O Cristo, che siam bene-
[detti!
« dacchè t'incarnasti e ti degnasti
« di venirci in queste braccia ».

E pùθētin ðeen di Shōmëret.
Të di për miét *šërbien* e bēēn;

ti Shën Giusép bère ñë djép
sâ šën *Bumbün* të mund' e nzēēn.

Ma Shōn-Mërîa ñë *fáš* të gjeer
si ñëpanteer me *škrône* šuum,
e *lavurarti* e *ricamarti*
të *teër* ñë nát cë 's patti gjuum.
Ebëri *puru* šuum skutina
të bârða e *jîna* për kët diaalj
cë kliš të vinn e të škëljkjín
si ñ'iil i *kiaar* e si *kerstálj*.
E *già* u kjàs ditta e miir
të *parturiir* kët vilostaar;
ma ñë *ðikrét* cë *rregji* vet
e kiš dërghùar, u *bandiaar*.
Ordinï θòi se nkâ-ñerii
me të gjíθ špii kiš të *partiir*,
e te *cittata* mëë e bëgkatta
kiš të vèi nkâ *dišëndiir*.

E attiè ëmërin e *cittaten*
e *kasatten* kiš të *škrùan*
pëstái *Satturit* të *Mperaturit*
puru kotten t'i *pagkùan*
Is Shen Ndreo e boor e šii
pinént i ζii *terriir*-ðeen;
brëšëri i baarð *viaggi* i laargh,

Zeppa *penson'* të mos vèi.
E Shën Mërîa Θòi: S'ëë *paghuur*;
« na rriim *sicuur*, *via* të vémi:
« kùš *uðbiðirti santifikarti*;
« t'iin-Zot me nee e kémi ».
Për këto fiaalj i Shën Giuseppa,
i kúkj si kjeppa, u *manteljaar*:

ti Shen Mërii ùlje atta sii
e ζûre fiil e θee *rusaar*.
Ma pâar se të nissësin vastagùan
attiè *nkarkùan* me në *spurtùn*,
e trii *ciauðëlje* bëën ñë kravèlje
se të *pravòjin* ñë *mizzikun*.

E baciaron la terra i due santificati.
Tutti e due lavorarono a cottimo, e [fecero:
tu, S. Giuseppe, facesti una cuna,
tale che 'l divo infante potesse ca- [pirvi;
Ma la Santa Vergine una fascia, larga
come Pandora (1), con rabeschi molti,
la ricamò, la lavorò
tutta una notte che non ebbe sonno.
E fece anche molti pannolini
bianchi e fini per quel bimbo
che dovea venire e splendere
come chiara stella e come cristallo
E già si appressa il giorno felice
che partorisca questo virgulto;
ma un decreto che esso il re
avea spedito, si bandì.
L'ordine diceva: che ciascun uomo
con sua casa dovesse partire
e nella città principale
dovesse andare, dalla quale discen- [deva;
E quivi il nome suo e la patria
e 'l casato avea da scrivere;
e poi all'Esattore dell'Imperatore
pur il tributo pagare.
Era Dicembre e neve e pioggia
ponente negro atterriva la terra,
la grandine bianca, il viaggio lon- [tano;
Giuseppe pensa di non andarci.
Maria SS. diceva: Non è timore,
noi stiamo securi; via andiamocene.
Chi ubbidì, santificò;
Dio con noi abbiamo ».
Per queste parole S. Giuseppe,
rosso come la cipolla, s'avvolse nel [manto.
Tu, S. Maria, abbassasti quegli occhi,
e cominciasti a dire il Rosario.
Ma prima d'inviarsi, il giumento
quivi caricarono di una cesta,
e tre crostini fecero d'una pagnotta
per gustare un boccone.

(1) Sinale quadrato che le donne si pongono su l'apertura delle zoghe sull'umbelico, legandoselo con un ricco cinto ai fianchi: avanzo forse del primo indumento delle ignude e selvaggo figliuole di Eva.

Fâšen pëštùal e zà skutina
këjò *Regina* joon emira
sì kuur e diij sì ajo rriij,
e se kiś të *parturir*.
Rrëvuan Betëlém, attiè *u skriuatin*
eðé *pagkùatin koitën* e rëend.
pëstài mê cùar vaan tue *kerkùar*
ñë zik *rricét* e nënk e gjoen.

Nakrissur *già ntuttu* gkîtin mëë θeel

mbrënta në špeel të pâ-dritt':
Attiè të ljèghej attiè te dighej

iin-Zót kûš *mai* e prit?

Rùaj *fërtunen!* Dièljmet e tieer
bílj *kavalieer'* ljèghen ghaðiaar,
ma kii diaalj mbrënta në *staalj*
eðé pâ dritt epâ ljinaar.
Në zik ζiàrm Giuseppa ζuu
e vuu za druu ma bëën *fumàt etc.....*

La fascia ravvolse e qualche panniccllo
questa Regina buona nostra,
come se sapesse quale trovavasi
e che doveva partorire. [sero,
Arrivarono in Betlemme, ivi s'iscrisanco pagarono il tributo gravoso:
Poi per trovare andaron cercando
un po' di ricovero, ma no 'l rinven-
[nero.
Imbrunato già del tutto, entrarono più
[in fondo
dentro una spelonca senza luce.
Che ivi nascesse che ivi raggior-
[nasse
il nostro Dio grande, chi mai l'a-
[spettava?
Ve' la fortuna! i figliolini altri
figli di cavalieri nascono in agi lieti;
ma questo parvolo dentro una stalla
pur senza lume e senza lucerna.
Un po' di fuoco Giuseppe escusse,
e poseci delle legna, ma fecero
[fumo...

Giulio Variboba
Vita della Beata Vergine. (Edita in Roma 1762) (1).

---

(1) Giulio Variboba, figlio dell' Arciprete *pro tempore* di Mbusati e di Vascia Kanadè, fu uno de' primi alunni del Collegio albanese in S. Benedetto Ullano; e reminiscenze classiche, specialmente di Ovidio, si succedono nel suo poema. Il quadro ch'ei presenta è di una realtà insuperabile, ma di sorti abbiette e ignare di patria. Egli stesso, poeta nato, non ha un pensiero nè in religione nè in altro che lo sollevi sopra il volgo circuente ed onorante la casa di lui; e nel quale e' si compiacque sino ad accoglierne la favella invasa dalla lingua d'Italia dove senza scuola stava esule da tre secoli. E la sua popolarità procuratagli dall'adeguarsi al volgo e dalla introduzione della rima e de' metri allora in voga nell'Italia, nocque assolutamente alla tradizione poetica. Ogni anno a Pasqua uno dei villaggi di questo e quel Cantone albanese, vestiti del prisco abito patrio visitavano le dimore vicine de' connazionali cantando le Rapsodie del comune paese perduto: queste visite dette di *Rusalle* ospitate per settimane nelle case fraterne mantenevano la patria. Or dell'alte antiche memorie presero il luogo le nuove cantilene sue dall'idea cristiana ammeschinita e sino profanata, come da chi non capisce. Sicchè ebbe testè il dotto ed arguto critico, Alberto Stratigò da Lungro, a ravvicinarlo allo scimunito prete da Aprigliano *Tonna Pantu.*

Non vogliamo protrarre oltre la profanazione, inescusabile dalla rozzezza o dalla semplicità dell'intento, e la quale offese molti animi schivi ed austeramente gravi. Già non vuolsi altro per giudicare se il contenuto e la forma di tale poesia le meriti la dichiarazione di *classica sopra ogni altra* appresso l'autorità estetica dell'illustre Gustavo Mayer.

Poniam fine a questo cenno con un aneddoto caratteristico. Uno dei primi alunni del Collegio albanese fu un adolescente della mia Makji, Gian Francesco de' Conti Avato, del cui straordinario ingegno fa, nella sua storia dello stabilimento del Collegio, menzione speciale il Zavarrone. A noi è pervenuta vergata di sua mano la prima raccolta preziosissima di Rapsodie popolari, importate con noi dalla Madre Patria. Succeduto al Rodotà nella presidenza del Collegio il Vescovo Archiopoli di S. Demetrio assunse alla Cattedra di umanità Avati; e commisegli pur l'Ufficio di Rettore. Ma mutò affetto dopo qualche anno il Vescovo ch'eragli pur affine, e trattò segretamente a sostituirgli nel Rettorato Variboba. Or al primo di di Novembre, Avati che 'l sapeva, si recò al suo posto a ricever gli alunni. Dopo la settimana, veduto giungere Variboba, lo aspettò in capo alla scala, e l'interpellò col motto di Cristo a Giuda: *Amice ad quid venisti?* E si mise giù per la scala dritto all'abitazione d'un mulattiere, con cui al mattino seguente partì diretto a Roma. Donde passò ad una cattedra nel Collegio di Urbino. Ivi morì dopo il 1800.

ITEM EPICO-EROICHE DEL SECOLO XIX.

(Dal Poema *Uno specchio di Umano transito*)

Mbiùan *vassàlj* e katundaar
kùrniet e Pëlassit Thopsñet
ñêra pòšt *škâlëvet*,
ljênur nèn drâghunárat
jáštin me brëšër e šii.
Pâru e drittësôre-ghâpt

Rriij Arta, si mbë të prèssëm
se, ljëfârta rrèkat, škòjin
me stoljii mundáši nd'atto
saal gjátë-harême. Porsa
attie nkâ baal buljâri
fóka me vrënii, si ájo
ndô cë kuljtòn se bùari gjëë,
ndô nkâ Fat i ζèšk cë kjasset
me dittëtë cë viñën, vèšket.
Klš'ðe skjottâ aan e mb'aan

šùatur ζiármet nd'att'aχimaζ.
E ndëën šiin ce heer e heer
fiettašit ljis've të ljert
ajëri i rrëjið síper,
nklt me špoor mùrgiarin
ñë káljoor. Ai vènde vènde
mbáitur θùntëren të ljekòst
mbrōnda ronze, porsi drêje
rèxej, e të ζoon pëštieelj
škùndënej e mënéssënej
mbë të varèst, mos vônu arrëij
te kuškjìa e ζôñes Fiin.
Kuur ghîri mbë t'èrrët mbrênta
e ndê *saal* të mbjùar dritta,
i maarr të ljuzzëmen terèkje
nkrâghëšìt kriatte, ndêñí
Musaìk Ghuljèmi i pâ
prittur. Nê të pietur gjât
u špii kamarávet, rréθ
Buljërîa e më j u bëën,
i të fâlii e θâ:
Musâkji: këtú âfa
e së máðes špii me trima
e me ioon të vášave
t'Abërèša fâtë-bârða,
ζotti im émt, mùa vettheon

Empievano vassalli e cittadini
i corridoi del palazzo de' Thopia
e sin giù le scalee,
lasciato sotto folgori a spira
il di fuori con grandini e pioggia.
E da ogni banda con sue finestre [aperte
stava Arta come aspettante
che, asciuttate le lave, passassero
con i vestiti di seta in quelle
sale lungo-festanti. Pure [gliari
dentro in quelle ogni fronte di Bu-
quasi scorsa da nube, come quella
che ricordi che perdè alcun che,
o da Fato afflitto che si accosta
coi giorni che vengono, avvizzisce.
Aveva la tempesta da un lato e dal- [l' altro
spento i fuochi in ogni campagna.
E di sotto alla pioggia che ad or ad
dalle fronde di querce ardue [ora
il vento rovesciavagli sopra,
toccava dello sprone il palafreno
un cavaliere. Quello di luogo a luogo
arrestando le zampe defaticate
dentro pozze di acqua, quasi di tema
raccapricciava, e 'l Signor suo avolto
discuteva e ritardava [nel manto,
annoiando; chè non giungesse tardi
agli sponsali dell' inclita Serafina.
Quando entrò poi di notte nel palagio
egli in sala piena di faci,
toltogli da su le spalle l'ammanto
madido d'acqua le ancelle, stette
Musaìk Gulemi non ivi
aspettato. Un dimandar lungo
si diffuse per le camere; e in giro
fattosegli il Patriziato,
li salutò e profferse:
Musaìk. Qui l'alito
della casa magna (con giovani prodi
e con canti felici di giovani donne
Albanesi dal candido fato)
Signore mio Zio, a me l'essere

mbiòn dii u cë të dèimi. U viñ
i daalj kâ ðëu mizhoor
fòka filjakjìje ».
Zotti Ndree e mùar për dôrie
e, ghîtur attèi, m'e ùlji
ndâi e plèti: E rrii miir

Zotti diaalj? Mëë andèi 'së shòñën
te ghaðiit t'ôna.
Musakji: Ai mùa
po dërgkòi me bessën e mâlin,
sinoðii e ku dò jemi,
je ðurtiilj kë u siel te e ljùmia
e s'im' kuśërîre.
Zotti Ndree: Rrùac,
Biir, si trimënìa jotte
škandën oreex cë mùa ljërèu

si mik gkëñetaar te praku
piekjëriis dittë-pákëme. Tiij
'ðé 's kiš jott'ëëm, e pressëme

ndër këtó špii kuškjìje, e vâle
nkâ ditta ζëat na rrittëjin
sì të pa-vëdèkëmëve.
Ghôra íš piót gjiint: të butt'
gjèmbašit cë vèrðëjin brîñat,
ζogj't kurkulòssëšin
mbrðmanet ndë për foljeet;
e nd'ampnii na špìvet
mbjíðëšìm me ñë meer, se të ljèfter
petkut a vettêhêvet
vet kiim ζot e prind ndër kjiel:

Ziljin šighim nd'iljëζít,
ndë t'árðurt e šìut nevôjëm
ndô të θiêlsiis. Ai mót vâte! »
Θòí kûr dêra u sgkarðaménT,
e ghîri me Patriarkën
ðëntërri. Shok e i ñòghur
Musàkjit, e mbjóð stamàχit,
ndë për θronet Buljëriis,
ñë kjint aan e mb'aan vëljussi
të puštrùar; vec gkraa vec burra.

U kjèt, me të ajëjrjârta
drittat e as të šùata kuur
sala; e i fòlji ζott Ndree

empie di non so quale ebrezza. Io
uscito dalla terra nemica [vi giungo
quasi da carcere ».
Il Duca Andrea preselo per mano
ed, entrati di là oltre, il fece sedere
a sè vicino e 'l richiese: E sta Egli
[bene
il Signore Infante? Più di quella casa
uom non passa alle gioje nostre.
Musaik. Egli me
manda invece con la Fede e l'Amore,
concordia di noi tutti ove che siamo,
e donativo che di lui io porto al lieto
della mia cugina. [Fato
Andrea. Mi viva!
Figlio, dacchè la giovinezza tua
spira la fidente contentezza che noi
[abbandonò,
qual falso amico, sul limitare
della vecchiaia dai pochi dì. Te
ancor non avea tua madre, aspet-
[tante
in queste stanze le nozze; e le *Vale*
in ogni dì gli animi cresceanci
quasi ad immortali.
La città era piena di gente. Innocui
su per gli spineti di gialli fiori
gli augelli si appollajavano
la sera dentro per gli nidi;
e in pace tranquilla noi nelle case
ritraevamci con la idea che liberi
di noi medesimi e delle possessioni,
solo avevamo Signore il Padre ne'
[cieli;
il quale avvisavamo nelle stelle,
o nel provenirci le piogge al bisogno,
o l'aere sereno: Quel tempo andò! »
Diceva; quando la porta fu spalancata
ed entrò col Patriarca
lo sposo. Compagno e cognito
a Musakji lo accolse sul petto,
infra i seggi de' Bugliari
cento da un fianco e dall'altro coperti
di velluto; di parte gli uomini, di
[parte le donne.
Tacque, con sue faci agitato
dall'aura e non ispente,
la sala; e ingiunse il Sig. Andrea

śattervet: Po ljé të siecl
vàiζën Statira; i èrð
se Ghulèmi i kušërìrí ».
Prittur dizzà gjiθ, ñotta
ej e rrièður ζôñave,
me zôghën e paar vâša
cë ghaðiâr'nej Àbërin,
u fanéps; e gjiθ u ngkreen
me ponîi. Musâik Gulèmi
e të fâlji eθá: U të kàm,
ime kušërîre anàk
përlaš të dêti tutteem:
T'e dërgkón se i vârfëri Rrégjit
cë kjé krooj; e bašk dërgkòn
të fàlja šendettës të katûndit
kë diin te martessa jotte ».
E tiij vëlaa, jare i sai,
dërgkòn horden e Stanisît,
e fânme; se e të šùaturi
på-ftes ».
U bëë të kjettëm.
Gjištešit të mbîtur vâša
mbàitur anakën (pse
preit'émtit Bòsdarit
e ñigh të dërgkùam, po Fati
as dèš se të mbéssie) (1),
ljottët mè j u rrukulistin
« sùmbula sùmbula fâkjes kùkje,
« pik pik gjirit baarð ».
Buljërèšat mê e ljevrossur
fiissin mbë rréθ, si të mbjèð'ta
ndë të kèkjen « kë θoon se škòn »

— Eëgh po pas cë dëmtòi
tek ûða jo mëë e për bènem!
U ngkrë θtrònit Kònte Urâna
Aghier e i θà vâšës: Mós
âštu u ghéljmò, ti ζooñ;
psé sonte i nafôrën kêζën

Vlèmie t'amáχi t'èrrët:
se për të biir e t'iin ζotti.

'Δe, së vâlja cë të na škooñ

ai paggi: Ma faccia Statira
di menare qui la donzella; chè venuto
lo è Gulemi suo cugino.
Poi ch' ebbero alquanto aspettato in-
circondata da matrone, [sieme, ecco
vestita della prima zoga, la vergine
delizia e vanto dell'Albania,
comparve; e tutti levaronsi in piedi
riverenti. Musaik Gulemi
salutolla e disse: Io mi ti ho,
mia cugina, una collana
di perle di mare lontano;
la ti manda l'orfano del Re
che fu in Kroja: ed insieme ei manda
suoi saluti al ristauro della Patria
il quale avvisiamo nelle tue nozze.
E a te fratello, Marte di lei
manda la spada di Staniso,
fatata; perchè di giovine a cui fu
senza aver colpe ». [spento il giorno
Fecesi silenzio.
Fra le dite intorpidite la giovane
sostenuta la collana (perchè dallo
Zio di Bosdure
conosceva prevenirle; ma il Fato
non volle quale a nipote)
le lagrime rigando le fluirono
« a gorghi a gorghi per la faccia rosea
« a goccia a goccia sul bianco seno».
Le matrone per acquietarla
parlavano in cerchio, quali accorse
in Ora infausta, cui dicono che pas-
[serà.
— Oh! sì, dopo che ebbe vulnerato,
in via che più non si rifà!
Si alzò del seggio il Conte Urana
allora, e disse alla giovine: Non
a quel modo rattristarti, o Signora,
perchè questa sera tu doni la tua
[Chesa
a Lega per pugne di fosco esito,
dacchè tu la offri alla Fede nel Fi-
[gliuolo di Dio.
Inoltre l'onda che passar ci potrà

(1) Prima degli sponsali amò ella profondamente riamata Bosdare Streaio, figlio di Gjela sorella di Skanderbegh.

siper, tuttiè e pâ-frîtur

ájëraši cë eðé 'së jaan.

Nd'u érrt hêra, gjëriis sái
gjíθ mbë rréθ nà i mbjiðemi.
J', e ñii' dêti me nee
placëk errënëmo, Venetia,
me nee (se ai bier te kjišt
c'i mbulighen, vettehen)
Papa: ñoo te Vlèmia joon
bênapièsmin etire
bašk.

Patriarka: E vet laljm të miir
siel se botta e ckërštee
ju aráðet prapa, ζënur

kâ vorêa ljughàðin eχθra
Turkjiis pâ-bés.

Cont' Urana: Po jîpu
Fâtit cë kee me nee. Vet áχten
të kësâi veer të ree
špeit të ndieš: si mbë të škùar
ghôrëvet të Abërit
ñeer cë, maalj e Dukagjinit
të porsèxënëš, vo dieršit
dieršit e finèstrašit
ljúlje e rrùal të të χiðen ngkraagh;
e kannùni për ndër reet
t'i kumbooñ ζëes t'Abërèš,
e piòt Shëites cë faan e miir
e të gjíθ've kjeel ndë gjji.

Ndë të fòljët e ljevdùar
ghîri i vëláu nusses
i passur dièljmeš të sténëm
deitaarš a kâ pramenda
árður tek e diela, e me ta
iin pièkj dèljmieer.

— Ndëljenna
ζottëra, katundárëve
kë kîní bëštieer te pètku
— e andèi kjieli na jep bukën
bàškëve — na zhuum se érð
ñë šók i të ljindit trim
të mpërettëvet t'aan.

Ghulemi: Oghë
kušerii, e ju θom se ai
túf eχëšme e dùškut t'ëën,
ájërit t'éen ðé i špîtur.

sopra è lontana, nè soffiata da venti
[che ancor non sono.
Se l'Ora si ottenebri, al vostro pa-
[rentado
tutti d'attorno noi ci raccorremo:
E, per uno stesso mare con noi
preda raggiungibile, con noi Vene-
è con noi (per ciò ch'ei perde [zia;
nelle Chiese che gli si chiudano ogni
suo essere)
il Papa: ecco nella Vlomia nostra
un Faciente le loro veci
hanno insieme ».

Patriarca: Ed io nuova felice
qui apporto, che la cristiana creta
vi si schiera ajutatrice alle spalle, ed
[occupato ha
a tramontana la palestra contro
il Turko infedele.

Conte Urana. Per cui ti dona
al Fato che hai con noi. Tu lo spirar
di questa estade nuova
presto sentirai; come in passando
per le città d'Albania, [gino
e insino a che le montagne di Duca-
avrai raffigurato, dalle porte
dalle porte e dalle Finestre [so;
fiori e confetti fioccherannoti addos-
e 'l cannone per dentro le nubi
echeggerà all'anima albanese
piena della Dea che il Fato felice
di tutti si porta nel seno ».

Fra il parlare colmato di laudi
entrò il fratello della sposa
seguito da figlioli robusti
di marinai, e da venuti
alla Domenica dall'aratro; e con essi
eran vecchi pastori.

Pasto. Perdonate,
Signori, a compatrioti
che avete alle opere ne'vostri campi
— e di là il cielo ci dà il pane
insieme: — noi abbiam saputo ch'è
un compagno dell'alta prole [giunto
de' Re nostri.

Gulemi: Sì,
cugino, e vi dico che Egli,
vetta avvenente dell'albero nostro,
pur all'aria nostra cresce.

— Eśt
po 'ðé i Abërèś? ku θomse
të ghùajt e mbiòñën héljm
mbî të prùñtit e dênt tiij.

Ghule. Me të ghùajt te ku na jémi
mattemi, ljaalj, ukâ ditta,
e nk'ëśt biir gkrùaje të assiś,
k'ai së śtie përpára këmbëvet.

— Cë na rrùatit biir! Se Turkjit
ndë kiin cùar nder varghariit
tôna kâljùar t'emtit
(kë iin Zót mùar mëë paar,
si gavniin të diâljit mbaan

trašigkùar ni laargh) të pâ
katùnd 's išim nanni, e vettëm,
ndër gjintiet, ziljtë ne gjûgha
nè gjàku po ljiðën. Jaan

e kjíšt e na bien; réχet
e šëšet të pâ-punùar
të škréttë i patte ézzur;
mbeer je arât e prindëvet pâru
gkrivoor e rigkàn.
Gulemi: E ndoo
ljevrossu ti tat ljási;
prâ cë eðé frîmi na ájërat
e Jettes. Miir-fiil na škómi

ndëën mot të rëënd 'ðe mëë
se gjì0. Si u nghâva ζâlit

t'ëën, i sbeet nën mbrëmíes
e me ndái dêtin e ζii,
ájëri, cë pas të më dùkej
se e ngjattënei tue bughissur;
fóka katundári i vettëm
t'Abërit kë kèš përpára.
Por si u ngjitta te ku ζiárrme
drittësòin dèma e ðii
ndër duškject, ráχit kuljtóva

se atto plilj të śuffëlme
gjégjënej Akj-i-ljèu, e asso
áχtie, kë na frîmi, frighej
Ljixëndërri: di ζottëra
ndë ñërëζit cë kjeen ndë ðee ».

Pasto. È
or ancora Albanese? dove forse
gli stranieri lo colmano d'afflizione
da su l'umile sorte de' suoi consan-
[guinei.
Gule. Dove noi siamo, con gli stranieri
ci misuriamo, Zio, in ogni giorno;
e non è figlio di donna forestiera
ch'ei non prostri davanti ai suoi
[piedi.
Past. A noi viva figlio! Perchè i Turchi
se avessero trovato nelle schiere
nostre, a cavallo i suoi Zii
(li quali Iddio ci avea tolto prima
del modo che l'altera forza dell'In-
[fante rattiene
consumando or lontano): già senza
patria non saremmo e soli,
fra le nazioni, a cui nè la favella
nè il sangue comune è legame di con-
[vivenza. Sono
e le Chiese cadendoci; le colline
e i campi inarati
deserti li avesti percorsi;
ed invece delle messi che aveanvi
cardi ed origano». [gli Avi, per tutto
Gulemi. E sia pure;
confortati, vegliardo Zio: [aure
dappoichè ancora respiriamo noi le
del Mondo. Indubbiamente noi pas-
[siamo
sotto un tempo, greve anche più
che a tutti gli altri. Come io incessi
[nel lido
nostro, pallente sotto alla sera
e con dallato il mare nero;
il Vento che dietro sè parevami
traerlo sfogliandolo in polvere
quasi erami esso il cittadino solo
dell'Albania ch'io aveva davante:
Ma come montai verso là dove fuochi
lustravano a giovenchi ed a capre
infra cerri ed elci, salendo su ricor-
[dava
che il fragore di quelle selve soffiate
udi Achille, e di quelle [dal vento
aure che il paese nostro respira, sè
Alessandro: due principi [saziava
fra gli uomini che furono in terra ».

θa, e sâ fjissin gjûghen t'ëën
i kumbùan mbë sinoδii
ζèm'rašit, me maal të máδ
së Gjëriis âkj të ljùftùar.
Ngkâ i ghâp'ti sariatév
dièljme diljëjin e škrëghëjin
te Jetta. Vreniit nkâ siper
pâ škeptima e pâ-šii
të sosta: e tek e Bëna
e t'iin ζotti, ljist me driζat

mëë t'ùljta e të ngjitta briñes,
iin baśk prèi âjërlt
të rrëmpiera; e kii po škònej
e ngkit reet për kjiel. Pošt

di bilj ñèrëζiš, kopilj,
mbjiδëšin rrëpârtur kâvšen
ndë kaljive, e nën frîmët
këntòin kâ e piotta e gjèles
ñë kèntëk te mottime: Nêve
« ce dò të na θùaś me âjerîn
« Zot, se ndë për kjiel e θieel

« mbii dittët cë na δee? e nà
« 's e dëljgkòmi kuur ». Iôna

(eχoo e ζëavet cë vëdiin
e ljëën të bîljëvet, të ndièmet
e tire të mbaaj të gjâla
te katundi tire) ζâlji
ζottëriin te sâla; e ljàrt

ndëñl ndë kjettëmii noree.
Shabán: Emna faljiim nî dôren
t'i pùθëñëm ζôñes nusse,
pâ mëë ju mpoδépsur.... Biilj
mos rrl me héljm; po ghiir,
— se vet jo bôrë e ljòsme
po noitèš e ζooñ špije,
trimi e ndêrùam — te vêra
e prittur e Gjêlës »
θa
plaku, e dùaltin. Zottërat
škùan me nussen te ku triesat

za' me t'ùljurë ndër θrònet,

Disse e quanti parlavano la lingua no-
diedero eco concorde [stra
da' cuori, a quel grande amore
della cognazione nostra si combat-
Dall'aperta loggia [tuta:
affacciavano giovanetti e sparavano
nel mondo: Le nubi da sopra
senza lampi e senza pioggia
eran cessate: e nella creazione
di Dio le querce, e gli arbusti ap-
[presso
più umili ed aderenti alle coste,
erano dal soffio del vento
involti e svolti. E quinci esso pasava
avviando le nubi nel cielo profon-
[do. In basso
due figli di uomini adolescenti
ritiravansi, riparato l'armento
in istalla; e sotto ai soffi dell'aria
cantavano dalla pienezza della vita
un canto del tempo prisco. « A Noi
« che vuoi pur dirci col vento
« Signore Iddio, che udiam così pel
[cielo sereno
« da sopra i giorni che ne desti? e noi
« non l'intendiamo in eterno ». L'aria
[del canto,
(eco degli animi dei trapassati
lasciata ai figli, chè gli affetti
loro mantenesse superstiti in vita
nel loco che abitarono) levò sopra sè
la Nobiltà raccolta nella sala; e là
[sopra
essa stette in silenzio pensieroso.
Pastore: Dateci licenza che or la mano
baciamo alla Signora sposa,
senza più impedirvi... Figlia
non istarti afflitta: ma entra
— chè tu non già neve che va a li-
ma saggia padrona di casa [quefarsi
e di prode marito altera entri —
nell'està aspettata della vita ».
Disse
il vecchio e uscirono. I signori
passarono con la sposa là dove le
[mense
stavano « quali con seduti a sè in-
[torno,

dizzà θrône-mê-ju-ùljur.

Si u fanèps nussia, finestrat
tek të ghap'ta tek me kjeljkjet,
štuun mbî gjiθ ñë drit'të gjèljbër
ku ljineert u mbittëtin: siit

e u këθier nkâ jašti diel
trî-ânëš ndō të škjèrra reet
paan; e mbë t'áfer, pošt Itálien
róχe-e-fšatte-te-vecciur-dêtit

foka ngkissin. Ljuttënii
kumbòi ñii gkôljie kâ-do
iin ndër kámarat; se bilj
tek gjîri stoneôn'mes
šighëšin vetëtá: vo ñeer
cë te špiit e t'iin ζotti
hòljkjëtin iil, e u érr Gjiθsèi.

Pas kë, me fiaalj të ljevròsta
nkâñō i dëljiir të valjandiis
tiij, u úlj noree-orèxëm.

quali con seggi ove venissero ad assidersi.
Non appena entrò la sposa, le finestre
altra aperta altra dai suoi vetri
gittarono sopra tutti una luce verde
in cui le faci si annegarono. Ed i guardi
conversi nel di fuori un Sole
triangolare fra le squarciate nubi
videro; e giù in vicinanza l'Italia
— colline e pianure separate dal mare —
quasi toccavano. D'un labbro
suonò preghiera ove li sparti
orano per le camere: Chè a Dio figli
in seno al mondo eternale
conobbersi. Ed in sino a quando
dentro nelle stanze di Dio Signore
ritrassero il lume e si oscurò l'Universo.
Dopo ciò con parole consolate
ciascuno, lavato diresti dalla cura
sua, si assise a mensa con mente lieta.

Ka pissa e Dantit. Kenka e paar përjeerr ndë gjuugh t'abërèš

Dall'*Inferno* di Dante — 1.° Canto.

E gjoghes s'aan tek gjîmsa e ðômit
m'u ndòða mbrènta te ñë piilj e ërrōt,
se ûðien e mbaar u kiša biérrur.
Bobo cë pûne e rëënd! oo për mê θëën
sâ ajo piilj iš e égkër ej e krèšk,

kë vet ndē ni kuljtòñ ntenet drea.
Eiður oo! sâ pak vëdekia e škón:
po të mîratē të tièra se të ζëë fiil,

të tierat kë më ñògha u dùa të θóm.

Të rrëfieñ si u këghassa nkē dii miir
piòt gjuum si išia tek aí momènt

kûr ûðënē e drèkjëtē e patta ljëën.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,

Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual'era è cosa dura

Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben che io vi trovai,
Dirò dell'altre cose, che io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Por si te kémba e ñjii ràχi arrùra
te zìlji veij e sossej ái përrúa
ce ndëndur ζëmrën me dree me kiš,

Siit ngkrëita aljàrtaζ e m'i pee krághët
të vëšur taš vo rrëmpašit të dielit
cë pošt përûδën ûδës nkâ nerii.
Aghierna u buttësùa pak ajo dree
kjëntrúar te ljuzza e ζémres si m'iš
tek'ajo nát, kë me ákj tërbìme skòva.

Gneriu špëtúar me friim të laftarissur
përjašta dêtit, siper ζâlit priret
suváljës cë e mbitti, e attë vreen:
Zëa ime aštú eδé ture íkur vendit
u prùari pràpa më ruàtur vaan
cë mosñë mbè të škùar nkë ljá të
[gjaal.
Të këpùturinë kúrm prå cë atti përita,
përpièljit škrèt u vûra mb'uuδ, e
[mosse
e pòštëmia iš këmba cë prápa kjën-
[tronnej.
Po vre'ndandis te ku brîña vo ζëi
ñë loonz ë ljee, eδé e špèit šuum
ljëkùrie kjime-pikëljôre e štrùar.
J'eδé 's më tùndej nkâ përpára siit
më špét akjò m'anakatossënej ûδen,

sâ ζûra dii sâ heer të drìδëša prap.
Skooj hêra e mbët'u dighturit menatta
i ljárt dieli nghrëghej me attâ île

kë kiš me të kûr mâli t'iin ζotti

Nissì për kjleli atto χee të Jettes:
sâ eδé të pressëmie miir m'iš
[ndièt ajò
hêrë e ditt's, e kôogh e ëndëme
[e mottit,
Ej e χêšmia ljëkuur e assai stane.
Po jo attò kakj, sâ eδé të mos më
[trëmbënej
të pârët ñë draghoor cë u fanaròs.
Kii dùkej drèi se vinnej ûδen t'ime
me krìet të ngkèitur e të terbùa-
[men úe,
sâ δé aira cë e rríθ dùkej e trême.

Ma poi che fui al piè d'un colle giunto
Là dove terminava quella valle
Che m'avea di paura il cor com-
[punto,
Guardai in alto, e vidi le sue palle
Vestite già dei raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, che io passai con tanta
[pieta.
E come quei che con lena affannata
Uscito fuor dal pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata:
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona
[viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,

Sì che il piè fermo sempr'era il
[più basso:
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta.
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta;
E non mi si partia d'innanzi al volto:
Anzi impediva tanto il mio cam-
[mino,
Ch'io fui per ritornar più volte volto.
Tempo era del principio del mattino:
E il Sol montava in su con quelle
[stelle
Ch'eran con lui, quando l'amor
[divino
Mosse da prima quelle cose belle:
Sì che a bene sperar m'era cagione

Di quella fera la gaietta pelle,

L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì che paura non mi desse

La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea che contra me venisse
Con la test'alta e con rabbiosa fame,

Sì che pareva l'aer ne temesse:

E ñ'ùjke, cë të saaś po jaan mále
te të ljikëštit e sai dùkej me baarr
e dittët i bëri të ζêζa mëë se ñiij,
Kakjë pas te gjiri më štuu rëndësii
me të trëmburit cë l dilj nkâ vet-
[tëjùa
så bora špressëu të ngjittëša ntër
[ciukat.
E si nëriu cë mbjëð petkë me hiir,
nd'i vièn motti cë bieri gjëen, i
[sdreður
noeriit mosse mbë ghèljm ljottëši
[bunaar:
Aštù më bëri stenla e pâ-ampnii
ce tuke m' arður ngkraagh mo daalj
[e daalj
më štinej nkâ 's iš dieli të škëlj-
[kjiij.
Nd' at cë drëpòšt u sdrèpëša mbë të
[raar
m' u fânë si para sivet ñë ñeríi
cë dùkej rròghul prei të kjèttëmit
[gjoor.
Kûr te škrettîa e maðe u këtë pee
Oirra: Më të kjoša trùar, më ndigh,
[e miir
o niin nô buurr vërtèt ë cë ti see.

Jo buurr, m'u përgjègj, por buurr
[kjèva
e prindët im' Lumbardëra attâ kjeen
e Mántuen të di pattëtin për ghoor.
Sub Julio ljêva vonu e rròva Rroom
nën Aughustin e miir kûr Perëndii

Gjêla klš të gkëñèstërlja e të rrême.
Poeta kjëva e këntòva të drëkjëmin
biir të Ankiζit, zilji èrð nkâ Troja
[gkun.
pas cë îli ghavnaar ndë të kjè die-
Por tí pse prire te këtò të kèkje?
psè nënk ngjitte tek i ëndëmi mâlj
c' ëšt të ζënit e ndietta e ngkâ
[gharêje?
« Poka ti jee Virgili, al krùa dëljiir
nkâ mburòn i së θênes ljume i gjeer?
i ðûrəm bâlət m'u përgjègja une.

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura, che uscia di sua vista,

Ch' io perdei la speranza dell' al-
[tezza.
E quale è quei che volentieri ac-
[quista,
E giugne il tempo che perder lo
[face,
Che in tutti i suoi pensier piagne
[e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro, a poco
[a poco
Mi ripingeva là ove il sol tace.

Mentre ch' io rovinava in basso loco,

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.

Quand'io vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui,

Qual che tu sii, od ombra od uomo
[certo.
Risposemi: Non uomo, uomo già fui,

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambidui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Au-
[gusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da
[Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagion di tutta
[gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

« O të tièrvet Poëtëra ndeer e drit
të spuðáxurt me vëljéft o i máði maal
kë patta saa të ðiovassia u livrin [tënd.
« Ti mièštri jee ti Bèntári jim
ti vettëm kjève, kâ zílji u môra
stilin e χêšëm cë më kaa ndèrùar.
« Shégh vet stanen për ziljen u prôra;
nkâ ajó ndighëm se ti ðittuur i ndê- [rëm;
se ajó bën míštej éštërat e më driðen.
« Gnètër uuð kee të mbaac (më u [përgjégj
pas cë Aì më paa me ljótë ndër sii)
ndë nkâ kii vènd i égker dò të [špëtòš.
Se këjo stane cë bën e θërrét
mosñë nkë ljëë të škooñ nkâ uða esai
po kakj më i mpoðépsën ñeer c' i
E kaa ñë të kèkje vettëhee [vrèt.
cë nënk ndëndën kurrài mâlin nka- [mát
e ûrme pas nghrèni mëë se paar.
Me ndriše stane martòghet, ðe mës
dó të jeen, ñëra cë t' arrëëñ ljan- [gkòri
ce e bën te posovissiñ me denesme.
Jo të petku, jò të haròmi aì kaa maal
po të dašmie miir, t'artûje, e ùrterije
e ljèghet anamessa Fëltr'e Feltër.
« Dó të šërooñ kët' Italle të škrét
për ziljen dikjëtin vášëζa Camille
E Uriali e Niši e Turni të ljavossur.
Kii do të e gjavooñ ghoor pas ghoor
ñeer cë ndê pist pametta e patti [štuun,
nkáha e hòljkji ζiljìa e protopaar.
« Po vet për të miirt tènd, sâ šógh [eñógh,
mba pràpa mùa šëndeense t'e buθtóñ
e ketèi të rriiš te i stoneônëmi vend.
Ku dò të gjègješ θiirm të pâ špréš
të šoghš špîrtërat e moccëm ndë [për hëljme
ku e nkâ-ñë ljuttën vëdèken e diit.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande [amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo vo- [lume.
Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio, [polsi.
Ch'ella mi fa tremar le vene e i
A te convien tenere altro viaggio,
(Rispose poi che lagrimar mi vide)
Se vuoi campar d'esto loco sel- [vaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu [gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l'uc-
Ed ha natura sì malvagia e ria, [cide:
Che mai non empie la bramosa voglia, [pria.
E dopo il pasto ha più fame che
Molti son gli animali, a cui s'am- [moglia,
E più saranno ancora, infin che il [veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amore e virtute
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me'penso e discerno.
Che tu mi segua, ed io sarò tua [guida
E trarrotti di qui per loco eterno.
Ove udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:

« Do të šòghëš attà cë me haree ndë
[ζiárm
Fjassën, pse attà te nghassën kaan
[pres
te gjindia e fanëmiir, kûr do të
[ieet.
Ke zìlja ndë tì praa të ghìpeš dò
ñë Shpiirt dò të jeet mëë i miir
[se vet
me zìljin të ljérèñ kûr të ndágheš
[mêje.
Se Mbëretti cë ákj liárt mbërettèròn
psé θemenivet tiij i prùñt nk'i kjèva
nkë do u të ghiiñ te kámarat e
[ljûme.
Gjiθ pâru al vet ζòt; po áttiè δespòζën;
attiè Ghora e tiij e i ljarti θrón
O fanëmiir kë sgjòδi e attiè e em-
[bjèδ!
Une i θee: Poeta të parkaljessiñ
për attë t'iin ζot kë ti nkë ñòhe,
të špëtòñ ketò të ljîgka e mëë ζii.

Se të më kjèlëñëš ku ñëmént më θee,
sâ dêren e Shën Pietrit u të šóh,
'δe'attò kë tì rrëfien nd'àkj mêrii.
Aghìerna u nissë e une i mbàita prápa.

Luigi Lorecchio

E poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco perchò speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Chè quello imperador che lassù regna,
Perch'io fui ribellante alla sua legge
Non vuol che in sua città per me
[si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l'alto seggio:
O felice colui cui ivi elegge!

Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Dio, che tu non cono-
[scesti,
Acciò ch'io fugga questo male e
[peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti:
Sì ch'io vegga la Porta di San Pietro
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

---

(1) Assai mi contenta questa traduzione dall'italiano: Sì perchè eseguita in un Cantone albanese remoto dagli altri ne segna la costanza conservatrice della lingua in sì lungo esilio ereditario; Sì perchè si debba a prestante signore, di famiglia omai antesignana alla nazionale autonomia che oramai ci raggiorna: Sì perchè essa sta, come pietra di paragone tra la poesia antica aligera e dal mondo imprenta, nella sua materia duttile di favelle essenzialmente ritmiche, e il passo adagio che fa grave l'andamento delle strofe e terzine meditate e costrette a rima. Ed in mezzo a cotante libere ispirazioni albanesi occupato del proprio momento, il Canto di Dante si offre quasi una seguela d'impressioni che formano la mente e di sè vi riflettono freddamente il senso.

SEZIONE DRAMMATICA

Epitalamio rituale alle nozze albanesi.

Poniamo innanzi ad ogni altro saggio il carme nuziale coevo alla civiltà preistorica della nostra schiatta. È un'azione che si svolge al canto di Cori, e che approda al ratto della sposa, rituale all'Imenèo (1) *di Sparta e di Roma. Il quale od ebbe a sè comune con noi la Gente italica, o fu importato in essa dai Pelasgi di Troja, unitamente alla danza* pirrica *che ebbe nome dal nostro bûrr* (*vir*) *danza virile. Questo dramma epitalamico fa del matrimonio una festività cittadina* (2).

Rito nuziale.

La sposa in ricca veste si asside nel seggio, e intanto che la pettinano, donne divise in due cori, a Lei cantano a vicenda. L'aria del canto è impronta di malinconia (3).

Intanto alla sposa i capelli s'intrecciano e le si annodano su la nuca adattandoci la chesa *di velluto ricamata in oro od argento che le covre l'occipite ed oltre, il vertice del capo; e resta a distintivo dello stato conjugale.*

1.° *Coro*: Ulju Nusse e ljùmia nusse
t'erθ hêra cë vette nusse.
2.° *Coro*: Vette nusse këjo ζoon
ndë krágut t'attiij ζotti,
të drittëñ ñë špii të ree.

1.° *Coro*: T'assidi, avventurata sposa,
t'è giunta l'ora che te ne vai sposa;
2.° *Coro*: Va sposa questa Signora
al lato di nobil giovane;
a empir di sole una casa novella.

---

(1) Imeneo è pur esso voce albanese "Imen Imenee io in Catullo ripercuote il nostro „ Ilj me nee, tj me nee iij " *Sii con noi, con noi sii.* „ Emanuele Bidiera

(2) Ai carmi del *Lievito*, dell'*Imeneo*, e del *Convito nuziale* trovansi appropriate tre melodie del genio di quelle che si accompagnano, ai versi endecasillabi albanesi.

Nella poesia albanese hannovi per versi di undici sillabe o per gli ottonari due specie di melodie. In quanto al ritmo in entrambi la misura sillabica si combina in un modo natio con la forza degli accenti. La narrazione epica, lo slancio della passione anco, furono espressi in versi di otto sillabe, i quali, costanti di piedi variatamente connessi, dànno in un periodo numeroso di versi, una libera e larga armonia conveniente agli alti soggetti e gravi. A tali ottonari in generale si accompagna un canto sillabico le cui note si reiterano in ogni verso dando sembiante di un giro di Valtzer. Il quale canto, proprio alle Rapsodie, è di motivi pur variatissimi: ed o concitato e lieto, o grave e baldo ha quasi sempre con l'azione della poesia non altra attinenza che quella di mettere l'ascoltante in un sentimento analogo al soggetto di essa. Già simili monotone melodie eccitano gl'improvvisatori.

I motivi dell'endecasillabo, appropriati ai canti d'amore o di tristezza, riflettono queste ombre dell'animo con pienezza maggiore. Così le arie che trovansi a loro adattate con loro note lunghe e profonde ti trasportano in un mondo lontano infinito, e t'inebriano di melanconia; perchè la tristezza si accompagna sempre agli echi dell'infinito: alle quali arie si avvicinano quelle dei canti nuziali. Che gli endecasillabi sieno essenzialmente lirici la ragione è da ciò che in essi, oltre alle rime assonanti, v'è un ritorno monotono d'accenti e misure simili.

Io fo voti che nelle Colonie nostre si faccia raccolta delle tante elegie, e degli epigrammi endecasillabi; fiori peregrini che darieno l'imagine schietta dell'intero spirito nazionale.

Ma nulla forse sarebbe comparabile al fatto di conoscere e fermare, prima che sperdansi, gli avanzi del canto nazionale. Non so se gli echi della musica frigia o dorica o lidia risuonino in quelle. Potrebbe pur venire che le sue note intromesse nella musica odierna vi effettuassero novità allettatrici. Certo è il canto essere con la favella espressioni intime dell'anima di un popolo, quelle che con più di costanza duran seco nelle strade della vita, ed avere insieme ambedue natural potere di ristaurarlo e tornarlo ai giorni antichi, stati migliori. Sicchè e per l'arte generale e per noi come nazione è di grande momento la salvezza degli avanzi della musica pelasga che tra noi ancora dura.

(3) Io penso e 'l dissi altrove, che da questo rito prei-storico ebbe a sorgere la tragedia ateniese.

1.° Coro: Ju po šòke e gjitonne,

krighënia miir këšettëθin
pixënia but e bènia paalj

mbî širin e baarδ si bora:
mos i këputtëni ndô ñē fiil,
t'e varessiñ hêra e miir.
2.° Coro: Nkâ mbî θroon e ζottërlis
nì bùkur-këšettëljùar,
me keeζ tē lampárme,
me fôrēn e járit tēnd
o χêa e vášavet
ngkrèu se mënòve šuum.
1.° Coro: As mënòi po ndô-ñerii
vet mënòi ζôña e j'ēma
tē m'i biènej zòghëζēn,
mos t'i fjuturónej špèit.
Ní cë donni t'e anangkassëni
tek e prásmia kējo heer?
Monu škèpti dieli.

2.° Coro: (pēr nussen) Vet, m'i mbjè-
[δur ku-do-véndi,
bèra ljúljet tuffa tuffa,
gjiθ gjërîvet e i dergkòva.
1.° Coro: Moi nusse vašë-dëljiir,

i fanēm ai biir gkrùaje
kùi jee môla e pâ-mbieelj

štùnur rrèñēt pâ-bot.
2.° Coro (*pēr nussen*): Eēgh mosñè
[mē potissì kuur:
nkâ vettëméa ljùljëζòi χêa,
vet ai dieli mē bukuròi.

1.° Coro: Voi quindi compagne e vi-
[cine,
pettinate bene la sua treccia,
intessetela mollemente ed annoda-
[tela a palla,
su la nuca bianca pari a neve.
Chè non le torciate un capello
a fastidirla l'Ora buona.
2.° Coro: Dal tuo trono di regina,
venustamente intrecciata le chiome
con chêsa fulgida,
con l'orgoglio del tuo Marte,
o decoro delle vergini,
levati, chè ti sei trattenuta assai.
1.° Coro: Non ha già tardato altri,
ma indugiò la Signora sua madre
a comperarle la zôga;
chè non le volasse *di casa* ratto.
Or che volete affrettarla
in quest'ultim'ora?
È appena alzato il sole.
Donzelle da parte della sposa:
Poi io, come ne li colsi qua e là,

feci li fiori a mazzetti a mazzetti,
a tutti i congiunti ne li mandai (1)
2.° Coro: O sposa, fanciulla sì sem-
[plice,
Avventurato quel figlio di donna
a chi sii tu melo non da mani pian-
[tato,
gittate tue radici senza terreno (2).
1.° Coro (*per la sposa*): Sì, me nissuno
[ha mai innaffiato;
da per sè l'avvenenza m'è florita,
esso il sole hammi abbellita.

In questo giunge lo sposo coi paraninfi e numerosa schiera d'uomini e donne. La porta della casa della sposa resta chiusa a lor davante.

Non che questa si attenesse al contenuto di questo stupendo carme il quale nel primo tempo accennava forse più all'Epitalamio di Catullo (che, come ora fra noi, al Salmo "*Adstitit regina a dexteris tuis in vestitu deaureato*") ed alla festa cittadina che avea luogo nelle nozze de' magnati. L'anima musicale della tragedia ateniese, la tradizione storica che Athene era in origine abitata da Pelasgi che occupano tuttora il suo Tenimento, e il rimanere con noi avanzo il meglio conservato de' Pelasgi, tale dialogo corale che Tespi estese ad alti casi, me persuadeva.

(1) Accenna all'attendere che si riunissero tutti i parenti, invitati giusta il costume dalla sposa per l'invio di mazzetti di fiori.

(2) Pare manifestamente che la metafora del melo, sia un simbolo di verginale purezza, intatta agl'influssi che torbidi ci si agitano d'attorno nella vita.

Paraninfi: Ndalaniše zhèrk-baarð,

Ghapë špèit e m'u buθtò,
se më t'erð jâri ndë deer.
1.° Coro: (*kâ špîa mbrënta*).

Prittëni šók'se ëšt e ζëën:
kemi škjënteζit ndë fiiñ
kómi bukëζit te furri.
Paraninfi (*jàšt*): Ma ti ζot e ðëntërriθ
mos më ezz ti trëmburiθ;
se nkë vette të ljuftòš,
po më vette të rrëmpèš
at fákje-môlëζën,
at més-purtèkëζën.

Uomini (*da fuori*): Rondine dal bianco [collo,
apri senza ritardi e mostramiti;
chè ti è venuto il tuo Marte alla porta.
2.° Coro (*da dentro*): Attendete com- [pagni, ch'ella è impedita:
Abbiamo i panni nel bucato,
abbiamo i pani nel forno.

Uomini (*da fuori*): Ma tu Signore e
non mi andare or timido; [sposo,
chè non vai a combattere,
ma vai per rapirti
la vergine dal volto come mela,
e di fianchi raccolta e delicata.

Intanto a un colpo di fucile sparato fuori, i compagni dello sposo urtano con violenza nella porta;

2.° Coro (*da dentro*): Por si hêra t'erð, [e nisse!
paš ti χee, mòtëra íme,
porsi dieli kûr dèlj,
porsi vêra kjèljkjevet,
porsi petta ndër mbësaalt:
Gnotta jášti të mbulighet,
jašti e gjiθ Jetta e ghùaj.
Si pëlumbe kjlelvet
me mâlin e ζottit t'ënt,
e ljûme ðe nëën šiin....
1.° Coro (*da dentro*): Mirr ti póka, mò- [tëra íme,
mirr prèi šòkevet faljiim
prei šòket e gjitònet;
mìrr urattën e satt'ëëm,
të sott'ëëm e të t'ít ét'.
2.° Coro (*për nussen*): Cë të bëra u, [m'ëma ime,
e më nzíer ti gjîrit tënt
gjîrit tënt e vátërës satte?
1.° e 2.° Coro (për prindët): Pac'u- [rattien ti biir
si t'ënen ðé të t'iin ζotti.
Ljé ζakòneζit cë kee
e më mirr attà kë ciòn.
Cë do bëvš të pàst χee;
èmrat t'aan ndër tuu bílj
u përθëën na bèšin ndeer.

1.° Coro: Dacchè l'ora t'è avvenuta [ed avvia,
sii tu a tutti decorosa, suora mia,
sì come il sole quando esce,
sì come il vino nelle tazze,
sì come la *petta* su la mensa.
Ecco il di fuori ti si chiude,
il difuori e tutto il mondo estraneo.
Come colomba de' cieli,
con l'amore del compagno tuo
tu felice pur sotto alla pioggia....
2.° Coro: Prendi tu dunque, sorella mia,
prendi commiato dalle compagne,
dalle compagne e dalle vicine;
prenditi la benedizione di tua madre
di tua madre e di tuo padre.
1.° Coro (*pei genitori*): Che ti feci io [madre mia,
e mi scacci del tuo seno,
del tuo seno e del tuo focolare?
2.° Coro (*pei genitori*): Abbiti la be- [nedizione tu, figlia,
come da Dio pur da noi.
Smetti i costumi che hai
e mi ti prendi quelli che troverai.
Checchè tu faccia ti aggiunga decoro:
i nomi nostri ne' tuoi figli
ripetuti, ne faccian onore.

Paraninfi: (jášt) këtié ljart, këtiè attié iš ñë šèš i màð [për màlj
tek' kulottëjin θelëζat:
m' u ljëšùa te ñë petrit
rrëmpèu mëë të χëšmen,
e ngkreiti prei nkjielšit.

Uomini: Là sopra, là sulla montagna
là era un piano spazioso
ove pascolavano le pernici,
lanciossi ivi un' aquila
la più bella si elesse,
levossela pe' cieli.

Allora si spalanca la porta; i Paraninfi salutano la sposa, e presala per mano levanla del seggio.

1.° e 2.° Coro: Se petrit e stra-petrit
m' e ljëšó θelèζëζen
ñotta kékj, përcë e rrëmpève
ljòttëšit bunaar gjiin.
Paraninfi (*për dënterrin*): Nk' eljëšòñ [e 's e lijargkòñ
të dašur sì vettëheen,
të ljìður me vettëmeen.

1.° Coro: O aquila, sovrana delle [aquile,
lasciami la pernice;
ecco ella troppo, poichè la tieni,
delle lagrime inonda il seno.
Uomini (*per lo sposo*): Ei non la libera ne la rilascia, [rata
perciocchè bramala per sè
legata all' esser suo.

La sposa esce di casa tenuta per le mani da due fanciulli consanguinei, avviata alla Chiesa in capo al corteggio; lo sposo fra i paraninfi la segue.
Poi ch' entrano in Chiesa i canti cessano, e si ripigliano come la sposa presa per la mano allo sposo, escono circondati dal paese.

2.° Coro: Ghápu málj e bënu uuð
të më škooñ këjò θelëëζ,
šóke ni e këtiij petritti
këtiij petritti krâagh-rëgjëënt.
Bëñën se attá të bien
fòka e 's diin ku atta të bien
Paraninfi: Ble ndë deert së vièghërrës.
Gjiθ bašk: Se ti ζooñ e šeegk e pièkur,

dilj se dêres m' i mbûðépsur,
breeζ e aart štîri ndër zhérke
štrói mundášëra ndëën këëmb.

2.° Coro: Apriti, monte, e in te fa [strada
onde passi questa pernice
consorte ora
a cotest' aquila d' ali d' argento.
Fanno elli per posarsi
e quasi non sanno ove si posino.
Uomini: Cade alla porta della suocera.
Tutti uniti: O tu, Signora melagrana [matura,
esci alla porta a scontrarli,
la zona tua aurea lor gitta ai colli
stendi drappi di seta sotto a' lor piedi.

(Estratto dalla Edizione del *Fiàmuri* 1884).

Era nostro debito far qui seguire alcuna scena del Dramma pastorale del P. Leonardo de Martino da Greci di Puglia, Missionario Apostolico nell' Alta Albania. Di certo l' illustre de Martino ha più di noi tutti ben meritato del rialzamento degli animi in Scutari e nella Provincia di essa, ov' Ei risiede. Ma scrive ora egli nel dialetto di quel paese e con l'alfabeto della Propaganda: Al primo non è quasi rimasto di albanese che l' indistruttibile conio morfologico e sintattico; l' Alfabeto poi sopprimente del tutto la muta e 'l ritmo nativo, offre cumuli di consonanti con incerte vocali, difficili a leggere. E, mancando la traduzione di fronte, è riuscito pur a noi qua e là inintelligibile.

Atto IV. Scena VI.

La Scena è nella Reggia di Cirta.

Cadhela, Massinissa Faraa, Sofonisba.

Cadhéla (*Massinissēs*): Ešt ñë piak
[me ñë ljëpùš
pēr ζottëriin tēnte, e ljuttēn
të t'e jàp ndë door.
Massinissa: Të ghiiñ.
Faraa: Zotti iin, ζà: (*i ndēēn ñë kart*)

Massi. (*e ghápur*): Ime émt'! J'ēma
Sofonisbēs! (*legge*). S'íme biilj
« e raar ndēr dùar armike
« të sáivet jo armike ajò
« jo e këkjii ndô ñiij, (nd'ëšt
« se e páftessa, ēē ajò ðifees
« e ðēēn ñèrësvet prèi Shëitet
« cē të bēēn ζot mbî attē) ljé
« rop kii piàk t'i rrie ndái;

« t'i biēēñ atto pak gjëa
« c'i ljípsen vášie ndë špii
« tē ghùaj: filjakjii zilja
« nd'e gharròft ë ljēē eðé t'ûsëme ».

Θirrëni Sofonisbes: (*piàkut*) ζôña
ime émt sí rrii?
Farâa: Pas
zhënur psôren e së bîljes,
ðá, u bēē në hroaa ndë kònēζ

ku ju ljòstin ftîrat.
Sofonisba (*ghiin me Kadhêlen*): E mē
vién, Faraa, nká špîa?
Far. (*vette i puθen dôren*) Bîlja
íme si rrii?
Sofo.: Si më šègh:
e mēma?
Massi.: Shrùati. (I ndëēn karten,
mbî kē ajò škòn siit të pērljottēm).

Sofo.: E kam
Kaðèlen me mùa, të špiis
mē kjëntrùar... (*kjettet e maarr rêši*).

Cadhêla (*a Massinissa*): È un vecchio
[con una lettera
per tua Signoria, e chiede
che te la dia in mano.
Massinissa: Che entri.
Faraa: Signor nostro, prendi: (*gli*
[*porge una lettera*).
Mass.: Mia zia! la madre di
Sofonisba (*legge*): « A mia figlia
« caduta in mani nemiche
« dei suoi non inimica Ella
« nè infesta ad alcuno — se è
« che l'Innocenza sia la difesa
« data agli uomini dagli Dei
« che fecerti di lei donno — concedi
« che servente questo vecchio le stia
[al fianco;
« e le procuri quelle poche cose
« che abbisognano a donzelle in casa
« d'estranei: una carcere la quale
« se la dimentichi, lasciala pur di
[pane manchevole ».
Chiamate Sofonisba (*al vecchio*): La
mia zia come sta? [Signora
Faraa: Dopo
appreso l'infortunio della figlia,
che dire? è fatta una figura di sa-
[cello campestre,
ove le sieno sfatti i sembianti.
Sofonisba (*entra con Cadhela*): E mi
vieni Faraa dalla casa?
Faraa (*va e baciale la mano*): Figlia
mia, come stai?
Sofonisba: Quale mi vedi:
e mamma?
Massi.: Ha scritto, (*le porge la lettera su la quale colei scorre gli occhi inteneriti*).
Sofo.: La ho
Cadhela meco, rimastami della casa
(*tace assorta in nubi di pensieri*).

Massi.: U ndë ju mpoðépsiñ
ζooñ, ngkrëghem e vette.
Farâa: E kètu
Biir më të ponissëñën?
Sofon.: Po 's më
kaan Ljëtiñt, Faraa: (*Massinissës*)
si të dûaś: Po nèvo [Bën
cë mpoðèpsën? prâ cë dò
fjásmi a dûami, pâ tiij
ëšt âθun.
Massin.: E mos gjëë
prèi vettësatte mùa më môri
ζëen, mee t'e përparanur?
Sofo.: Prâ mëë 'së të pëljkjèu, cë psora
më të sùal ndë špii.
Massi.: Játëri
po të marthar.
Sofon.: (*u irenùar ndë cêret*). Faraa,
kjè ndë ghôrêt Anábálji?
si e prittëtin?
Faraa: Δa e vettëme
ghôra, ndë Afriit ghùaj,
j u mbjôð gjiθ ndâi. Za ditt'
ndëñi; e mosse me Hannonin,
bënur pakj, porsighëšin. Nkâ
ghôra aì nzùar gjiθs të ghùajt,
prana u nís.
Sofonis.: E kiš bés
se mundij?
Far.: Δa u cë dii t'e θóm
ζôña íme? E buθtonnej;
kiš pak šók.
Sofonis.: E Megarbâli
ëšt eδé i gjaal?
Farâu: Me attè
ëšt eδé, me varghariit
e Numiδies; zilja e gjégjëme
éδe i rrii fiâljës cë i vién
kâ Règji, it šokj.
Sofonisba: Faraa,
nkâ nën-δêu? e cë ûδie?
me kë?
Farâu: Aδa, tek nà
érð Juba; e ljëtišt i vèšur
mùndi e paar; po të ljòssur êθes
nkâ ljavômët, ndër kaljiánat
ljëtire.

Massi.: Io se v'impedisco
Signora, m'alzo e vado.
Faraa: E qui,
Figlia, mi ti rispettano?
Sofoni.: Ma non mi
hanno i Latini (*a Massinissa*): Fa
come vuogli. Ma noi
che impedisci? quando tutto che
parliamo e vogliamo, senza te
è invano.
Massi.: Ma nissun essere
dalla persona tua a me ritrasse
l'anima, me la ti preferendo.
Sofoni.: Poscia non ti piacque quando
mi ti menò in casa. [la Fortuna
Massi.: Ma conjuge
d'un altro.
Sofoni. (*oscurandosi nel volto*): Faraa
è stato nella città Annibale?
Come l'accolsero?
Faraa: Che dire? Sola
la Città, in Africa forestiera,
gli si raccolse tutta d'intorno. Al-
[quanti giorni
mi stette, e sempre con Hannone,
fatta pace fra loro, prendean con-
[siglio. Dalla
città cacciò ei fuora tutti gli stra-
e dopo avviossi. [nieri,
Sofoni.: E avea fede
che vincerebbe?
Faraa: Or vedi, io che so per dire,
Signora mia? Mostravala,
ma avea poco esercito.
Sofoni.: E Megarbale
è ancor vivo?
Faraa: Con lui
è tuttora, duce delle schiere
di Numidia; la quale ubbidiente
resta tuttavia alla parola che vienle
dal Re, tuo marito.
Sofoni.: Faraa
dagl'Inferi? E per che via?
con chi?
Faraa: Or vedi, in casa nostra
venne Juba. Egli vestito da Latino
potè vederlo, ma consunto da febbre
per le ferite, negli alloggiamenti
Latini.

Sofonisba: E kuur?
Farâu: Δa 's kaa
tet o nëënt ditt.
Sofonis.: (*prèi Massinissën*). U 'së dii
të mëje cë i përpárañën
Gliθsees, prâ cë palavissëñën
ndêrën t'ime?
Massinissa: (*U ngkrèitur štuara*). E
[cë ree i vëja
t'e dija u të vëdèkur
ndô të gjaal? Se aí me špiin
më patti vièður ðe vetë —
heen t'ënte; e šõitet, rop
e bënur të ghùajš, më pattetin
tiij përjeer, te hêra e ljuum:
dîja, e më mbiòje reet.
Sofoni.: Mëë se vet po të mbiònej reet
e dîmia, se të bëin Ljëtiñt
e frighëše të gjákut škrét
të gjëriis s'ime, e pâ
ghôren ghavnáre bëje
vettëmeen, pëlumbe e passur
ndër gkërθétëlj. Aśtu nkâ
e bëna e špîis satto
vièn të ðespoζiñ prâ petritti
Romës kjielín e Afriis.
Massi.: Gkoolj ti e së vërtettes, për cë
gkëñîer të dîmen
e vettësatto më nkaljessën
ftessasît jo të mîa? Se kjèva
— e kjieli cë 's fjét kuur
dii për cë ndiét — i ljiður
mosse të kèkjes dii fergiaś
ghekurîme. Gnêra, bessa
cðënur ej evχarîa
Ljëtiñëvet cë të ghùaj státin
më përštùartin: Nukëmundia
játëra cë më kjetrárti
mbrënta ndë špiit gjiθ të bëën.
Katundaart cë më kjeen për-nëën
si m'u patëtin të tuttiêmi
sgjiður, ndëñtin prâ të ghùaj:
e vettëm psôra e ljûme
m'i pròrí mbë rréθ, ma nëën
kuš fatin më sbàrði; e sod
jaan attà mëë se të nêve
uštërtoor të Romës.

Sofoni.: E da quanto tempo?
Faraa? Or vedi, non ha
otto o nove giorni.
Sofoni. (*all'indirizzo* di Massinissa):
di me che si preferisce [Non so
all'Universo, poichè si macula
l'onor mio?
Massi. (*sorgendo in piedi*): E che
[mente ponere
a saper lui, sia morto
sia vivo? Ch'ei con la reggia
depredato aveami la persona
tua, e che, lui servo di stranieri
costituendo, gli Dei te ebbero
tornata a me nell'Ora felice:
io sapeva; e mi empievi i pensieri.
Sofoni. Più che io ma empievati i pen-
[sieri
il sapere che fatto hannoti i Latini
potere saziarti del sangue misero
della cognazione mia e privare
della patria si nobile, me
medesima, colomba avuta [casa tua
negli artigli. Così dall'operato della
fia che domini per l'avvenire lo spar-
di Roma nel cielo dell'Africa. [viero

Massi.: Ma tu, labbro della verità,
or soffocando la coscienza [perchè,
di te stessa, me accusi [stato
di colpe non mie. Se già sono io
— e, solo il cielo che non parla mai
saperà la cagione — stato avvinto
di continuo alla dissavventura per
ferree: Una la fede data [due funi
e la Gratitudine ai Latini che lo
mi ristaurarono; l'Impotenza [Stato
l'altra, che agghiacciato mi ha,
dentro in mia casa, ogni fare:
I concittadini che furonmi sudditi,
dacchè si furon sciolti da me che era
lontano, mi ristettero poi stranieri.
E sola la sorte felice
me li tornò d'intorno, ma proni
a chi il Fato mi rifece florido; ed
sono elli più che di noi [oggi
militi di Roma.

Kadhéla: Áštu
gjíθ korronzèst të ljeer
špive të ghùajiš.
Massi.: E nà
ce u kišim dightur bašk
te ñë pëlás, ní miesdít
dolm θomse, bašk ñ'ubrigh

kë na ljá ñë naan... Se ti
nkà ljottët cë reet e trûvet
te χèδën mbî faan, të bëš
po të bien δé mbî të siêljen
e škrét e dittëvet t'ime.
Une armíku Afriis, Sifaci
kjiparíζi i sai t'i dùket

kui të škooñ për dêti!...
Sofonisba: E vet
δrîa e ljiδur héljmit
t'aiij kiparíζi, e fattur
me të ñii vëdèkie.
Massinissa: Mos
kjòft kuur! Shëitet e sgjíδtin
se përjζitten e të Rrêmes
me të të Várturit. Al róp
ζëmer-gkùrëve; e tiij te θróni
eδe të Afriis ponissën
botta e ñèrësvet. E vet-
mùa sé të i škúljia dùaršit
lètërve Statin e të përštùaria
ζottëriin e špiis, më hòljkji
kèjò vet se attiè mbrënta
dîja se ti íšle; ej eχθra
gjíθ δeen keš mê u të passur
marrur. Për se menties ímme
jo jatër proit te gjêla
i rrii se Vettë-jottia, e reet
cë assái m'i škòñën. Δafen
te χêa e ziljes vet
të prëghëša, e fiattašit
kuroor mbî kë 's mundën motti
se u më bëja: ími θaròs.

Kaδéla: Zôña váš po mos ndër ljottët
ζêa të të ljosset!
Farâu: Ai
ëšt i kušëriri.
Massinissa: E më ndèñi

Cedhela: Così
tutta la poveraglia nata
in case stranee.
Massi.: E noi [uniti
ch'eravam venuti al mattino del dì
in un palazzo, ora al mezzogiorno
vorremmo forse insieme il riparo
[d'un tetto
lasciatoci da vecchia nonna... Oh! tu
delle lagrime che le nubi della mente
piovonti sul destino, fa
che cadano pur sul portato
disfacitore de'giorni miei.
Io il nemico dell'Africa, Siface
il cipresso di essa superstite appa-
[riscente
a chi navighi pel vicino mare!...
Sofoni.: Ed io
la vite legata al duolo
di quel cipresso, fatata
ad un esizio con esso!
Massi.: Ah! che
mai non sia! Essi gli Dei
han rotto il connubio del Mendacio
con l'Ingenuità. Egli schiavo ora
d'uomini dal cuore di pietra, Te sul
d'Africa ancor venera [trono
l'umana creta. E me
medesimo a strappar dalle mani
de'Ladroni lo Stato rapitomi,
me trasse
sol questo che ivi dentro
sapeva che tu eri; ed io contro
tutto il mondo avrei avuto a
te prendere. Perchè alla mente mia
non altro porto nella vita
rimane che il tuo essere e i pensieri
che passangli pel seno. Lauro,
alla cui ombra aveva
a posarmi, e delle fronde
serto, su cui il tempo non puote,
avere ad intrecciarmi, fu la mia bal-
[da aspirazione.
Cadhela: Ma in lagrime, giovane Si-
non il cuore ti si sciolga. [gnora,
Faraa: Quegli
le è cugino.
Massi.: E mi stette

ndër reet mosse ñë e dîme
e vendí rrëθur gkramîši
e dêti, ku kjettet aχëta
e špîvet. Attiè me tiij
ζôña e Gjiθsees, ndër këëmp
të kóš u vramen cë ngjâlet
bottes e nd'attë spovissën —
Sof.: Massinìs, të kjofsa trùar

— si më të ljiði dii u cë škeer! —

Sod se u mbii kjèrrie
te krâghu i Sifacit Rroom
te ghîja e të më šâjin
fiaalt e Ljëtirevet
te dâlja te pràku: Shkeer
e kèkje e kìš δespoζur
ndë nàt ku as šégh ñerìu.
Po ndë vét e íkur špiis

passia në bîir gkrùajo
vèndeši ku të mírrim ënda:

— e mbà se ndë na škòi rêšit

kii këšiil ndë heer t'ona,
ái na réšti ñêren jàtërit;
játer ftés se na ngkë dîtim:
dîja ndë vettëmee pëstai
se ndêren e vettëmees
kèš δùnur; e ljavôma

së më šëròghej mëë. Të trùghem
mos mêje të ljípsême
ndighëmîje e ljîplsije,
mos më mìrr 'δe χeen. Psé jàm

êδe e martùar, dërgkòm
— e po 'së sgjidënë kuškjiin
t'ëën të škrët kë 's mundi jetta —

mua te ζôña m'ëëm.
Kadhela: Jipi,
ζot, ku Ajo vettëheen
të deet: taš t'u veciurit
's' èšt varri i ζii, nkâha
ζâja mëë 's' ieχón te gjêla.

ne' pensieri continua la notizia
di una oasis circondata da precipizi
e dal mare, ove tace l'alitar
delle case. Là con te
Diva dell'Universo, averei sotto ai
il brulicame che si avviva [piedi
dall'umo, e in quello si solve e spegne.
Sofoni.: Massinissa, ch'io ti sia racco-
[mandata
dacchè mi ti legò so io? qual De-
[mone!
Oggi, se tratta sopra un carro
a fianco di Siface in Roma
entrassi segno di ludibrio
ai motteggi delle donne Latine
sporte ai limitari: un Dio
infesto, disposto lo avrebbe
in notte dentro cui uom non vede.
Ma se da me fuggita dal talamo
[maritale
io seguissi un figlio di donna
in luoghi ove prendessimo di noi
[diletto
— e ritieni che se ci passò per le
[nubi della mente
questo consiglio nelle ore,
esso ci scostò l'una dall'altro;
chè altra colpa di noi non sapemmo:
saprei, in me medesima dappoi
che l'onore di mia persona
invergognato aveva; e questa piaga
[nella coscienza
nissuna cosa guarirebbe mai. Ti
a me bisognosa [supplico:
d'ajuto e di pietà
non tôglier anche il decoro dell'o-
[nore. Mentre che sono
tuttavia maritata, mandami [jugio
— e con ciò già non sciogli il con-
disavventurato delle nostre anime
[che il mondo non potè —
mandami alla Signora madre!
Cadhela: Donale,
Signore, ch'Ella sè rechi
dove vuole. Già la dipartita [donde
non è un aprirsele la tomba oscura,
la voce più non le echeggerà nella
[vita.

Mass.: Ajo
po eζôña e vettësai.
Bàšk nissemi nesser. Je ku
pètkun e Kartaginës
tē nkâsëmi, me akólj te bessēm
e ljēē të pertëζilur prèi
špiin. Po ζêa e panteχime
mosse tek U e sē kekjes, θòtëmē
se, u ndáltur, sē perζighemi,
Sofoniisb, e mēē nkē šighemi!

Massinissa: Ma Ella
è sempre padrona di sè.
Uniti ci avvieremo dimani. Là dove
il tenimento di Cartagine
toccheremo, con seguaci fedeli
lascerolla accompagnata verso
la casa. Ma l'anima presaga,
sempre in Me delle disgrazie, mi dice
che separandoci non più riuniremci,
Sofonisba nè più ci rivedremo.

(Estratto dalla *Sofonisba* di G. de Rada).

Da un Dramma di Fra Antonio Santoro.

Shena e V.

Mariani prâ Emîra

Moriani: Ajò m'u dúk, no se e pērζenur preí bârit ljík cē u *larghùa* tuttiè me rikaζit, ndô se hîrí se të bëi të hôla: dô të jeet këtèi. Mē mënùan këto dèlje; por nanni lje të ζēēn te këtó pirraζ, nd' attè cē atē u te cóñ.

Emîra: Ziármi iin!
Moriani: Emiir cē kjé?
Emîra: Zèška u!
Moriani: Cē të psoi? ah ah ah!

Emîra: O cë štruš cē gjègja! tikjèšēn e u driðem.
Moriani: Cë váite të bëje mbrënta nd' at skjin?
Emîra: Dòña të šèghëša, si gjègja ákj pëðèstròzzul e friim tek ûða; mos iš ndô ñë vargharii ljëtire!

Moriani: E si nkē patte ñòhur kumbôrēn e Massârês e të Nikókjîrés?

Emîra: Gjègjëña ñē trêmbësiim, nkå cē aan e árður nkë dii t'e θóm.
Moriani: Jo, Emiir. Ai per cē të pērζêi Calòñeri?
Emîra: Psè e šáita, e kèš ljúkj

Scena V.

Moriani che ivi giunge poi Emira.

Moriani: Dessa mi parve! O che fuggendo dallo Mal'erba che si è scostato coi porcelli, o che entrata sia per legnare, debb'essere verso qui. Mi ritardarono queste pecore: ma or lascia che carpiscano in questi dumi, intanto ch'io lei trovi.
Emira: Fuoco mio!
Moriani: Emira, che è stato?
Emira: Nègra me!...
Moriani: Che ti è successo? ah! ah! ah!
Emira: Oh che fruscio che ho sentito! Tu ridi, e io tremo.
Moriani: Che andasti a fare dentro quel lentisco?
Emira: Volea nascondermi poi che udii tanta pesta e fiati per istrada, non fosse passando alcun drappello di Latini.
Moriani: E come non avesti conosciuto la campanella di Massaja e di Nicokjira?
Emira: Udiva un rumor terribile, da che banda venuto non so dirlo.
Moriani: Non è vero, Emira. Ei perchè inseguivati Calògneri?
Emira: Perchè lo ingiuriai, e mi ebbi ragione.

Moriani: Mos u nkùkj: ti bëre e pëštòi ñë *ljepur* kâ tròpa.

Emîra: Në ljèpur ìš? Mùa u ndot ñë drankoljee, Popo! si më tramaxi! 's mùnd mbághem štùara!

Moriani: Ùlju këtù ndë këta baar, te këjò ûjɛζ e nδës.

Emîra: (u ùlj): Në ljèpur poka ìš? kjòft i pîèkur! Cë bukur gharee cë më δá; psé nënk i škrèghe?

Moriani: T'e kèš bëën të korjirturit ndë kòš pàssur duffekun. Mund θùaš se kjè Fumel cë sot të ljevrossi dii u cë të kèkjie.

Emîra: E sì?

Moriani: Se al *urdënòi* të mos kjêliñ duffék ñerii.

Emîra: E cë dit sfanifôre si u dii eδé u klš ngrissur per mua këjò sod! Të vëdíssia dôres të attiij šòku, ku vettëm kuur pensòñ më bessen e prëghen θruut e ζɛmra: θomse per kët dit kâ më *ljibraarti* Sën Mëria dii u cë pšòiñ e 's dii sâ mot kaa.

«Njoo u kam mikj e gjërii, e messe ùljem me tá si ndër të špiis: por mosse kûr u perpòkja o ndòδem me tiij, më laftarissën ζɛmra, më tùndet barku, më ljekossen gjûñët, më mbighen lorët. Një anangkasii si ngkë dii t'ɛθóm më špettën t'ikiñ; e prà cë jam e vattur më δëmbet se të ljee. Parandrèkja heer! natten e dìtten kùs dii sâ fiaalj sâ të pietura kèš të të bëja, e prá kûr m'u perpokje gjiθ ñii-hërie u vuvossa. Vettëm mentîrin têndë gjëë ndë më patte δaën embaañ mòsse me mua. Tuffen monosakje kë mê δee kasëñëdittëζ e kam eδé këtù.

Moriani: Ku e kee?

Emîra: Mbrënta ndë nëngj të zarljit, moì nanni u θàitin.

Moriani: Shtiri; cë i dò më cë bùartin êrën?

Emîra: Mos kjòft! bàšk me attò

Moriani: Non arrossire. Tu facesti scappare una lepre da quel cespo.

Emira: Una lepre era? A me parve una serpe. Come mi ha fatto trasalire! Non posso reggermi in piedi.

Moriani: Siedi qui su quest' erba, a questo lembo della via.

Emira: Un lepre dunque era? Che sia arrostito. Che piacere che mi ha fatto! E perchè non gli sparasti?

Moriani: Te l' avrei fatto il complimento se avessi avuto lo schioppo. Puoi dire ch'è stato Fumel che oggi ti ha liberato da non so che sventura.

Emira: E come?

Moriani: Perchè ha ordinato Egli che nissuno porti schioppo.

Emira: E che giorno tristo, quale è surto, sarebbe per me anche imbrunato l'oggi! Ad esser morta dalla mano di quel compagno, in cui solo, quando penso mi si affidano e acquiescono la mente e 'l cuore. Forse alla malia di questo dì, da cui mi ha Madonna salva, preludeva quel che patisco non so da quando. Ecco io ho amici e parenti, e tra essi sempre mi assido come con quei di casa: Ma sempre che mi scontrai o trovaimi teco, il cuore mi palpita, mi si commove il ventre, mi si fiaccano le ginocchia e intorpidiscono le braccia. Una fretta come non so dirlo mi spinge a fuggire, e poichè sono andata mi duole che ti lasciai. Furon volte che preparai di dì e di notte chi sa quante parole quante dimande da volgerti! e poi quando m' incontrasti ammutii ad una fiata. Solo il tuo sembiante, e quel che mai di te m' ebbi, tengoli io sempre meco. Il mazzettino di viole che mi desti avantieri, l' ho qui ancora.

Moriani: Ove l' hai?

Emira: Dentro il nodo della treccia; ma ora sono seccate.

Moriani: Gittale ora: che le vuoi più perduto che hanno l'odore?

Emira: Non sia mai. Insiem con

štija ní në piès te mêje.

Moriani: Emmi mùa, se t'i mbieð mëë të rôa.

Emîra: Kam të špièxìn zuriljin e këšettin? Ešt kèkj e gjât jèula; e ndë gjëntet e škon ndô ñerii e më šègh aštù të šekëmissur?...

Moriani: Bêkùat kjòfš noree copilje! Kee mëë urtërii se ú. Éz ni me ëngjëlin šók ku kee të vèš. Mbettëtim šuum bašk për nanni, moi me perikul të màð të ndêrës.

Emîra: Vette, po dii u cë më paraθót špirti! (*Mérr ûðen, e Moriani u rèšt për ndë fúšt me dèljet*).

quelle, or parmi che gitterei una parte di me.

Moriani. Dalli a me che te ne coglierò di più fresche.

Emira: Debbo solvere il nodo e la treccia? È troppo lungo il nastro! e se trovisi a passare qualcheduno e mi veda così dissoluta....

Moriani: Benedetta sii, giovine saggia! Hai più prudenza di me. Con compagno l'angelo custode or va dove andar devi. Stemmo insieme assai per ora, e con pericolo grande dell'onore.

Emira: Vado ma non so che mi predice lo spirito. (*Si leva e va; Moriani s'avvia con la gregge*).

Padre Fra Antonio Santori
da Pizziglia (1).

Fine

(1) Padre Fra Antonio Santori nacque nella Colonia di Pizziljia (S. Caterina), nel 1819. A 16 anni, già di pochissimo lettore, ricevorò in un monastero di Riformati, ove l'ingegno suo eccellente compensò la mancanza di studi ordinati. Verso il 1839 fu pubblicato in Napoli un suo *Canzoniere albanese*, breve ma di sentimenti attinti dalla viva natura: divenne indi noto in Calabria. L'ordine della Riforma onorandolo lo nominò due volte, se non erro, Definitore. Proseguiva intanto Ei la cultura della lingua nazionale nel vasto e geniale romanzo *Sofia Comiziate*. Verso il 1858 gli veniva affidata la fondazione d'un monastero in Lattaraco. Ove recatosi con due laici ed otto o nove ducati, potè fra due anni quasi fornire la nuova casa dietro un bello suo proprio disegno. Ma la sopravvenuta rivoluzione non solo gli ruppe l'opera, ma pur disciolse e chiusegli le fortune. Ferito dalle invidie de' compagni e dal disordine del difuori sconoscente e illiberale, abbandonò la vita monastica e si ritirò nel paesotto natio. E vi campò in seguito facendo un po' di scuola e costruendo con sue mani de' filatoi di sua invenzione di tre e quattro fusi, che vendeva per poco prezzo. Durante questo pruove, fu edito in Cosenza il suo romanzo in lingua italiana *la Figlia maledetta* singolare nella forma e di terribile verità; e con altre opere Ei tentò il presente dramma, della cui azione fu testimonio. Oggi regge la povera parrocchia di S. Iacopo, avendo il Vescovo, Parlatore, Mecenate del clero istruito, operato a fargli quel sito qualsiasi di riposo, 1887.

Tacer non debbo che dall'egregio Sig. Michele Marchianò da Makji, or professore nel Collegio di Bari, fu tra tutti ch'io sappia, meglio sentita la singolarità di questa poesia peregrina. Scriveva egli della tragedia di Pizziglia: Santori dopo secoli richiama " in vita l'arte greca imitatrice perfetta della " vera Natura e del pensiero ch'è in essa „. Questa rappresentazione della vita di Contado, ha più anima anche e più dolce afflato, degl'Idilli di Teocrito e delle Egloghe di Virgilio.

L'Autore morì in povertà e in amarezze nel dì 7 Settembre 1894.